

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVII - N. 20 - 31 ottobre - 1971

Nell'interno

pag. 2: Meditazione e nota liturgica; pag. 3: «Fatti dell'Università»; pag. 5: «Penitenza: un sacramento a misura d'uomo?»; un articolo di Emanuele Bargellini; pag. 6-7: un saggio di Ivan Illich sull'educazione; pag. 8: informazione ecclesiale; da pag. 9 a pag. 16: alcuni documenti del Sinodo dei Vescovi con una presentazione critica di Lorenzo Chiarinelli; pag. 17: un documento sull'obiezione di coscienza del gruppo Fuci di Venezia; pag. 18: scuola ed esperienze educative; pag. 19: un articolo di Giovanni Mantovani in tema di politica estera; pag. 21: recensione; pag. 22: schede bibliografiche; pag. 23: «La sofferenza di Dio e la speranza dell'uomo»; Serena Marini recensisce «Teologia della speranza umana» di Alves.

Barcellona e Torino

Tribunali militari e tribunali speciali continuano a funzionare in Spagna. Dopo i baschi di Burgos ora sono chiamati a giudicare e, verosimilmente, a condannare gli operai arrestati durante gli scioperi alla SEAT di Barcellona — la FIAT spagnola —, colpevoli di lottare contro le condizioni disumane del proprio lavoro. E' un fatto che l'anno intero non è trascorso tranquillo in Spagna, soprattutto per il suo anziano dittatore Franco: prima i baschi, poi minatori e studenti, poi scandali finanziari, colera, e boicottaggio delle elezioni della corte, i minatori ancora e ora le «comisiones obreras». E' probabilmente una catena di campanelli di allarme e pure Franco lo sa, anche se alle adunate oceaniche degli ormai anziani legionari ostenta più sicurezza e più imprudenza che mai; anzi proprio questo è un segno: chi sente avvicinarsi la fine mostra i denti. Del resto, nonostante la scarsa simpatia del «caudillo» e le accuse di mancanza di scrupoli e di disonestà elevate dai militari che si sentono messi in disparte, sono i tecnocrati e i managers dell'Opus Dei, la nuova generazione allevata dal regime, a prendere sempre più le redini del potere. Loro scopo è far operare un balzo in avanti tecnologico ed economico alla nazione, fino ad ora fondale di drenaggio privilegiato del capitale straniero — specie nord-americano, inglese e italiano — balzo in avanti destinato a concludersi, sembra, con l'inserimento nel MEC. Ma il tentativo di razionalizzazione delle strutture, soprattutto minerarie e industriali, da parte di questa nuova borghesia burocratico-nazionalista procede sulla pelle della classe operaia, costretta a pagarne i costi — che si chiamano licenziamenti e intensificazione dei ritmi in primo luogo — senza ricevere sostanziali benefici. Di qui nasce la lotta, talvolta rabbiosa, quanto purtroppo per ora impotente. Ma c'è un dato che dimostra la maturità già raggiunta dal movimento operaio (seppure giovane e forzatamente privo di collegamenti): la lotta si sviluppa solo in parte attorno agli aspetti più scoperti e appariscenti dell'oppressione e punta invece a colpire direttamente il modello di produzione. Almeno sino a ora, cioè, operai e minatori sono attenti a non prestarsi ad ambigue alleanze col ceto borghese in ascesa contro gli aspetti più squalificati dell'attuale situazione: «un padrone vale l'altro» — affermano — e, sotto un certo punto di vista, è anzi meglio una classe dominante anziana e logorata di una moderna ed efficiente. No, la lotta è contro lo attuale livello di divisione sociale del lavoro e contro quello che vogliono introdurre i nuovi potenti: essa mira, se non ancora a umanizzare, a rendere perlomeno sopportabile il lavoro, mediante il soddisfacimento di alcune fondamentali esigenze (abolizione dei turni notturni, delle gabbie salariali, riconoscimento dei sindacati e del diritto di sciopero...).

Tali obiettivi suscitano però la dura reazione del regime che non esita a far sparare la polizia sulla folla, a far arrestare gli oppositori dovunque essi siano (in corteo, in fabbrica, a casa, in parrocchia, all'università...) e chiunque essi siano, nonché appunto a rendere funzionanti tribunali speciali per riportare «l'ordine».

Questo particolare — i tribunali — è comune ad una altra situazione operaia e ad altri avvenimenti: presso il tribunale di Torino (ancora adorno — particolare forse da non trascurare — di fasci littori) si è concluso il processo di appello contro 47 operai della Rhodiatoce di Verbania (altri procedimenti si apriranno nelle prossime settimane).

In prima istanza tutti gli operai erano stati assolti sia perché le accuse non erano particolarmente gravi sia perché si era riconosciuto che le loro rivendicazioni avevano un forte contenuto sociale, tale da costituire una fondamentale attenuante ad eventuali e contestabili reati. Ma in appello la situazione si è capovolta: il pubblico ministero ha accusato proprio gli operai di aver danneggiato, per portare avanti «le loro egoistiche rivendicazioni», gli altri lavoratori, provocando ingorghi al traffico. Un avvocato della difesa ha sostenuto ironicamente che tale accusa andrebbe rivolta quotidianamente «agli operai e agli studenti all'uscita di fabbrica o di scuola». E' stato inutile: utilizzando un codice

(continua in ultima pag.)

Arnaldo Ferrari

Etica e politica

1. Era normale, sino a pochi anni fa, che chi si era formato nella scuola italiana, per parlare dei rapporti tra etica e politica, partisse dai «distinti» di crociana memoria. Se cristiano, in cerca di una visione organica della vita, la base di partenza intorno all'etica politica era la riflessione maritainiana.

Il Machiavelli per gli uni (i laici) e per gli altri (i cattolici) usciva da una mortificante lettura scolastica e diveniva punto vivo e nodale per una riflessione sull'etica e sulla politica.

Prendere le mosse da questo retroterra per tentare qualche appunto in tema, ho l'impressione non solo che suoni presuntuoso ma anche fuori luogo: forse ormai i riferimenti accennati dicono ben poco anche a chi abbia avuto la pazienza di prendere in mano queste note.

Ma non sono solo le sistemazioni filosofiche, gli intellettuali ad essere stati travolti dai mutamenti culturali e sociali di questi ultimissimi anni, sono anche alcuni dei fatti più significativi della nostra storia. Certamente la Resistenza è stato un nodo esemplare del discorso dei rapporti tra etica e politica: ma oggi, vuoi per la caduta di tono degli anni susseguenti, vuoi per l'accompagnarci di una retorica sempre più vuota e bolsa, la Resistenza non costituisce più un richiamo vivo ed immediato: per essere ancora discriminante la Resistenza deve es-

sere oltre che ricordo anche una scelta nell'oggi, cioè anche oggi un modo concreto di dire la propria tensione etica e di esercitare la propria capacità politica.

Un discorso parallelo va fatto per il mondo cattolico, inteso qui come sistema di alleanze nate da un incontro storico di secolari tradizioni etiche e da generose assunzioni di responsabilità politiche. Ma chi oggi può avere tanta mancanza di pudore da sostenere che ciò che resta del mondo cattolico può servire di esempio (a meno che non si tratti di esempio in negativo) per affrontare in concreto i rapporti tra etica e politica? Ormai persa l'originaria ispirazione, per un complesso imponente di fattori, il c. d. mondo cattolico è una realtà che si giustifica soltanto in relazione al potere di cui ancora dispone, che è sempre molto.

2. Dai fatti accennati mi pare risulti non soltanto che il modo di affrontare i rapporti tra etica e politica bisogna cercarlo altrove, ma anche che ci troviamo in una situazione mutata in radice: i dati concettuali di cui disponiamo sono inadeguati ad esprimere i cambiamenti avvenuti — e soprattutto quelli che dovrebbero avvenire ed essere coronati dal successo — nella nostra società con l'effettivo affermarsi delle classi subalterne. In tal modo mi trovo d'accordo con la diffusa sensazione che, in relazione all'etica e

alla politica, sia tutto da rifare, cominciando, si direbbe, da zero: è urgente e necessario sperimentare modi nuovi di vivere il rapporto etica e politica; è indispensabile non dimenticare che il rapporto etica-politica è storico, che si determina di volta in volta secondo le circostanze e la propria capacità di situarsi, e che pertanto il richiamo e la riflessione su come nel passato tale rapporto è stato realizzato, non è affatto fuori luogo; infine è importante tener presente il carattere precario di ogni tentativo di concretizzazione di tale rapporto, per evitare sia gli attestati morali imperituri (lo sfruttatore di oggi che rivendica la propria pulizia dicendo di aver fatto la resistenza...) sia quell'apparente radicalismo che invece è segno di insicurezza e di settarismo.

3. La situazione impone dunque di ricominciare tutto da capo. Il cristiano, convinto di questo dato di fatto, si sente spinto a prendere in mano il vangelo «sine glossa» e a realizzarlo in modo radicale: diviene intransigente con sé (si spera) e con gli altri (soprattutto: capita così purtroppo). L'odierna caratteristica di questa ripresa etica è che essa viene vista non soltanto nei suoi termini personali, quanto nei suoi aspetti comunitari, collettivi.

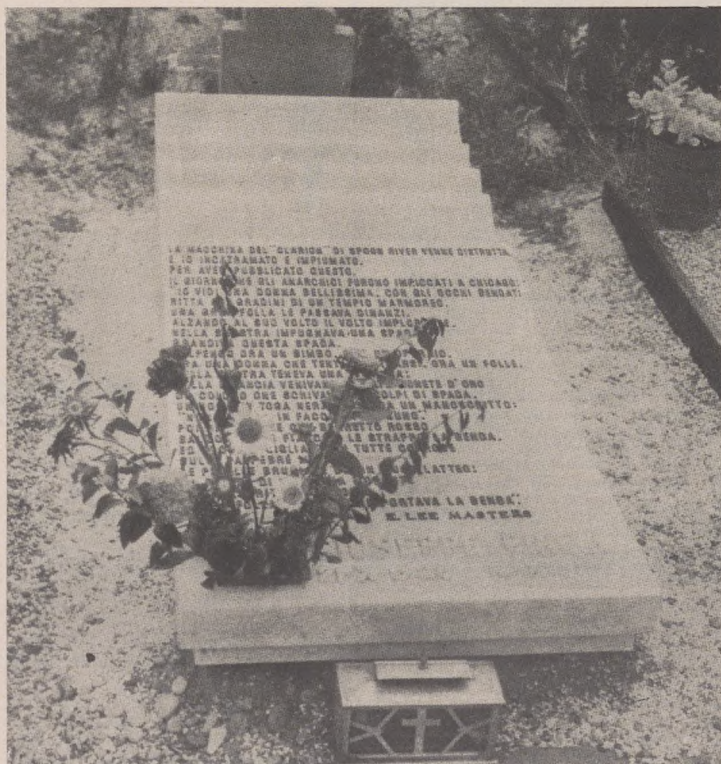
Quando tale tensione etica

(continua in ultima pag.)

Giovanni Benzoni

«Il giorno che gli anarchici furono impiccati a Chicago io vidi una donna bellissima con gli oc-

chi bendati, ritta sui gradini di un tempio marmoreo. Una gran folla le passava dinanzi alzando



il suo volto implorante, nella sinistra impugnava una spada, brandiva questa spada colpendo ora un bimbo ora un operaio ora una donna che tentava di ritrarsi, ora un folle. Nella destra teneva una bilancia: nella bilancia venivano gettate monete d'oro da coloro che schivavano i colpi di spada. Un uomo in toga nera lesse un manoscritto: «non guardo in faccia nessuno». Poi un giovane col berretto rosso balzò al suo fianco e le strappò la benda; ed ecco le ciglia che erano tutte corrose sulle palpebre marce: le pupille bruciate da un muco latteo. La follia di un'anima morente le era scritta sul volto. Ma la folla vide perché portava la benda».

Il brano dell'«Antologia di Spoon River», che abbiamo qui riportato, è posto sulla pietra tombale di Giuseppe Pinelli. E' lui, la sua fine su cui ora finalmente si cerca di far luce, che vogliamo ricordare nella giornata che la Chiesa consacra per quelli che ci precedettero su questa terra.

Pinelli era «uomo giusto», così concordi affermano quanti in vita lo conobbero e lo stimarono. E i giusti riposano in Dio.

Il mio angelo camminerà innanzi a te (Es. 32,34)

Non è davvero difficile incontrare oggi nella Chiesa chi sembra soccombere alla tentazione della stanchezza e dello scoraggiamento: sconsiglio e delusione per il lavoro di conversione e di aggiornamento iniziato con tanta fiducia e che invece stenta a dare i suoi frutti, ma che piuttosto incontra ancora resistenze ed incomprensioni inaspettate e proprio nel momento in cui le speranze originarie dalle intuizioni conciliari dovrebbero finalmente diventare scelte concrete ed operanti. Forse è la presunzione di ottenere senza accettare la regola di maturazioni lente e faticose; forse è la pretesa di vedere subito i frutti della seminazione, o è il rifiuto di quel cammino spesso lungo e ancora faticoso che ha da essere percorso per ogni effettiva liberazione o conversione. Ci dovrebbe confortare la certezza del misterioso e nascosto germogliare di ogni semenza gettata nella Chiesa: «così infatti è il regno di Dio, come un uomo che getti la semenza in terra e dorma e si levi, giorno e notte, e la semenza germogli e si sviluppi senza che lui sappia come» (Mc. 4; 26-27)!

Si ripercuote nella Chiesa di oggi la crisi della mia generazione e che pure dovrebbe essere accettata e vissuta con umiltà e tanta pazienza per non diventare intralcio e pericolosa tentazione di autoritarismo o di rinuncia. La mia generazione si è fermata ed ha vissuto all'ombra di un modello di vita ecclesiale stabilito e sicuro, maturato all'interno di una certa cultura e da realizzare pur nella difficoltà creata dal peccato e dalla debolezza umana. La rinnovata visione di vita cristiana che è scaturita dal Vaticano II lo ha messo in discussione. E tutto ciò è giusto e salutare, ma noi siamo tentati dal rimpianto della «casa sicura», dalla tentazione di voltarci indietro o di aggrapparci a qualche «idolo». Ci prende inoltre la paura della libertà, perché vuol dire responsabilità, rischio, risposta da dare alla chiamata del Signore, nella decisione da prendere di fronte a Dio. Senza modelli che non siano quelli inventati dall'amore, di Dio, che si è manifestato in Cristo. Con l'aiuto dello Spirito Santo, il popolo di Dio, che è la Chiesa, deve farsi il suo cammino nella storia di ogni giorno. Crisi liberatrice, che purifica e che salva da ogni superbia umana e che mette nelle mani del Signore.

«I figli di Israele ricominciarono a piangere dicendo: Se avessimo carne da mangiare! Ci ricordiamo del pesce che in Egitto mangiavamo gratis, dei cocomeri, dei meloni, dei pomi, delle cipolle e dell'aglio. Ora invece la nostra gola è all'asciutto. Non c'è nulla. I nostri occhi non vedono che manna!» (Nu 11, 4-6).

Ed anche Mosé è tentato dallo scoraggiamento: «Mosé

udi il popolo piangere... e disse al Signore: — perché tratti male il tuo servitore? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi così da porre su di me l'onere di tutto questo popolo? Ho forse io concepito questo popolo? L'ho forse generato io così che tu mi dica: Portalo sul tuo seno come una balia porta il lattante...? Non posso portare da solo tutto questo popolo: è troppo pesante per me! Uccidimi piuttosto di continuare a trattarmi così!» (ib. 10-15).

«Benché non mi fossi mai fatto troppe illusioni sul postconcilio, è certo che non lo avrei immaginato così. Quasi ci si può chiedere se qualcuno non avrebbe ragione a lasciare la Chiesa con la motivazione che ciò che aveva scelto di fare non c'è più». Ma dobbiamo ricordare a noi stessi che abbiamo seguito Cristo senza condizioni e che lui stesso ci mise in guardia: «Potete voi bere il calice che io sto per bere?» Credo sia di consolazione sapere che Dio conosce quanto sia difficile la nostra esistenza oggi: ieri era molto più facile. Dobbiamo dunque affidarci a Dio e proseguire e restare fedeli nel poco. Gesù ci è accanto nel nostro soffrire; come potrebbe essere altrimenti, visto che è la sua sofferenza ed è affrontata per il suo nome?

Ed eccoci al centro del cristianesimo, della nostra fede: l'adesione al «mistero della croce». «Dio ha reso folle la sapienza di questo mondo compiacendosi di salvare i credenti mediante la stoltezza della croce» (1 Cor. 7,20-21) affinché nessuna creatura possa vantarsi davanti a Dio» (ib. 27-28). «Per quelli che sono chiamati, per i credenti, la croce, è potenza di Dio, è sapienza di Dio» (ib. 24). «Mistero della vittoria e della esaltazione di Cristo» (Phil. 2,6-11).

Sono spunti di riflessione sulla nostra attuale condizione di membri del popolo di Dio, della chiesa santa di Dio che vive in Italia. Che ci indicano come il nostro lavoro quotidiano sia sostenuto dalla fiducia nel Signore: «coloro che confidano in Jahvè, sono come il monte Sion che non vacilla, sta in eterno» (Ps. 125,1).

«Perché dici... il mio cammino è nascosto al Signore? Non lo sai forse, non l'hai udito? Jahvè è Dio in eterno: egli ha creato i confini della terra, non si affatica e non si stanca, la sua intelligenza è insondabile. Egli dà forza allo stanco, accresce il vigore allo spossato. I giovani si stancano e si affaticano, gli adulti inciampano e cadono, ma quelli che sperano in Jahvè rinnovano le loro forze, crescono loro le ali come a delle aquile, corrono senza affaticarsi, camminano senza stancarsi» (Is. 40, 27-31).

Camillo Pezzuoli

Avvento

«Dio onnipotente, suscita in noi la volontà di andare incontro con le buone opere a Cristo che viene: perché egli ci chiami (...) a possedere il regno dei cieli».

Questa invocazione è contenuta nella colletta della prima domenica di Avvento, ed è preghiera che esprime il significato profondo di questo periodo liturgico, e l'atteggiamento nostro. L'Avvento è preparazione a «Cristo che viene»: che viene tra noi vero Uomo e Redentore, nel mistero dell'incarnazione di cui la Chiesa vive e fa perenne memoria ogni giorno, e che essa celebra in festività particolare il 25 dicembre; che viene, Giudice e remuneratore, a renderci partecipi della sua gloria, della sua vita, della sua comunione con il Padre nello Spirito (cfr. la colletta della Messa vespertina nella vigilia di Natale).

E' lui che viene e chiama, che ha ogni iniziativa, ma si aspetta che noi gli «andiamo incontro con le buone opere». Non sono certamente le nostre opere che ci faranno incontrare il Cristo: «non abbiamo meriti che valgano» davanti a lui (orazione sulle offerte, domenica 2ª). Tuttavia la nostra risposta alla sua voce è fatta anche di opere: la nostra risposta è la fede, ma una fede che si fa operativa nella carità (cfr. Gal. 5,6). Per questo con insistenza chiediamo, nelle preghiere dell'Avvento, il dono e la capacità di amare e cercare «i valori perenni» (orazione dopo la comunione, domenica 1ª), «la sapienza che viene dal cielo» per «valutare con sapienza i beni della terra» (colletta e orazione dopo la comunione, domenica 2ª). E' l'atteggiamento di chi sta camminando verso una meta ben precisa («nel nostro cammino incontro a tuo Figlio», colletta della domenica 2ª), cosciente che i valori assoluti sono nel punto di arrivo, ma sapendo pure che questo non significa disprezzo e neanche dimenticanza di quello che c'è lungo il cammino, bensì sua valorizzazione proprio per la luce che dalla meta, Cristo, gli giunge.

E' l'impegno per i fratelli, che assorbe e giustifica ogni attività, precisamente perché la fede in Cristo rivela in modo pieno la loro dignità, se è vero che Cristo è il Figlio di Dio «divenuto nostro fratello» (colletta della Messa di mezzogiorno a Natale).

L'ascolto della Parola che Dio ci dice nella liturgia dell'Avvento è parte preponderante nella preparazione nostra al mistero natalizio: ascolto che sia, come sempre deve essere, disponibile alla conversione.

In quest'anno liturgico, che è il primo del ciclo triennale, le letture evangeliche sono prese dal primo evangelista, san Matteo. Questo solo per quanto riguarda le domeniche, mentre nei giorni feriali lo Avvento ha una scelta unica di brani; la lettura continua del vangelo secondo Matteo sarà invece fatta nei giorni feriali del periodo detto «per annum», cioè dopo l'Epifania e dopo la Pentecoste.

La narrazione di Matteo è ecclesiale e dottrinale: in essa cioè i fatti evangelici sono rischiarati dalla fede della Chiesa, che li interpreta alla luce di quanto già avvenuto, e li applica.

Nella domenica 1ª, Gesù esorta alla vigilanza, che è la facoltà di leggere in profondità gli avvenimenti, così da non lasciarsi dominare da essi, da ma scoprirvi la venuta del Signore (Mt. 24. 37-44).

Nella domenica 2ª, l'esortazione viene da Giovanni il Battezzatore, ed è per una conversione a un impegno positivo sulla via del Regno, ormai vicino (Mt. 3. 1-12).

La figura del Battista è presente anche nella domenica 3ª, ma il tema dominante è quello della salvezza ormai portata dal Cristo: «la Buona Novella è annunciata ai poveri» (Mt. 11. 2-11).

La domenica 4ª introduce immediatamente al mistero dell'incarnazione: lo angelo del Signore rivela a Giuseppe, e a noi, la maternità divina di Maria, il cui Figlio «salverà il suo popolo» (Mt. 1. 18-24).

Mario Albertini

nota liturgica

meditazione

Alcune note su scienze politiche

Una delle facoltà più difficilmente classificabili in merito alle materie di insegnamento, riguardo al contenuto dei programmi, al metodo di svolgimento degli stessi ed infine in considerazione degli sbocchi professionali offerti, è la facoltà di Scienze Politiche.

Nata negli anni « trenta » come creatura del regime politico del tempo, essa aveva la funzione di preparare i futuri funzionari del corpo diplomatico-consolare, i cervelli direttivi delle pubbliche amministrazioni: si può affermare che tali facoltà nacquero secondo un criterio a priori selettivo ed assolsero la loro funzione per un certo periodo di anni esclusivamente per questo fine.

C'è da chiedersi che cosa siano oggi tali facoltà, chi preparino e per quali sbocchi professionali siano più o meno preparati gli studenti di oggi.

In realtà lo studente di S.P. si sente relativamente « imparentato », per affinità di insegnamenti, con i colleghi di giurisprudenza, di economia e commercio, talvolta di lettere, ciò perché nelle facoltà si studiano materie che per contenuto e metodo sono uguali a quelle delle altre facoltà menzionate; abbondano il diritto e le materie storiche ma non mancano le discipline economiche e « sociali ».

Oggi con la istituzione dei piani di studio individuali in una facoltà ove già prima della « piccola riforma » gli insegnamenti erano dei più vari il rischio di una perdita di identità, di una eccessiva liberalizzazione con conseguente perdita di una possibilità di formazione specialistica, seppure a grandi linee, è divenuto enorme e spesso pericoloso.

Per questa ragione i consigli di facoltà hanno divulgato circolari dove si precisano le materie obbligatorie e dove si « consigliano » piani di studio secondo indirizzi spesso non accettati data la imprecisione dei criteri con i quali sono stati suggeriti dal corpo docente stesso.

Ma anche seguendo i piani consigliati il rischio di dequalificare la laurea non può dirsi eliminato.

Già da prima della « piccola riforma » le conoscenze giuridiche, economiche, storiche, sociologiche reperibili nelle facoltà ad alcuni livelli erano pari per ricchezza di contenuti o in certi casi inferiori a quelle reperibili presso le facoltà più qualificate a priori (giurisprudenza, economia, storia, sociologia).

Il piano di studio si presenta qui più che altrove un'arma a doppio taglio in quanto esistono possibilità di una estrema specializzazione accanto a possibilità di un eccessivo alleggerimento dei programmi con dequalificazione del titolo di studio e carenze nella preparazione globale che ogni studente dovrebbe essere teoricamente in grado di poter in coscienza riconoscere e valutare.

Si è verificato negli ultimi due anni il fenomeno dell'alleggerimento dei programmi come dicevo; ciò è stato attuato soprattutto dagli studenti lavoratori, dai fuori sede, dai fuori corso, da coloro che hanno fretta; pochissimi hanno lasciato invariato rispetto al passato il piano degli studi o lo hanno specializzato rendendolo spesso più impegnativo.

Tra questi pochissimi le solite « élite » che sono state in passato la causa e lo scopo della istituzione

di tali facoltà e che ancora oggi costituiscono il prodotto finito qualificato che ieri come oggi vanno ad occupare quei posti di lavoro per le quali, diciamo pure, da tempo sono state predestinate.

Ho parlato di « élite » sociali intendendo che specie nella capitale parte degli studenti tradizionalmente provengono da quelle migliaia di famiglie che sono inserite nella pubblica amministrazione ad alti livelli attraverso i propri membri.

In questi ultimi tempi le facoltà sono scoppiate numericamente con il confluire in esse di maestri, periti, ragionieri, oltre ai soliti liceali, e tali maestri, periti, ragionieri, pur partendo all'inizio in posizione di svantaggio culturale, hanno però parzialmente modificato la fisionomia della componente sociale.

In genere poi il pubblico impiego, anche a livello di insegnamento, è la aspirazione di tutti ed in un certo senso la meta obbligata che una volta raggiunta non è spesso tale da soddisfare le aspirazioni individuali, data la grande abbondanza di situazioni di sottimpiego o di ripiego a livelli inferiori nelle gerarchie, cui molti si rassegnano.

Ciò sia per la concorrenza dei flussi confluenti da altre facoltà verso identiche aspirazioni e possibilità di lavoro, sia per la impossibilità di poter confluire in taluni settori dell'impiego privato per mancanza di preparazione o deficienze palesi nella stessa.

Non a caso troppe volte si sente parlare nei corridoi dei soliti concorsi « statali » che, lungi dall'essere teoricamente il solo sbocco, lo sono in pratica per la genericità della preparazione conseguita.

In realtà la facoltà di S.P. potrebbe dare possibilità di formazione specifica in vari settori: oltre che nel settore diplomatico, dalle limitatissime possibilità di assorbimento, in quello delle pianificazioni economiche, in quello amministrativo, assicurativo, sindacale, sociale, del lavoro, ecc.

Ma in tal senso ben poco è suggerito, o quasi, nulla in certi casi, dagli organi docenti quando qui, più che altrove, allo stato attuale è impellente la necessità di una specializzazione post-laurea fuori delle facoltà stesse per un approfondimento in vari indirizzi dove le prospettive di lavoro sono ben lungi dall'essere limitate.

Non sempre purtroppo gli studenti programmano i propri studi con altri scopi se non quello di giungere al più presto al conseguimento di un « pezzo di carta » il cui valore legale e il cui indice di preparazione diviene sempre più fasullo in riferimento soprattutto al settore dell'impiego privato.

Gli stessi piani suggeriti dai consigli di facoltà, quando accettati ed attuati, non possono dare altro che una formazione di base sul piano nozionistico che non si capisce bene quali possibilità di inserimento pratico possa offrire; poco o nulla viene dato di conoscere riguardo agli insegnamenti a chi desidera formarsi per preparare se stesso come pubblicista, come sindacalista, come esperto nella ricerca socio-economica.

Rimanendo pur ancor oggi valida la preparazione specifica raggiungibile ed applicabile nel campo della formazione dei quadri per le carriere diplomatiche ed

affini, pochi sono coloro che a tali carriere potranno accedere.

E' bene che qualcuno ci dica che cosa occorre, anche sul piano nozionistico, per divenire operanti nei settori più specialistici delle amministrazioni pubbliche e private, è bene ed è necessario che si sappia che tipo di operatori siano necessari all'economia nazionale a lunga scadenza nel famoso settore terziario dei servizi cui è d'obbligo l'inserimento e che sta divenendo un settore troppo spesso carente di personale competente e preparato.

Fino all'ultimo si corre per una laurea che vale poco, come vale poco la tesi che si rubacchia affannosamente nelle biblioteche e che potrebbe essere, ma lo è poche volte, un biglietto da visita qualificante della preparazione specifica ed in tal senso assai indicativo e produttivo.

In fondo, quelle parole « Scienze politiche » sono talvolta un oscuro connubio verbale che rispecchia la confusione di una preparazione e la incertezza di un inserimento produttivo che si risolvono in una sottooccupazione universitaria che l'economia stessa del paese può sempre più difficilmente tollerare.

Se le « scienze politiche » riguardano lo studio del vivere in una struttura politicamente ed amministrativamente organizzata, lo studio delle evoluzioni degli avvenimenti storici su un livello critico, vediamo come esse possano abbracciare specializzazioni diversissime ed esclusive non ancora sfruttate dallo insegnamento organico ed istituzionalizzato ma applicate nel pratico da una struttura produttiva ed amministrativa dove lo aggiornamento e l'approfondimento dei metodi sono condizione necessaria di sopravvivenza.

Occorre pensare oggi finché si è in tempo ad una ristrutturazione ed a un ammodernamento di S.P. nelle materie di insegnamento e nelle metodologie dello insegnamento stesso tenendo conto di un necessario accostamento col mondo del lavoro già durante il corso degli studi in modo da risparmiare fatali confusioni ed in modo da poter operare sul piano delle prospettive pratiche già nella condizione studentesca.

Lasciamo pure ad altre facoltà la formazione di esperti in discipline giuridiche od economiche evitando di creare laureati in S.P. che siano preparati ambigualmente su tutto e specificatamente su niente.

Vi sono attività e funzioni che da una facoltà di S.P. rinnovata possono trovare i loro responsabili, funzioni oggi assolve da persone cui è necessario un corso spesso lungo di riqualificazione per apprendere ciò che le facoltà non hanno dato che dilunga notevolmente il periodo degli studi, attività per le quali lo studente in S.P. allo stato attuale ha preparazione che potrebbe essere migliore.

Attraverso una nuova identità le facoltà di S.P. potranno assumere una rinnovata funzione più specialistica e ricca nei contenuti, che dia meno insicurezza a chi in essa si forma, nulla perdendo del prestigio là dove esso è stato conseguito, inserendosi più qualificatamente nei settori nuovi ed in continua evoluzione della nostra società.

Maurizio Gatto

**Fatti dell'
Università**

Speciale Università

prossimamente uscirà un numero speciale di
«Ricerca» dedicato ai problemi dell'università

La riapertura dell'università

Passata ormai l'estate e trascorso gran parte dell'autunno, anche la Università si accinge a riaprire ufficialmente i battenti per accogliere (per modo di dire, perché molti non potranno entrarci, non ci staranno dentro neppure fisicamente) i 700.000 studenti circa che vi si riverteranno. Se anche durante le vacanze dai vari Atenei giungevano notizie non molto beneauguranti per i mesi successivi, tanto più ora nell'imminenza del nuovo anno accademico si moltiplicano i segni di allarme.

Trento: il provvedimento del consiglio di amministrazione di Sociologia di istituire il numero chiuso per le iscrizioni ha suscitato la

reazione degli studenti con l'appoggio del consiglio di facoltà. Le difficoltà incontrate dimostrano chiaramente che il tentativo di « dare una lezione » agli universitari non riesce a trovare appoggi al di fuori del ristretto gruppo di interesse economico-politico che l'ha promosso (e alle cui spalle, sembra, ci sono forti pressioni dell'on. Flaminio Piccoli...). D'altra parte gli studenti stanno molto attenti a non lasciarsi chiudere in rivendicazioni settoriali: sono coscienti infatti dell'importanza di collegare la loro lotta a quella più generale contro la repressione a livello locale (il processo per i fatti della Ignis di fine luglio) e a livello nazionale (in processi a Torino contro 42 mili-

tanti di Lotta Continua e, in appello, contro gli operai della Rhodiatoce di Verbania).

Milano: i corsi serali sono stati riattivati dopo una lunga e dura mobilitazione studentesca alla Statale della facoltà di Scienze. Pur nella ambiguità che configura la loro esistenza, sono l'unico mezzo per molti di proseguire gli studi, avendo già iniziato a lavorare. Anche questa sospensione pareva obbedire agli stessi criteri che stanno dietro al numero chiuso di Trento: ridare spazio ad una selezione economica senz'altro, ma anche politica (con l'esclusione di fatto, di forti gruppi politicizzati, come appunto gli studenti-lavoratori della Statale). La loro riattivazione rappresenta dunque una parziale vittoria studentesca.

Del clima di tensione a Milano ci sono purtroppo altre spie: spiacevoli incidenti hanno avuto luogo sia ad Architettura sia a Scienze.

Pare che alcuni aderenti al M.S. della Statale abbiano operato una « spedizione punitiva » contro gruppetti dissidenti (i cosiddetti micro-frazionisti) e contro aderenti di altri gruppi (Avanguardia Operaia, M.S. di Scienze). Se è nota la crisi che travaglia il gruppo — coinvolgendo anche il suo leader più popolare, Mario Capanna —, non è certo agendo in questo modo, o anche solo dando spazio a certi sospetti, che esso potrà riacquistare la funzione di « avanguardia militante » o riconquistare la fiducia delle masse.

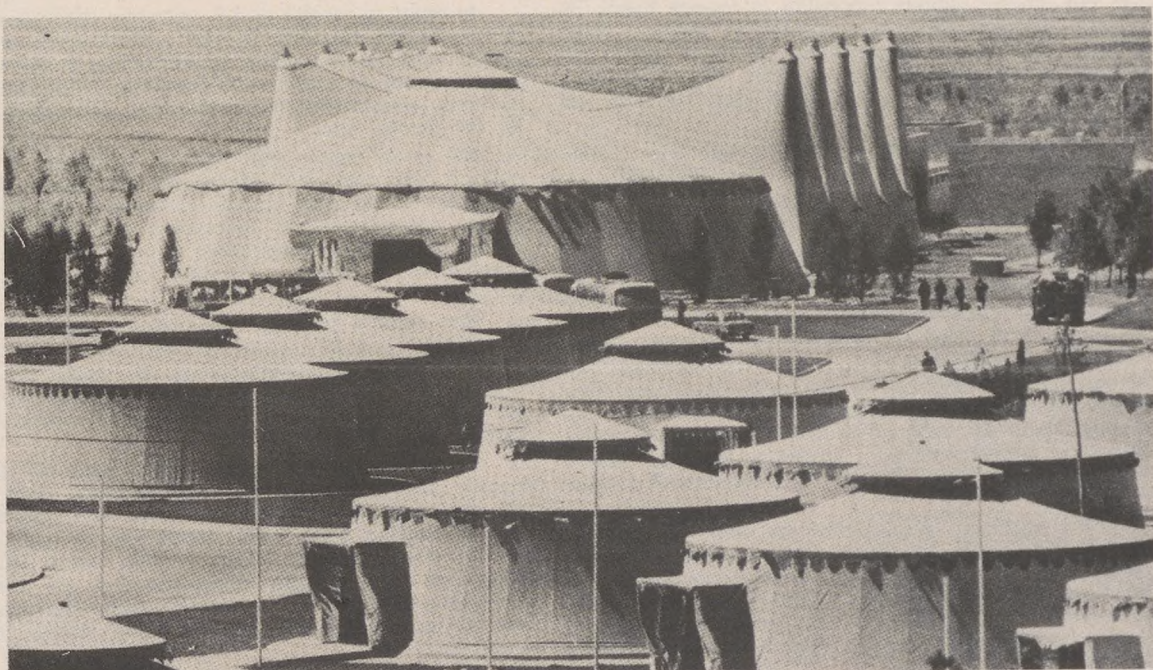
Bologna: Si sono svolte nei primi giorni di ottobre, promosse dagli studenti africani, alcune manifestazioni di protesta contro la proiezione del film « Addio zio Tom » (successivamente sequestrato dalla pretura di Rimini), accusato di essere superficiale e moralistico nei riguardi del problema della schiavitù, se non offensivo o addirittura razzista. Nel-

la circostanza è da mettere in rilievo il comportamento « non eccessivamente gentile » della polizia nei confronti degli ospiti stranieri: alcuni studenti somali, tra l'altro pare feriti, sono stati tenuti per alcuni giorni in carcere, privi di assistenza sanitaria, e rilasciati successivamente solo dopo insistenti inviti delle autorità locali, spinte a loro volta dallo sdegno cittadino.

In altre sedi riparte la lotta contro i costi sociali dello studio: negli Atenei siciliani, a Trieste, a Cagliari — dove 400 studenti sono stati denunciati dall'Opera Universitaria per l'occupazione della mensa. Lo anno accademico non si preannuncia davvero sereno, come molti vorrebbero anche per far passare una riforma accuratamente « pasticciata » negli accordi tra i partiti e i titolari delle grosse baronie accademiche.

A. F.

block notes



Celebrazioni di un impero. Teheran 1971:

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: « C'era un uomo ricco, il quale vestiva di porpora e bisso, e tutti i giorni se la godeva splendidamente. E c'era un povero, di nome Lazzaro, il quale giaceva alla porta di lui, carico di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco; e perfino i cani venivano a lambire le sue ferite. Ora avvenne che il povero morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco, e fu sepolto. E nell'Ade, tra i tormenti, levando gli occhi vide in lontananza Abramo, e Lazzaro nel suo seno. E alzando la voce disse: « Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito per ristorare la mia lingua, perché soffro in questa fiamma ». E Abramo disse: « Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni nella tua vita, e Lazzaro similmente i mali; ora invece lui è consolato e tu soffri. E oltre a tutto questo, tra voi e noi è scavato un grande abisso, cosicché quelli che di qui vogliono andare da voi non possono, né da lì possono venire da noi ». Allora disse: « Ti prego allora, padre, di mandarlo nella casa di mio padre; ho infatti cinque fratelli; a scongiurarli che non abbiano da venire anch'essi in questo luogo di tormento ». Ma Abramo disse: « Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino quelli ». Ed egli: « No, padre Abramo; se andrà da loro uno dei morti, si convertiranno ». Ma egli rispose: « Se non ascoltano Mosè e i Profeti non si lasceranno persuadere neanche da uno che risuscita dai morti ».

(Lc. 16, 19-31)



Chiunque si pone di fronte al problema dei rapporti Chiesa-mondo, è portato a costatare la particolare difficoltà di annunziare la fede cristiana e di celebrare i sacramenti in maniera accessibile alla mentalità dell'uomo di oggi. Se si porta l'osservazione direttamente sul terreno che ci riguarda più da vicino, cioè il sacramento della Penitenza, si rileva uno stato di crisi tale, da sembrare che le difficoltà d'incontro tra mondo sacramentale e uomo contemporaneo lì si assumano. Non è mio compito analizzare le molteplici cause di ordine teologico, liturgico o pastorale che sono alla base di questa crisi. Premesse alcune osservazioni generali di carattere metodologico, vorrei rilevare alcuni elementi di ordine antropologico che a mio parere influiscono di più nel determinare gli attuali rapporti. Allo stesso tempo vorrei tentare di enucleare alcune positive sollecitazioni offerte dall'attuale momento socio-culturale, atte a far recuperare in un contesto teologicamente più ricco e pastoralmente più incisivo certe dimensioni del sacramento stesso.

La Chiesa nella sua opera di presentazione del mistero di Cristo ha due poli permanenti di riferimento. Da una parte è chiamata a *trasmettere fedelmente* l'azione salvifica di Dio rivelata e attuata in Gesù Cristo. Dall'altra è mandata per trasmetterla *in modo efficace*, cioè in maniera da raggiungere l'uomo quale concretamente è, con i suoi valori (per assumerli e portarli alla pienezza del loro significato), i suoi limiti e le sue resistenze (per superarli e rigenerarli nell'apertura all'azione di Dio). Ma anche la conversione di questa realtà di peccato necessita che l'uomo di fatto sia raggiunto e provocato alla fede dalla parola annunziata e dal sacramento, inteso come evento di salvezza nel dialogo di fede e non come fatto prevalentemente rituale.

Accanto ad una dimensione stabile che coincide con il significato più profondo del mistero di salvezza annunziato e celebrato, ce n'è dunque una altra suscettibile di doveroso adattamento il cui senso e la cui misura sono dati dall'uomo concreto cui il messaggio è rivolto. Il problema del linguaggio teologico e liturgico è dunque un problema di fondo che si riallaccia alla legge della incarnazione secondo la quale Dio accetta di « farsi uomo », di mettersi al suo livello per comunicarsi con il linguaggio di cui la forza percettiva dell'uomo è capace: sufficiente, ma sempre inadeguato, con i rischi e le limitazioni che questa scelta di povertà fatta da Dio comporta. E' anche questione di autenticità con se stessa da parte della Chiesa; se vuole essere quello strumento di salvezza che Cristo ha voluto fosse, deve essere fedele e aperta a Dio e all'uomo: a quello di oggi non meno che a quello di ieri.

La tensione legata a questa bipolarità del linguaggio è stata un fatto permanente nella vicenda storica della Chiesa attraverso il filtro di tutte le culture con le quali è venuta a contatto nel suo cammino e nel suo servizio all'uomo. Dove e quando questa simbiosi rigeneratrice non si è verificata o è stata inadeguata, si è avuta la frattura

tra la Chiesa e gli uomini ai quali era mandata.

Dal punto di vista teologico il problema rimane estremamente complesso non tanto sul piano teorico, quanto su quello delle realizzazioni storiche. In via di principio, tutto sommato, risulta abbastanza semplice recepire il discorso della distinzione, almeno entro certi limiti, tra il depositum fidei e la sua formulazione concettuale, tra la rappresentazione misterica dell'azione salvifica di Cristo alla fede della comunità e la mutevole veste rituale di cui si è andata di volta in volta ricoprendo nei secoli. La difficoltà sta nel rispetto di una duplice esigenza: 1. - fedeltà al disegno di Dio, non statica, disincarnata, oggettivistica, come si trattasse della conservazione di un oggetto, ma piuttosto garanzia di un vivido rapporto di amore interpersonale e dunque essenzialmente dinamico; 2. - premura a calarlo nella realtà umana tendente a sollecitarla criticamente e ad aprirla all'azione di Dio, con un processo rispettoso del ritmo dell'uomo, però non riduttivo di Dio alla misura dell'uomo. Questa tensione interna, propria di ogni incontro di Dio con l'uomo, è ciò che fa della Chiesa un « mistero », realtà insieme umana e divina, presente alla storia e trascendente.

Queste premesse di ordine metodologico mi sembrano necessarie per collegare l'attuale problematica del linguaggio della fede alla sua sorgente oggettiva costituita dalla natura stessa della Chiesa, ed anche per collocare ogni tentativo di rinnovamento liturgico e quello della Penitenza in particolare, nel suo vero contesto che non è solo di ordine funzionale o rituale, ma teologico. Rinnovamento e continuità sono due termini non contraddittori nell'ordine dei sacramenti. La storia della Chiesa mostra che questi sono realtà vive e storiche che, nella salvaguardia del loro significato fondamentale, hanno avuto ed hanno molte forme di celebrazione, nate in risposta alle esigenze delle diverse situazioni. Sono queste le mediazioni sociologiche di cui la fede ha bisogno per esprimersi, ma che le trascende sempre e le verifica in rapporto alla loro funzione; gesti, riti, parole, strutture, sono continuamente sottoposte a critica dalla fede che impedisce loro di assumere una consistenza autonoma e quasi magica. Per comprendere meglio questo rapporto relativo e strumentale della formulazione storica del sacramento in ordine al suo significato di fondo, può aiutarci il richiamo alla distinzione che la moderna fenomenologia e antropologia pongono tra simboli originari o primari e simboli secondari, ove l'aspetto mutevole è proprio dei secondi. Questi infatti nascono in un determinato contesto socio-culturale dal quale sono condizionati nella loro capacità espressiva. L'esperienza storica del sacramento della Penitenza rappresenta da questo punto di vista uno degli esempi più significativi. E' senza dubbio il sacramento che ha subito le trasformazioni più radicali nella sua celebrazione e nel suo ordinamento disciplinare. Forma canonica o pubblica nei primi secoli, caratterizzata dalla non reiterabilità e dell'indole altamente comunitaria; forma cosiddetta « tariffata » a partire dal sec. VI-VII, reiterabile e a connotazione più « privata »; infine

la prassi in vigore emergente sempre più dal sec. IX-X, con i pregi e i limiti conosciuti, divenuti questi sempre più evidenti nell'impatto con il nostro ambiente profondamente diverso da quello di origine, sotto l'aspetto socio-culturale e sotto il profilo della maturità teologica.

Quest'ultimo elemento mi sembra meritevole di essere particolarmente evidenziato. Il cammino storico della Penitenza infatti risente chiaramente del diverso grado di coscienza teologica della Chiesa non meno della sua attenzione alle varie « esigenze » pastorali. Si può facilmente constatare che questa attenzione e le conseguenti scelte non sono state sempre guidate da una sufficiente consapevolezza teologica, per cui si deve prendere atto di ambiguità e di vere e proprie involuzioni sul piano teologico. Sono quelle stesse involuzioni che hanno portato il sacramento del perdono e della riconciliazione a segnare il passo ancor oggi.

Affrontare dunque il problema di un suo rinnovamento significa guardare a due elementi fondamentali. Primo: assumere lo sviluppo teologico connesso con l'approfondimento dei dati biblici e con

Penitenza: un sacramento a misura d'uomo?

la rilettura teologica delle vicende storiche del sacramento. Secondo: disponibilità alle istanze che le moderne scienze antropologiche rilevano come caratterizzanti dell'uomo contemporaneo che si trova a vivere in un ambito socio-culturale in profonda trasformazione rispetto ad un passato anche recente. Queste sollecitazioni vanno criticamente vagliate dalla fede in rapporto alle proprie esigenze, non aprioristicamente rifiutate perché diverse né assunte come unico criterio di rinnovamento.

L'acuito senso della dignità della persona e della sua responsabilità, esige una verifica della fede ed una partecipazione ai sacramenti più personale, meno formalistica e ritualistica. Tutto questo segna un progresso di maturità dell'uomo come dell'autenticità della fede. Ora è indubbio che l'attuale prassi penitenziale con la sua struttura e il suo svolgimento rituale denunzia profonde carenze a riguardo, accentuando così il suo distacco dalla nostra sensibilità motivo non ultimo dell'attuale crisi.

La secolarizzazione nel suo aspetto positivo di storicizzazione della esistenza umana e

come presa di coscienza da parte dell'uomo della propria autonomia e responsabilità nei confronti della storia e perciò del suo futuro, ha operato un netto passaggio da una forma di pensiero cosmo-centrica ad una forma di pensiero antropocentrica con profondi riflessi sugli atteggiamenti mentali e i comportamenti pratici. Balza in primo piano la persona con la sua libertà creatrice, proiettata verso un futuro nei confronti del quale si sente responsabile individualmente e socialmente. La riflessione teologica non può non tener conto di questa nuova realtà. Nella misura in cui è in sintonia con autentiche esigenze della fede è un vero segno dei tempi, capace di far meglio avvertire quelle stesse esigenze.

Nella ricerca di rinnovamento della celebrazione della Penitenza occorre tener presente questo cambiamento di mentalità che suscita e favorisce atteggiamenti personali e sociali importanti. Dalla speciale sensibilità a certi valori quali la giustizia, la solidarietà, la promozione della persona, scaturisce una incisiva critica alle attuali strutture della società e della Chiesa, critica che si traduce in un serio impegno operativo per la costruzione di un domani più corrispondente all'uomo; con facilità il criterio di valutazione degli atteggiamenti è dato dalla loro efficacia sul piano operativo.

Spesso molti cristiani, e talora proprio quelli spiritualmente più sensibili e attenti ai fenomeni della società e ai suoi conflitti interni sentono ripugnanza nei confronti delle attuali forme della Penitenza. Ad essi sembra che la Penitenza « privata » tenti di eliminare in modo fittizio questi conflitti attraverso la scappatoia di un senso di colpa e di un perdono intimisti che continuano ad alienare l'uomo da un reale impegno quotidiano che incida in maniera trasformante sulla situazione. Certo non è da sottovalutare il diminuito senso del peccato, declassato talora a « senso di colpa » o a pura dimensione orizzontale, come risolto della riduzione della fede e del culto al solo servizio del prossimo e all'impegno socio-politico. Ma è anche innegabile che una certa prassi penitenziale ancora abbastanza diffusa accusa chiaramente i limiti di uno psicologismo moralistico e di un intimismo alienato e alienante.

Un recupero teologico della Penitenza attraverso una migliore assunzione dei dati biblici e un'analisi attenta dello sviluppo storico, ha la possibilità, a mio avviso, di integrare le istanze più positive derivanti dall'attuale situazione socio-culturale quali il personalismo, la creatività, la dimensione comunitaria, un rapporto più profondo della celebrazione del sacramento con il resto della vita e con l'impegno sociopolitico dei cristiani. Occorre superare l'ambito individualistico, formale, quasi magico in cui è normalmente racchiusa la prassi attuale, per riportarla ad un livello più personale e comunitario al tempo stesso, che meglio traduca la celebrazione in una rinnovata scelta di fondo capace di diventare evangelicamente operativa per la persona e per la comunità.

**Emanuele Bargellini
Camaldolese**

La "religione" dell'educazione

Ivan Illich ha letto questa sua relazione all'ultima assemblea mondiale del « World council of christian education », il 18 luglio scorso, a Lima in Perù.

Certi di offrire materiale di dibattito sul problema dell'educazione, dei suoi rapporti col potere, e della sua fideizzazione la riportiamo integralmente, riprendendola da « SETTEGIORNI » n. 220 del 29 agosto 1971.

Tutti gli uomini hanno assoluto bisogno di un tetto e del cibo. Altre necessità non sono altrettanto universali. Ad esempio: solamente tre secoli fa un certificato di battesimo era di prima necessità per chiunque viveva in una colonia spagnola. Ora non è più così: la necessità del battesimo ha fatto il suo tempo. Certe necessità se ne vanno nella medesima maniera con cui vennero. L'educazione è una di esse: se l'umanità sopravvive non sentiremo, prossimamente, più parlare di essa.

Oggi, però circa un terzo degli uomini viventi sulla terra credono alle necessità dell'educazione: ammettono, sì, che qualcuno possa farne senza, come taluno sopravvive anche senza una casa: ma se ne traggono in ambedue i casi.

Ogni potere sulla terra è esercitato da una minoranza di gente istruita. L'insegnamento serve di giustificazione a questa minoranza al potere per difendere i privilegi di cui gode e che essa rivendica. In caso di sfida nei suoi riguardi, l'uomo istruito risponde come il fattore del Vangelo che non voleva lavorare, aveva vergogna di mendicare e contava, per la sua sopravvivenza, sul valore delle sue lettere di credito.

Alla fine del medio evo la gente riponeva la sua fiducia nell'indulgenza. Nel secolo delle « luci elettriche » la gente mette la propria speranza nell'acquisto di qualche cosa che si chiama « educazione » e che altro non è, in definitiva, che un certificato di « consumazione di beni scolastici ».

« Educazione » è una parola equivoca che arriva persino a significare l'opposto di un processo vitale di apprendimento all'interno dell'ambiente medio umano. Un ambiente nel quale la maggioranza ha libero accesso a tutti i mezzi di istruzione che, di fatto, modellano la vita su di un unico stampo. « Educare » significa allora per assurdo, l'acquisizione di un bene, giorno dopo giorno, per mezzo della « consumazione di un certo prodotto », cioè l'accumulazione di « merci » di conoscenza astratte, completamente avulse dalla vita.

A poco a poco, impercettibilmente, la nostra società ha trasformato l'insegnamento in un procedimento che fabbrica i capitalisti del sapere: il loro valore è fissato in ore di insegnamento ricevuto (e pagato con i fondi pubblici). Ovviamente la povertà si definisce e si misura secondo il regime di « non consumazione ». In questa società i poveri sono gli ultimi, il cancro della vita civile. Il ricco, il capitalista del potere o del sapere, potrà ben difficilmente colmare l'abisso che lo separa dal povero Lazzaro. E' più facile a un cammello passare dalla cruna di un ago, che per un simile uomo comprendere la visione di cui gode un contadino o un povero.

Dal punto di vista storico l'insegnamento ha seguito, nel suo sviluppo, il ritmo dell'alchimia. L'« educazione » è diventata come l'elisir degli alchimisti moderni. E' la pietra magica il cui contatto può purificare gli elementi fondamentali del mondo. E' il procedimento con il quale i metalli ordinari si trovano trasformati, in tappe successive, fino a diventare oro puro.

Il vescovo boemo Amos Comenius, invitato nel 1642 dal parlamento britannico ad introdurre in Inghilterra un'organizzazione scolastica universale, è riconosciuto a giusto titolo come il fondatore dello insegnamento moderno. Come a molti altri anche a lui i principi dell'alchimia erano familiari. Egli si è servito dei concetti e del linguaggio della « grande arte » per procedere alla purificazione e all'illuminazione degli uomini. Ha dato un senso pedagogico alle parole del vocabolario dell'alchimia, un vocabolario chimico del progresso, dei procedimenti e dell'illuminazione...

Oggi, la fede nell'insegnamento è giunta a costituire una nuova religione nel mondo. La credenza degli alchimisti moderni che pretendono di trasformare gli uomini per adattarsi a un mondo fatto da mani d'uomo, per mezzo della magia della tecnocrazia, è diventata una religione universale, indiscutibile e — ormai — riconosciuta come tradizionale. Marxisti e capitalisti, leaders dei paesi poveri o dei paesi super-potenti, rabbini, atei e preti, condividono questa credenza. Il dogma fondamentale può essere formulato così: un processo chiamato insegnamento può aumentare il valore di ogni essere umano. L'insieme degli uomini così valorizzati crea il capitale umano di una nazione. La nazione più ricca di questo potenziale umano godrà di un valore esemplare agli occhi delle altre e darà un contributo a tutti gli uomini per una vita migliore.

Gli uomini più generosi del nostro tempo consacrano la loro vita all'educazione dei poveri. Gli educatori possono sicuramente contare sull'appoggio dei potenti, come i missionari spagnoli poterono contare sull'appoggio della monarchia. Gli insegnanti, dopo tutto, ficcano ben dentro nella testa dei poveri la convinzione che questi sono incompetenti, incapaci di uscire dalla loro indigenza e di assicurarsi i mezzi di vita. Per convincere o costringere ad accettare le proprie affermazioni, la gente istruita adopera dappertutto il medesimo rituale. Questo rito si chiama: « frequentare la scuola ». Tutti i paesi appartenenti alle Nazioni Unite esigono dai loro cittadini un minimo di venti ore settimanali di presenza « in classe », per la durata di almeno cinque anni. Nessuna « chiesa », in precedenza, ha mai avuto una simile pretesa.

La liturgia delle scuole presenta gli stessi tratti caratteristici dappertutto. I fan-

ciulli sono raggruppati secondo l'età. La « classe » è il recinto sacro riservato ai « riti » cui devono prendere parte. Essi devono prestarsi a certe esercitazioni per il solo fatto che sono prescritte da un « ministro consacrato » che si chiama professore diplomato. E i fanciulli devono progredire per la « grazia » che è loro concessa, con la promozione da una classe all'altra.

Io non ho nulla da rimproverare agli insegnanti. Essi sono fra le persone più disinteressate, generose e meritevoli. Dal punto di vista delle qualità umane possono agevolmente rivaleggiare con qualsiasi altro gruppo di ministri ufficiali di ogni religione passata o presente. Il loro servizio è versatile più di qualsiasi prestazione dei preti venuti prima di loro. Non vi è niente che un maestro non possa insegnare con competenza e profitto. Bisogna, però, osservare che oggi ciò che chiamiamo « educazione » non ha niente a che vedere con i rapporti fra l'allievo e il maestro. Colui che è offerto dall'istituzione ai suoi clienti come « insegnante di professione » deve trasformarsi, nella scuola moderna, in un « non educatore » nel senso che attualmente ha l'appellativo.

Il rito di « frequentare la scuola » è nella realtà un poderoso « curriculum » nascosto. Quello che accade è totalmente indipendente dallo scopo che il maestro si propone e anche dalla materia che insegna, che si tratti di comunismo, di letteratura, d'iniziazione sessuale, di storia o di retorica. La prima cosa che il fanciullo apprende nel corso del processo invisibile, è un antico adagio che data dalla Inquisizione e dal suo concetto deforme della fede. « Fuori della scuola non vi è salvezza ». In altre parole: fuori di questi « riti » non vi è salvezza.

Il solo fatto che l'allievo sia « in classe » è un riconoscimento « de jure » del valore del seguente principio: si impara dalla bocca del maestro, si impara da lui ciò che riguarda la vita del mondo intero.

Il significato paradossale di questa situazione è che l'allievo disimpara a vedere in chiunque altro un modello possibile, e — soprattutto — disimpara a valersi della lezione della vita quotidiana. Nella « classe » il fanciullo impara presto a distinguere, di fatto, il mondo reale nel quale egli entrerà un giorno e il mondo « sacro » della scuola. Il succedersi delle promozioni da una classe all'altra insegna al fanciullo il valore di un « consumo » senza fine e il beneficio supremo dei certificati. Impara anche che la sua crescita è riconosciuta come tale dalla società solamente nella misura in cui essa è il frutto di un bene chiamato « insegnamento ufficiale ». Infine, scopre che l'accumularsi dei prodotti di massa (che si presenta sotto l'aspetto di una mercanzia intangibile) e il suo possesso privato sono

buoni e virtuosi: e questo anche nei paesi ove il maestro insegna in classe che lo accumularsi dei beni è « la radice di tutti i mali ».

Per generazioni e generazioni abbiamo cercato di migliorare il mondo aprendo il maggior numero di scuole. Ma, l'impresa si è rivelata fallimentare. Insieme, abbiamo sperimentato che costringere il fanciullo a salire una scala senza fine non può promuovere l'uguaglianza ma — necessariamente — avvantaggia l'individuo che comincia prima, che gode di una migliore salute e di una migliore preparazione.

Abbiamo avuto la prova che l'istruzione obbligatoria spesso distrugge nel fanciullo la volontà dello studio spontaneo e interessato. Infine abbiamo visto che il sapere trattato come un bene di consumo, dato come un pacchetto di nozioni ben confezionato, è considerato come un bene privato, una volta ottenuto sarà sempre un prodotto raro. Ciò vuol dire che potrà sempre sfuggire alle leggi della offerta e della domanda.

Di colpo la scuola è sul punto di perdere la sua ragione d'essere, politica ed economica e pedagogica. Di colpo ci siamo accorti che la scuola sembra un rito che serve solo a rendere tollerabili le contraddizioni della società. Si rivela come un « processus » di socializzazione orientata verso l'accettazione delle esigenze di una società del consumo. Il mito ugualitario della nostra società si fonda su una scuola che — contraddicendosi — dona ad essa una struttura piramidale. L'adozione di questo mito ugualitario giustifica la collocazione di ciascuno in un posto della struttura societaria, a diversi livelli. Accettare questa novella fede, per la maggioranza della gente è aderire alla loro posizione di « bocciati ». I bocciati si sentono colpevoli di non-consumazione di qualcosa che generalmente è inteso come un bene sicuro.

La bancarotta dell'istituzione scolastica mondiale, che dura da circa tre anni, può essere un segno di grande speranza: potrà condurre alla ricerca di nuovi mezzi d'insegnamento. Ciò non significa in alcun modo che coloro che pur criticano l'attuale scuola abbiano abbandonato il loro antico sogno di alchimisti. La storia della chiesa ci insegna che non basta una riforma liturgica per garantire nel medesimo tempo una riforma teologica. E' fuori di dubbio ormai che la scuola di dissolverà presto, come altre « chiese » prima di lei, ma il risultato sarà una volta di più la ricerca di nuove forme di educazione.

C'è il pericolo che la dissoluzione dei quadri organici scolastici conduca alla apoteosi dell'educazione per mezzo del « progresso » nel qual caso la nuova situazione sarebbe peggiore della prima. Potrebbe nascere un gigantesco sforzo per

realizzare, in maniera effettiva e universale, strumenti di « apprendimento per mezzo della vita », da immettere sul « mercato » per vie diverse rispetto a quelle della scuola. Ma il risultato sarebbe il medesimo e medesima la bancarotta, perché gli uomini dovrebbero essere « educati » dalla vita senza viverla e frequentarla. Saremmo ancora e sempre obbligati ad accettare che l'essere umano debba vivere d'informazioni sulla realtà prima di aver l'esperienza della realtà. Sarebbe il tentativo di trasformare il mondo intero in una gigantesca scuola. Sarebbe andare verso un mondo diretto da un partito di maestri (« lo so tutto »); e il passaggio dell'educazione dalla scuola ad un'altra istituzione di tipo « consumistico » condurrà la maggioranza della gente al contatto con un mondo sempre più « alienato » dai suoi bisogni.

Una simile vittoria dell'educatore moderno trasformerebbe la società tutta intera in una sola « classe » di scolari che non si potrebbe distinguere da un manicomio o un campo di concentramento.

Attualmente la scuola limita la competenza del professore alle ore di « classe ». Gli proibisce di considerare la vita intera dell'uomo come suo dominio. La fine della scuola cancellerà questa restrizione e darà una parvenza di legittimità alla invasione pedagogica permanente nell'intimità di ciascuno. Il mercato libero del sapere darà il segnale di una lotta ad oltranza che condurrà inevitabilmente a un paradosso: da una parte si assisterà alla nascita di una « meritocrazia » volgare (anche se apparentemente ugualitaria) che separa lo studio dalla conquista di un diploma, dall'altra la voce di una società che si incarica di fornire una terapia per ciascun uomo, fino a quando sarà maturo per « l'età dell'oro ».

Noi dimentichiamo troppo spesso che la parola « educazione » è di origine recente. Era sconosciuta prima della riforma. Dell'educazione dei fanciulli fa parola per la prima volta, in Francia, un testo del 1493. Era l'anno in cui Erasmo si stabiliva ad Oxford, Savonarola era bruciato vivo a Firenze e Durer dipingeva la sua Apocalisse. Il verbo « educare » è apparso nella metà del diciottesimo secolo e per lungo tempo è stato mal ricevuto.

In Inghilterra la parola « educazione » compare per la prima volta nel 1530. Era l'anno del divorzio di Enrico VIII da Caterina e della separazione della chiesa luterana da Roma alla dieta di Augusta. Nei paesi spagnoli dovrà passare un intero secolo prima che la parola — la parola e l'idea — di « educazione » abbiano il diritto di circolazione. Nel 1632 Lopez de Vega fa allusione a « educazione » come a un neologismo. Era l'anno in cui a Lima l'università di san Marco celebrava il suo sessantesimo anniversario. I centri di studio sono vissuti a lungo prima che il vocabolo « educazione » avesse acquisito diritto di cittadinanza. Si studiavano i classici e il diritto, ma non si era « educati ».

In quanto cristiani noi condividiamo la responsabilità delle nostre chiese nella avanzata di tutte le forme del capitalismo, ma specialmente del « capitalismo del sapere » che ho cercato di descrivere. La religione dell'insegnamento universale e obbligatorio è stata in realtà una deformazione della riforma protestante.

Gutember inventò una tecnica che rendeva i libri accessibili a tutti. Noi abbiamo creato un mostruoso esercito d'insegnanti che mettono uno schermo fra il libro e il popolo e lo rendono sempre più incapace di leggere. Lutero ha tradotto la Bibbia, ma insieme inventò il primo metodo d'insegnamento per le masse: il catechismo, una successione di domande e risposte. La chiesa cattolica lanciò la sua controriforma e scolpì la sua dottrina nel catechismo tridentino. I gesuiti utilizzarono l'idea per l'insegnamento profano e crearono la « ratio studiorum » per i loro collegi. Paradossalmente, questa « ratio » divenne il metodo di formazione degli eletti del « siècle des lumières ». In conclusione, oggi tutti gli stati producono le loro « élites », alle quali riservano la bella vita sulla terra facendo largo uso di « educazione », mentre la stessa « consumazione » a piccole dosi illumina i poveri sulla loro predestinazione all'inferiorità.

In breve. I riformatori hanno cercato di diffondere il mito della rivelazione divina circa il regno che doveva venire. Gli educatori di oggi fanno dipendere la venuta del regno terrestre del « consumismo generale », dai loro « ministeri istituzionalizzati », dal mito dell'educazione per tutti. Il rito dell'insegnamento obbligatorio e la moltiplicazione delle professioni orientate verso il progresso della tecnocrazia, si rinforzano a vicenda. E' su questo sfondo che ogni complicità delle chiese cristiane con il culto dell'idolo del progresso viene intollerabile.

Ogni comunità cristiana organizzata ha l'obbligo di fare una scelta fra tre atteggiamenti possibili. Prima: mantenere la scuola. Seconda: disfarsi della scuola, ma conservare la pseudo-religione dell'assoluta necessità della « grazia » all'educazione. Terza: ascoltare l'appello al radicalismo e alla profezia.

1) Se una chiesa mantiene le sue scuole, i loro dirigenti cercheranno come aumentare il loro numero, come migliorare la loro qualità. Inoltre cercheranno di offrire una compensazione, un « ersatz » provvisorio di scuola alle persone non-scolarizzate: e cioè scuole radiofoniche, centri di apprendimento, scuole serali. Gli uomini di chiesa di più larghe vedute, se avranno scelto in questo senso, si preoccuperanno della crescente frustrazione dei loro collaboratori nello sforzo educativo.

2) Una chiesa può anche scegliere di accettare la fine dell'era della scuola, per il resto dello stesso tempo mantenersi compromessi con il mito dell'educazione intesa come articolo di consumo. In questo caso questa chiesa promuoverà l'abolizione della legge della istruzione obbligatoria, una maggior equità nella distribuzione dell'apprendimento pratico e la protezione dei cittadini non-scolarizzati contro ogni forma di discriminazione sul mercato di lavoro e nella società in generale. Tuttavia una chiesa che fa questa scelta ma non prende coscienza del carattere pseudo religioso dell'educazione sarà condotta inevitabilmente a divenire complice di una più aggiornata società del consumo. Gli strumenti d'insegnamento estranei alla scuola non sono che presentazioni differenti, informazioni commerciali più efficaci, nuove forme di accumulazione di conoscenze di una vita prefabbricata della quale tutti gli aspetti sono stati previsti; oppure, nuove maniere di presentare agli uomini la necessità intangibili di cui essi hanno bisogno per rispondere alle esigenze di una società di perfetti consumatori. Se la chiesa non va più in là della richiesta che le scuole siano « liberate dal gio-

go dell'establishment », diventerà complice del faraone che tende la trappola ai nuovi schiavi, in un mondo che il progresso tecnocratico rende sempre più impersonale, opaco, contaminato.

3) Vi è poi un'ultima scelta. Leggere le Scritture, ritornare alla più pura tradizione della chiesa e annunciare la venuta del regno che non è di questo mondo: il regno di cui noi abbiamo il dono di conoscere il mistero. Questa scelta ciascuno di noi deve farla se vuole seguire Gesù, e deve farla anche se la chiesa in cui è radicato ha incorporato la parola « progresso dei popoli » come un neologismo del suo venerabile latino.

Nel nome di Dio dobbiamo denunciare l'idolatria del progresso e la contaminante « escalation » della produzione. Dobbiamo denunciare la pseudo-teologia dell'educazione concepita come preparazione ad una vita di consumo frustrante. Dobbiamo ricordare agli uomini che Dio ha creato un mondo buono e ci ha dato il potere di conoscerlo e di apprezzarlo senza la costante necessità di intermediari. Sappiamo (ed è l'esperienza di ognuno) che lo uomo cresce e impara nella misura in cui è impegnato in modo personale, intimo, sorprendente, nel rapporto con gli altri e in un ambiente significativo, mentre si rinchiude e si inaridisce quando è servito da funzionari mercenari. Di conseguenza dobbiamo rifiutare di cooperare a qualsiasi tentativo di creare un ambiente manipolato nel quale la vita di tutti e di ognuno dipenda dal grado in cui siano stati « clienti » di un'organizzazione di « servizio ».

Ci vuole coraggio per fissare il prezzo di un mondo pulito e trasparente, per dichiarare a quale costo la tecnologia può essere messa al servizio diretto della maggioranza dell'umanità, così che ognuno possa essere in grado di curarsi, di alloggiarsi, di muoversi agevolmente nel mondo e di imparare quello che vuol sapere. Ci vuole coraggio per mettere la tecnologia nelle mani di tutti, strappandola dalle mani dei tecnocrati, orgogliosi di provvedere a un sempre minor numero di persone, e in modo sempre più costoso, medicine, educazione, alloggio e mezzi di trasporto: il tutto concepito come complesso di beni di consumo i segreti della cui produzione sono nelle mani fidate degli esperti.

Un mondo che rinuncia allo spettacolo di una tecnocrazia senza limiti, e un mondo che pone limiti radicali alla consumazione: limiti posti di comune accordo da un'immensa maggioranza, per il bene di tutti.

Non ha senso proporre un reddito minimo se non si ha anche il coraggio di accettare la necessità di fissare un reddito massimo. Nessuno può mai avere beni sufficienti se non sa cosa è sufficiente. Non ha senso difendere un livello minimo di disponibilità di medicine, di strumenti di lavoro, di mezzi di trasporto, se non si afferma anche la necessità di fissare limiti massimi dei servizi disponibili.

Un'attitudine di cuore e di spirito così contraria alla tecnocrazia si traduce facilmente in sete di povertà volontaria, la povertà predicata dal Signore. La povertà liberamente scelta, la rinuncia al potere e la non violenza sono il cuore del messaggio cristiano. Poiché questi valori sono fra gli elementi più preziosi di questo messaggio, sono anche i più facilmente corrotti, esposti al ridicolo o dimenticati.

Ci vuole coraggio per fare della rinuncia la condizione fondamentale della sopravvivenza dell'umanità. Quando si predica un Vangelo autentico e quando si annuncia la beatitudine dei poveri, i ricchi si beffano di voi e coloro che sognano le ricchezze vi chiamano traditori. Eppure, oggi (come non mai prima nella storia dell'umanità), il messaggio cristiano più radicale è anche il più ragionevole. Oggi: mentre vediamo un mondo dove l'abisso che separa i ricchi dai poveri si allarga sempre più ogni giorno.

Il terzo mondo ha una responsabilità decisiva in questo processo di liberazione dell'uomo, di liberazione dagli idoli del progresso che sono: lo sviluppo, l'efficienza, la crescita del prodotto lordo e ora anche la crescita del prodotto lordo nella scuola.

Le masse del terzo mondo non sono ancora intossicate e alienate dalla civiltà dei consumi e in particolare dal consumo dei servizi sociali. Ci sono ancora molti uomini che nel terzo mondo possono curarsi, procurarsi, una casa, istruirsi l'un l'altro, e lo farebbero assai più e meglio con qualche strumento di una tecnologia proporzionata ai loro bisogni.

Il terzo mondo potrebbe mettersi alla testa della ricerca di una nuova strada, di un nuovo stile di « imparare dalla vita », uno stile che sarà preparazione degli uomini al raggiungimento delle loro necessità autentiche in un contesto genuinamente umano e moderno. Potrebbe illuminare il cammino del mondo tanto sviluppato quanto decadente.

Due mondi appaiono di fronte: la Babele della Russia e l'Egitto degli Stati Uniti, ambedue prigionieri di idoli comuni. Un terzo mondo copre il resto della terra. E' il mondo del deserto. E dentro, nell'intimo delle super-potenze cresce il cancro dei « baraccati ». La Babele e l'Egitto sono impotenti a salvare se stesse. Dalla tirannia dei loro idoli possono essere salvate solo — unicamente — dal popolo del Dio vivo e senza nome che esige di essere adorato nel deserto. Un popolo che ha rinunciato « alle cipolle d'Egitto ».

Ma quelli che vivono nel deserto non appartengono tutti al popolo di Dio, tutt'altro, spesso ne sono molto lontani. Taluni danzano attorno al vitello d'oro. Fondano persino nella terra bruciata gli avamposti di un nuovo impero. Altri si ribellano contro i loro Mosé, profeti di Dio, e si affannano a procurarsi profeti di sventura, pur di essere ricondotti in quella schiavitù dalla quale i padri loro sono fuggiti, fatti ricchi delle spoglie degli egiziani. Cercano la salvezza nell'alleanza per il progresso con l'Egitto. Altri ancora cercano la salvezza turbati dall'impazienza, rifiutano di restare fedeli alla vocazione divina e si mettono in cammino verso est. Oppure, come gli ebrei, conferiscono « unzione », cioè potere divino, ai loro re, proprio come l'altro popolo dell'est.

E' tanto tempo che urge affermare che la liberazione dei ricchi e di quelli che vogliono diventarlo dipende dal popolo di Dio. Dom Helder Camara ha chiamato questo popolo « la minoranza di Abramo »: una minoranza nel seno della quale i cristiani — diacomolo col rossore della vergogna — sembrano solo un'eccezione. La liberazione verrà solamente da chi sceglie il deserto perché è già libero.

Ivan Illich

Roma: il primo convegno delle comunità cristiane

DC e alla scelta socialista ». Si è usciti dall'« impasse » con la tipica soluzione di compromesso: non parlare affatto (anche se poi il testo escluso dal documento conclusivo è entrato pari pari nel comunicato stampa emesso alla fine dei lavori dal Comitato organizzatore del Convegno). Ho riferito su questa vicenda per mettere in luce al di là di ciò che, molta stampa variamente interessata ha voluto far credere, lo stato di incertezza, pure nelle comunità ecclesiali più avanzate, non riesce a dipanarsi davanti l'oggettiva complessità dei problemi ecclesiali di oggi. Il senso di responsabilità che spinge queste comunità a non trascurare nessuno dei numerosi risvolti dei problemi che oggi più che mai si manifestano nel quotidiano travaglio della Chiesa è un altro dato di grande importanza che emerge da questo Convegno. E ciò che è troppo comodo tacere è che questo senso di responsabilità e di onestà nasce e trova ospitalità in persone e gruppi che vivono la loro fede, posti ai margini della Chiesa istituzionale quando non ne vengono scacciati; a livello di stampa quotidiana cattolica questo Convegno per esempio non è esistito: e ciò è grave certamente più grave di una critica anche dura che si sarebbe potuta fare, ma non si è fatta. Rimane invece il fatto che 400

Informazione ecclesiale

cristiani per la Chiesa ed i suoi organi d'informazione « non esistono » e questo è enorme, proprio perché sembra che la Chiesa comunità di credenti abbia paura di alcuni dei suoi membri oppure ciò che è peggio che manca la risposta alla denuncia sia pure generica e talvolta un po' isterica (e scarsamente ecumenica) delle comunità di base. Da altra parte si è scritto molto su questo Convegno, come del resto su molte altre recenti vicende ecclesiali (non ultimo il Congresso della FUCI), e anche questa volta l'impressione che si ha, è che sono tanti e interessati i curiosi intorno al corpo malato della Chiesa italiana, e sembrano essere molti coloro che soffiando sul fuoco delle polemiche della Chiesa, intendono così nascondere altri mali, altre responsabilità, del malessere diffuso nell'attuale assetto sociale. Questo comportamento sembra dunque anche se paradossalmente, simile alla incapacità di rispondere e di comunicare della stampa quotidiana cat-

tolica, che tuttavia in altri momenti non ha trascurato i temi oggi risolti con urgente pressione dal Convegno delle Comunità di base.

Tutto ciò accade, è bene ricordarlo, mentre sono sempre di più coloro che intendono gestire su posizioni reazionarie, e assolutamente dannose il malessere della « maggioranza silenziosa » che, d'altra parte, non avrebbe ragione di esistere (per lo meno a livello d'informazione) se la stampa fosse considerata un po' più come strumento di promozione democratica e un po' meno come strumento di potere e di manipolazione dell'assenso. E questo discorso vale anche per la Chiesa e alcuni dei suoi giornali.

P. C.

cordatorio e del servizio religioso nelle caserme ».

Questo il contenuto della risoluzione operativa del 1° Convegno delle Comunità cristiane e dei gruppi ecclesiali italiani, che si è tenuto a Roma il 23-24 ottobre nei locali della facoltà di Magistero. 380 partecipanti in rappresentanza di 38 comunità di base (Isolotto e Resurrezione di Firenze, Oregina di Genova, S. Lazzaro di Piacenza, Vandalino di Torino, Assemblée Ecclesiale Romana e Quattro Gatti di Udine ai quali si sono aggiunti le Comunità di Lavello, delle « Case Puntellate » di Napoli, Conversano, Pontenuovo di Ravenna, Vaciglio di Modena, Casilino di Roma, Azione Comunitaria di Sarzana e il settimanale « Nuovi Tempi » di Roma) hanno animato questo convegno che doveva costituire il tentativo di un discorso comune da portare avanti contro il Concordato come strumento di potere. Tuttavia al di là della risoluzione operativa abbastanza generica, credo che l'attenzione vada centrata sulla novità di un Convegno di questo genere e sul peso che esso può avere nella realtà ecclesiale italiana. In effetti l'unità che di fatto si è manifestata per la prima volta « tra le comunità di base, costituisce l'aspetto più rilevante di questo Convegno, anche se ciò è avvenuto a prezzo di una diffusa sciattezza della riflessione teologica e per quanto riguarda gli obiettivi si è andati come già sopra accennavo, poco più in là da semplici enunciazioni di principio, peraltro già note e dibattute in molti altri ambienti. Per misurare lo spessore di ciò, si può citare il dibattito sulle risoluzioni finali a proposito delle ACLI: l'assemblea si è trovata spaccata su questo punto: da una parte c'era chi intendeva attaccarla duramente da sinistra e per una paventata fase di recessione involutiva della associazione dei lavoratori cristiani, e per l'« equivoco confessionale » che le ACLI rappresentano; dall'altra coloro che pur trovandosi d'accordo su un'analisi assai critica del momento attuale del movimento acclista, ritenevano ugualmente opportuno manifestare apertamente e proporsi come impegno delle comunità di base, quello di « sostenere » le forze che all'interno delle ACLI cercano di tener fede al rifiuto del collateralismo della

« L'Assemblea dei gruppi ecclesiali e delle comunità cristiane italiane riuniti a Roma a convegno, considera acquisiti gli elementi fondamentali espressi nelle relazioni introduttive e di considerarli premessa di un discorso tutto da costruire all'interno delle esperienze reali di fede nella comunità e nei gruppi di base.

Prende atto dell'esistenza di una realtà ecclesiale in movimento che può essere aiutata nel suo processo di maturazione da un comitato di collegamento nel quale si impegnino le comunità e i gruppi che hanno fin qui poste le premesse, portate avanti nuove esperienze di base, senza riproporre all'interno delle comunità, dirigenze burocratiche e verticistiche. Propone di impegnare le comunità ed i gruppi italiani:

1. a riaffermare la piena autonomia delle coscienze nelle scelte politiche dei cristiani, adoperati fino ad ora come massa di manovra per la divisione della classe operaia e contadina;

2. a prepararsi fin d'ora ad impedire l'uso delle strutture ecclesiastiche in appoggio al referendum clerico-fascista contro il divorzio e a partecipare alle iniziative per impedire che attraverso il referendum passi la sopraffazione della libertà;

3. a interpretare una lotta contro le strutture clericali in tutte le loro forme in particolare contro il Concordato e le sue implicazioni, generalizzando il rifiuto dell'insegnamento religioso nella scuola, del matrimonio con-

SPINOZA Trattato teologico-politico

a cura di Sante Casellato

La Nuova Italia, « Classici della filosofia » 8, pp. XL-366, Lire 4500

Il *Trattato teologico-politico* resta ancora oggi, a tre secoli di distanza, un'opera di estrema modernità. Troviamo in esso una vigorosa difesa dello Stato costituzionale, laico, democratico e repubblicano, la rivendicazione della libertà di pensiero e di insegnamento, l'affermazione netta dell'autonomia dello Stato contro le ingerenze delle varie Chiese, e infine una teoria dei rapporti tra stato di natura e stato civile che proprio nella nostra epoca è bene rivedere con attenzione. Pubblicato anonimo nel 1670, il *Trattato* suscitò un vero scandalo per la novità ardita delle idee. Invitando a leggere i testi sacri con mente filologica e storica, Spinoza segnava l'atto di nascita della più moderna esegesi biblica.

La Nuova Italia

RICERCA

pagina otto

Sinodo: camminare insieme

«Vi salutiamo e vi accogliamo in questa ora densa di questioni assai importanti».

Con queste parole il santo Padre ha aperto il Sinodo dei Vescovi il 30 settembre. La gravità dell'espressione richiama subito i grandi temi di questa Assemblea: «il sacerdozio ministeriale» e «la giustizia nel mondo», ai quali si dovrebbe aggiungere una comunicazione sulla «Lex Ecclesiae Fundamental».

Tutto ciò spiega anche la intensa e partecipata attesa per l'esito dei lavori. E' ben vero che la complessità degli argomenti e la eterogeneità dei membri, come pure le esperienze precedenti e il carattere stesso, puramente consultivo, delle conclusioni aiutano a contenere gli entusiasmi. Tuttavia la consapevolezza del momento e la responsabilità dell'incontro è fortemente avvertita all'interno del Sinodo. Il Papa, nel discorso di apertura, rilevava come l'attenzione e la speranza della santa Chiesa di Dio ed insieme non poco interesse del mondo si appuntassero sull'Assemblea. E il Card. Duval esclamava: «Tutto il mondo è in attesa».

Senza confondere i pronostici con le speranze (le indicazioni a medio termine con le prospettive di più lungo respiro quali potranno emergere dall'Assemblea sinodale, è doveroso sottolineare come la serietà dei lavori di preparazione e l'ampia partecipazione, diretta o indiretta, delle notizie abbia costituito un segno positivo di impegno per non deludere.

A tutti noi, mentre i lavori sono ancora in corso, il dovere di sperare sempre (che non vuol dire attendere passivamente) e di pregare incessantemente, perché Lui, lo Spirito Santo, doni alla sua Chiesa tutta la verità. Ed è alla luce di questa speranza e nel clima di questa preghiera che ci pare utile riflettere su alcuni interrogativi.

1. Che cosa è.

Quando il Sinodo, nello spirito del Vaticano II, venne istituito da Paolo VI (15 settembre 1965), ad alcuni poté apparire come una nuova struttura burocratica. In realtà, a parte il rodaggio e le difficoltà del suo concreto realizzarsi, il Sinodo è essenzialmente, come indica la parola, un «cammino-insieme». Esso è un segno, un momento forte che esemplifica la condizione itinerante e comunitaria della Chiesa.

Il popolo di Dio è in cammino: un cammino di fratelli, nella organica comunione dei ministeri e carismi, verso la casa del Padre. Un cammino che comporta le categorie dello spazio e del tempo, la dimensione della storicità.

Ed ecco che questo popolo che «cammina-insieme» ha dei momenti privilegiati in cui raccoglie le esperienze, verifica le tensioni, si interroga sul senso stesso del suo pellegrinaggio. E' il Sinodo.

Ma, allora, dovrebbe diventare esperienza vissuta, stile di vita abituale, anzi presupposto fondamentale del Sinodo, quello che Paolo VI ha detto ai Padri sinodali: «Non parlerete a titolo personale (se non con espressa dichiarazione, come prevede l'Ordo Synodi) ma sarete la voce qualificata delle vostre Chiese per tutta la Chiesa».

Il che suppone consultazioni, corresponsabilità, comunione ecclesiale. Se poi il Sinodo vuole essere «cammino», non è lecito mettersi a sedere o installarsi in un luogo. Cioè esso non può ridursi a difendere situazioni o strutture di fatto già date né può fare suo indiscriminatamente il criterio onnicomprensivo della neutralità. Lo hanno coraggiosamente avvertito non pochi Padri: tra gli altri il cardinale coreano Kim e il cardinale olandese Alfrink nel dibattito sulla giustizia nel mondo (22-23 ottobre).

E se il Sinodo è «cammino» non può, pare evidente, andare indietro. Cioè non può disattendere i «segni dei tempi» né farsi irretire dalla paura o lasciarsi bloccare dalla imprevedibilità di alcune conseguenze. Il criterio di giudizio e di azione del popolo di Dio e della Gerarchia è la fede, la fede del suo esodo incessante; e l'orizzonte del suo pellegrinaggio è sempre quello della speranza che spinge incessantemente verso il Regno.

2. Perché.

Dinanzi ai temi proposti per questo Sinodo sembra legittimo interrogarsi, per quanto concerne l'aspetto strettamente dottrinale, sul perché stesso di tale Assemblea. Il Concilio infatti (lo rimarcava il Card. Wyszyński) ha detto non poco sul sacerdozio ministeriale, nella costituzione «Lumen Gentium» e nei Decreti «Presbiterorum Ordinis» e «Optatum Totius», come pure in tanti altri testi. E così, negli ultimi anni, i Documenti del Magistero sulla giustizia nel mondo sono stati non pochi né di poco conto: basti ricordare soltanto, senza rifarci alle Encicliche di Papa Giovanni, la «Populorum Progressio» e la «Octogesima Adveniens» di Paolo VI.

Da questi documenti sembrano emergere chiare le vie da battere, gli orientamenti di fondo: essi hanno fornito sufficienti categorie teologiche e parametri di giudizio, sempre evidentemente aperti alla riflessione e alle acquisizioni ulteriori. Pare allora non doversi porre su questo piano il compito del Sinodo. E alcuni Padri lo hanno dichiarato espressamente.

Lo scopo dei lavori va allora collocato altrove: cioè intorno ai nodi concreti, ai problemi specifici che si presentano lungo il cammino, nello impatto della fede con la esperienza della storia. Il Sinodo, questo Sinodo, proprio alla luce dei principi di fede,

è chiamato a rispondere agli interrogativi del tempo, di questo tempo.

In derivazione di queste differenti interpretazioni sono emerse, dagli interventi dei Padri, due metodologie.

Per alcuni il Sinodo dovrebbe elaborare una specie di «somma sacerdotale» e di «somma sociale» da costituire una vera sintesi teoretica della attuale riflessione teologica. Per altri, invece, si dovrebbe dare risposta concreta alle interpellanze esistenziali delle esperienze vissute dalle comunità ecclesiali e dal mondo.

E, forse, non è soltanto una questione di metodo: c'è alle spalle e in prospettiva una differenza di mentalità; una diversa immagine della Chiesa, un modo non univoco di rapportare la Chiesa col mondo. E durante il dibattito sul primo tema (sacerdozio ministeriale) le divergenti impostazioni non potevano non emergere. Ma chissà che questa contrapposizione dialettica problemi concreti-riflessione teologica non sia poi un falso problema!

In realtà non sembra tanto evidente che il Concilio, soprattutto circa il sacerdozio ministeriale, abbia elaborato una teologia sufficiente. Ad un esame appena attento non potrà sfuggire la precarietà della sintesi tentata dal Vaticano II tra alcuni dati tradizionali della visione del sacerdote e la nuova immagine della Chiesa. Il Decreto Presbiterorum Ordinis, anche con le sue vicende redazionali, ne è la conferma.

Perciò un Sinodo, provocato in partenza da queste urgenze, non potrà eluderle: sarebbe, del resto, assai arduo rispondere ai problemi concreti senza collocarli in un contesto teologico serio e coerente.

3. Come.

Il rischio però, sempre ricorrente, di quanti sono chiamati ad affrontare i grandi problemi sembra sintetizzabile in una alternativa: o rimanere sul piano dei principi generali e il discorso è puramente formale oppure calarsi nell'esperienza immediata e il discorso si fa settoriale.

Sembra impossibile sottrarsi ad una scelta tra il trascendentale che rimane kantianamente «vuoto» e l'empirico destinato ad essere «cieco». Ed è anche questa l'impressione che si può avere leggendo le relazioni dei dibattiti sia in assemblea generale che nei gruppi linguistici.

Alcuni Padri, invero, hanno più volte proposto una mediazione. Per ora non è dato sapere quale ne potrà essere l'esito nell'economia dei lavori. Tuttavia il modo con il quale è stato affrontato il secondo tema (la giustizia nel mondo) sembra indicare che la fase di rodaggio è stata in qualche maniera superata.

Comunque chi osserva il lavoro dall'esterno non può nascondersi la sensazione che vi sia una notevole diffi-

coltà nell'individuare i nodi dei problemi e nel collocarli in una organica visione d'insieme. E ciò, oltre a creare empasse verso soluzioni adeguate, può portare ad ingigantire o sopravvalutare problemi non essenziali o aspetti non eccessivamente rilevanti. Una parola acquista il suo significato reale nel contesto di un discorso; una tessera ha la sua collocazione significativa nella globalità di un mosaico. Perché non tener conto di ciò e trarne le indicazioni di metodo anche per i problemi della vita ecclesiale?

Forse allora lo stesso «ordine» dei lavori avrebbe potuto essere diverso: e non solo come «successione temporale».

Mons. Bartoletti, all'inizio dei lavori, aveva presentato un «panorama» di problemi, difficoltà, iniziative, attese nella Chiesa e nel mondo di oggi. A giudizio del Relatore non si è trattato di una «indagine scientifica» ma di uno «scambio fraterno di esperienze e di costatazioni». Ebbene, si è avuta la sensazione che quel quadro sia rimasto privo di una concreta attenzione. Non avrebbe dovuto essere, come nelle intenzioni, un «preambolo ai lavori del Sinodo»?

E ci pare che, all'interno di tale «panorama» generale, sarebbe stato opportuno collocare subito il problema della giustizia nel mondo, per riflettere e indicare in pratica il servizio della Chiesa a favore di questa causa dell'uomo, che è poi biblicamente la causa stessa di Dio. Forse, una volta portato avanti il dibattito in un orizzonte più vasto, che è quello dell'impegno della Chiesa nel mondo, anche i temi intesi a definire la natura del servizio e il ruolo del sacerdote avrebbero potuto ricevere una luce nuova.

Ad ogni buon conto, anche al di là delle impostazioni, c'è da auspicare che la visione unitaria dei problemi e la connessione reciproca venga, in una maniera o nell'altra, tenuta presente o recuperata. E che le «conclusioni» s'illuminino a vicenda, al fine di rendere tutta la Chiesa sempre più abilitata al servizio al mondo, perché sempre più «serva» del suo unico Signore.

Perché questo avvenga occorrono indubbiamente analisi serie e globali e scelte concrete, veri segni di credibilità per il mondo. Per poterle fare è necessaria una *riflessione sapienziale*, «compiuta con spirito di fede e animata da solida speranza, intesa a cogliere e ad interpretare alla luce della Parola di Dio, nella luce della Chiesa e del mondo, i segni dei tempi» (Bartoletti). Ed è necessario anche *molto coraggio*, perché certi superamenti avvengano, così come ci volle del coraggio già da quel primo «sinodo» di Gerusalemme, quando la Chiesa, fatta quasi prigioniera di un contesto giudaico, compì il primo balzo del suo «camminare assieme».

Lorenzo Chiarinelli

La vita della chiesa nel momento presente

Durante la seduta pomeridiana del 30 settembre, presieduta dal Santo Padre, l'Amministratore Apostolico di Lucca Monsignor Enrico Bartoletti ha presentato ai Padri sinodali un panorama della vita della Chiesa nel momento presente. Ecco una traduzione italiana del testo latino:

Venerabili Padri,

1. Quando il Concilio Vaticano II volgeva al termine, tutti i Padri Conciliari, erano convinti di aver compiuto, nella luce dello Spirito Santo, un grande servizio alla Chiesa, alla quale presiedono come pastori, e alla umanità, verso la quale rimangono in permanente stato di servizio nell'annuncio del Vangelo.

Né l'intero Popolo di Dio rimase indifferente a questo nuovo evento di salvezza; ma si avvertì che nuove strade si aprivano alla Chiesa nel mondo, per portarvi il lievito evangelico, comunicando agli uomini i doni divini. Con soprannaturale ed esaltante fiducia, si disse e si comprese che una nuova responsabilità investiva tutto il Popolo di Dio, nella sua organica compagine, per attuare gli insegnamenti e le direttive del Concilio e percorrere lo indicato cammino.

In questa prospettiva, Paolo VI scrisse l'Esortazione Apostolica **Postrema Sessio** (1) nella quale erano individuate le due linee da seguire: evitare l'ignavia, per non ostacolare il soffio dello Spirito; coltivare la saggezza, per permettere allo Spirito di soffiare dove vuole.

In una parola: avere il culto della sapiente fedeltà al Concilio, che, prima che opera nostra, è e rimane opera dello Spirito Santo.

Su questa fedeltà il S. Padre è ritornato nella Esortazione Apostolica **Quinque iam anni** (2), invitando particolarmente ad un esame di coscienza « sulla nostra fedeltà all'impegno da noi preso all'inizio del Concilio, nel nostro Messaggio a tutti gli uomini: « Noi cercheremo di presentare agli uomini d'oggi la verità di Dio nella sua integrità e nella sua purezza, in modo che essa sia resa loro intelligibile ed essi l'accolgano volentieri » ».

Ma il Santo Padre accennava anche ad un bilancio più vasto, che abbracciasse tutta la vita ecclesiale dei difficili eppur fecondi cinque anni del post-Concilio.

Ardua e delicata impresa, questa, alla quale, tuttavia, il Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo ritenne opportuno dare un avvio ed un contributo, nello spirito della Collegialità Episcopale, in occasione della presente Sessione Sinodale.

E' per questo motivo che lo stesso Sommo Pontefice, approvando e incoraggiando la proposta del Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo, ha voluto fossero interpellate tutte e singole le Conferenze Episcopali, tramite le loro Presidenze, e fossero portate a conoscenza le loro risposte, con questa Relazione Generale.

Significato e finalità della Relazione in ordine ai lavori del Sinodo

2. Dal confronto delle varie risposte, emergenti da sofferte e ricche esperienze pastorali, nasce un « panorama » assai vasto dei problemi, delle difficoltà, del-

le iniziative e delle attese, che animano la Chiesa, nel momento storico nel quale essa è chiamata a vivere e ad operare.

Inseriti in tale panorama, come in un loro più ampio contesto, i temi sinodali « De Sacerdotio Ministeriali » e « De iustitia in mundo », acquisteranno, senza dubbio, la loro giusta misura e il loro formidabile peso. Sarà, in tal modo, favorita su di essi la collegiale riflessione del Sinodo e più facilmente si potranno prospettare realistiche soluzioni.

Inoltre, dal discernimento delle più gravi necessità nella vita della Chiesa, nel momento attuale, potranno emergere indicazioni e proposte circa i temi da porre eventualmente in esame nelle future sessioni sinodali; temi che vanno tempestivamente individuati, per essere adeguatamente studiati e meditati, con diverse modalità e competenze, da tutto il Popolo di Dio.

Metodo, valore e limiti della presente Relazione

3. Non si può, tuttavia, attribuire un valore esaustivo alla presente relazione.

Unica sua fonte sono, infatti, le relazioni delle Conferenze Episcopali: da non poche di esse, forse per mancanza del tempo necessario, non è pervenuta la risposta.

Né, del resto, sarebbe possibile abbracciare tutta la vita della Chiesa, in un solo sguardo, né riflettere ed esprimere in una breve sintesi le esperienze e i giudizi dei molti.

Più che di una indagine scientifica, la relazione è perciò il risultato di uno scambio fraterno di esperienze e di constatazioni, fatte dai Pastori della Chiesa con l'aiuto delle loro comunità. Non vi manca, perciò, una riflessione sapienziale, compiuta con spirito di fede e animata da solida speranza, intesa a cogliere e ad interpretare alla luce della Parola di Dio, nella vita della Chiesa e del mondo, i « segni dei tempi ».

Le opportune osservazioni o i necessari complementi potranno essere dati e raccolti in questa stessa Sessione Sinodale, non attraverso una impossibile discussione generale, ma da un più maturata considerazione personale.

Il « Panorama », infatti, redatto in questa relazione, vuol essere soltanto un preambolo ai lavori del Sinodo, offerto umilmente alla riflessione personale e collegiale dei Padri Sinodali.

Prima Parte

I fatti del mondo che hanno avuto influsso, positivo o negativo, nella vita del popolo di Dio

4. La Chiesa, popolo di Dio in cammino nel mondo, non è avulsa dalla sua realtà; ma ne vive i problemi ed è coinvolta nella sua stessa storia. Essa dà, ma anche riceve dal mondo (3), in sollecitazioni ed influssi, talora positivi, talaltra negativi, che la pongono di continuo in una problematica situazione di partecipa-

zione o di rifiuto.

Pertanto la Chiesa non solo vive nel mondo, ma è inviata al mondo, come sacramento visibile di unità e di salvezza del genere umano (4). Essa avverte, perciò, il mistero di grazia, di cui è portatrice, e sa la potenza di Dio, che si dispiega nell'annuncio pieno del Vangelo; ma, in diaspora nel mondo, essa conosce, oggi più che mai, la difficoltà di penetrarlo e di animarlo con il suo vitale fermento; né si nasconde la debolezza, secondo le misure umane, del « vaso di creta » (5) degli uomini che la compongono.

Ciò non diminuisce, ma accresce la sua umile fiducia nella potenza salvatrice di Dio in Cristo, mentre la sospinge ad un coraggioso esame di se stessa e ad un confronto, sempre aggiornato e sofferto, con la realtà del mondo, del quale fa parte ed è chiamata a servire.

Le trasformazioni in atto

5. Ora, la realtà del mondo di oggi è caratterizzata dalle profonde trasformazioni in atto, che rendono indefinibile il suo volto e lasciano insicura ogni previsione, sul suo assetto futuro.

E non è tanto il cambiamento in sé, che sorprende il più attento osservatore, quanto la sbalorditiva rapidità, con cui questo avviene.

Il fluire della storia del mondo, con crescente accelerazione in questi ultimi anni, ha assunto un ritmo che non sembra a misura d'uomo; ed è perciò estremamente difficile coglierne le costanti e seguirne o modificarne la rotta.

Nasce così, un generalizzato senso di insicurezza; si accelera la corsa, specialmente nelle giovani generazioni, verso nuove sperimentazioni e ignote avventure; cresce la messa in questione e tutti i valori tradizionali; insorge la ricerca di nuovi e contrapposti valori.

a) Il mutamento più profondo e decisivo, che si avverte dalle Conferenze Episcopali di tutto il mondo, per l'influenza che ha nella vita della Chiesa, è quello che avviene nell'ambito culturale, specialmente attraverso l'avanzante processo della secolarizzazione.

Si nota, infatti, l'abbandono o la crisi di tutte le filosofie classiche; la nascita di nuove scienze antropologiche e il considerevole progresso di quelle già esistenti; il sorgere di nuove strutture mentali, originate dallo sviluppo scientifico e tecnico ed espresse con linguaggio altrettanto nuovo ed universale.

La svolta culturale, antropologica e tecnica, mentre incide sulla concezione stessa dell'uomo e della sua destinazione, si estende, per molteplici veicoli, con tale rapidità da portare ad una « omogeneizzazione » della cultura e ad un « umanesimo planetario ».

6. b) Né i mutamenti in campo socio-economico sono di minore influenza nella vita della Chiesa, secondo le rilevazioni delle stesse Conferenze Episcopali. Il progresso tecnico e la conseguente industrializzazione portano di fatto ad una concentrazione di industrie e di capitali e, conseguentemente, ad una accelerata urbanizzazione, col simultaneo abbandono del mondo rurale, del suo ambiente e delle sue antiche strutture.

La concentrazione e l'incremento industriale in aree privilegiate e in paesi svi-

luppato approfondisce il solco fra paesi ricchi e paesi poveri: di là passa ormai la linea di divisione del mondo; e di là si misura la sua vera odierna configurazione.

In più larga estensione, perciò, si assiste al fenomeno delle migrazioni, interne ed esterne, temporanee e permanenti, fra paese e paese, fra continente e continente. Esse pongono enormi problemi, di ordine umano, religioso e sociale. Si trattasse anche solo di migrazioni turistiche, esse richiederebbero alla Chiesa la revisione di alcune strutture pastorali; ma si tratta, più largamente, di migrazioni socio-economiche, che accrescono il numero di quelle persone, strappate al proprio ambiente nativo, formanti il « quarto mondo », carico di problemi e bisognoso di non comune assistenza, umana e spirituale.

Si affacciano, infine, nuovi gravi interrogativi: con l'incremento demografico e il concentramento delle popolazioni in aree metropolitane, il problema ecologico e quello urbanistico assumono proporzioni allarmanti, che non investono soltanto questioni tecniche, ma intaccano già lo equilibrio psicologico e spirituale.

Così, proprio nella « civiltà del benessere », sembra aumentare l'insoddisfazione, la solitudine e la disperazione dell'uomo, col ricorso, in maniera preoccupante, all'uso della droga, come alienazione e fuga dalla realtà.

c) Si nota da quasi tutte le Conferenze Episcopali, nell'attuale evoluzione culturale, morale e socio-economica del mondo, il peso determinante degli strumenti di comunicazione sociale (Mass Media).

Essi propongono nuove idee e correnti di pensiero; fanno cogliere la dimensione planetaria dei problemi; elevano il livello culturale delle masse; favoriscono la intercomunicazione fra i popoli, accelerano la crescita di una coscienza politica mondiale. Ambiti, però, e posseduti, come strumento principale di potere, nella civiltà della tecnica e dei consumi, essi tendono alla manipolazione dell'opinione pubblica e portano al disorientamento delle coscienze e al dissolvimento del costume morale.

Nessun popolo sembra ormai escluso dai benefici dei mezzi di comunicazione sociale; ma nessuno sfugge alla loro tirannia. Le Conferenze Episcopali dei paesi in via di sviluppo sono le più insistenti a rilevarne l'ambiguità e a denunciarne i danni, specie nel campo morale.

7. d) In mezzo a queste profonde trasformazioni, le Conferenze Episcopali notano emergere, come elemento altamente positivo, la coscienza collettiva della dignità della persona umana, dei diritti dell'individuo e dell'unità del genere umano.

Si nota, pertanto, nella opinione pubblica e nelle aspirazioni comuni, una più accentuata esigenza di attuazione della democrazia, intesa (pur non senza ambiguità) come corresponsabilità nella costruzione di un miglior destino per tutti; e si osserva una diffusa e prevalente sensibilità ai problemi della giustizia e della pace nel mondo.

Poiché, però, perdura nella società internazionale una permanente situazione di conflitti, né si affievolisce la corsa agli armamenti, sottraendo immense ricchezze allo sviluppo dei popoli; poiché, inoltre, non si attenua, ma si approfondisce e si allarga il divario fra paesi ricchi e paesi

poveri; perciò le aspirazioni di non pochi degli uomini di oggi rimangono frustrate e deluse provocando ribellioni e contestazioni che, specialmente nei giovani, giungono al rifiuto globale di tutto ciò che in qualche modo viene visto come coefficiente dell'ordine costituito, accusato di solidarietà con l'ingiustizia. Così tutte le istituzioni, politiche, religiose, sociali e scolastiche, sono globalmente contestate, come conniventi con « il sistema » e solidali con gli ostacoli al processo di liberazione per l'attuarsi della giustizia nel mondo.

La tentazione della rivoluzione violenta, spesso teorizzata e, da qualcuno, teologicamente giustificata, estende le sue seduzioni ed ha già avuto i suoi momenti di tragica realizzazione.

8. e) I mutamenti socio-culturali, fin qui rilevati, provocano nelle masse, attratte dalla cosiddetta civiltà del benessere e dai suoi valori puramente materiali, uno **scadimento del senso morale** e un deterioramento del costume pubblico e privato.

Si nota dappertutto una tendenza al soggettivismo, che porta da una parte alla contestazione e al rifiuto di ogni autorità, anzi, di ogni istituzione; e, dall'altra ad una grave crisi morale, col rigetto di un certo numero di valori tradizionali e irrinunciabili, specialmente nel campo sessuale e familiare.

Si nota, inoltre, un materialismo generalizzato, che porta ad assolutizzare la scienza e la tecnica, e a fare dell'uomo un « fine assoluto ».

Si registra, conseguentemente, la **perdita dei valori religiosi o del senso del sacro**, con la diffusione della secolarizzazione e della laicizzazione, che le ideologie imperanti sostengono ed alimentano.

Dio diviene « assente » nel pensiero degli uomini per la costruzione della loro città secolare; ed in questo senso si parla più volte « della morte di Dio ».

L'influsso nella vita della Chiesa

9. Il Popolo di Dio è stato colto con inusitata violenza da queste profonde trasformazioni del mondo in cui vive e di cui è parte, nel momento stesso in cui il soffio dello Spirito Santo, attraverso le idee, le direttive e gli impulsi del Concilio, lo spingeva ad un rinnovamento interiore e ad un più accentuato atteggiamento di servizio a favore della umanità.

Sotto questo profilo, non può negarsi che molti dei fatti universali sopra accennati non abbiano avuto **influsso positivo** nella vita stessa del Popolo di Dio.

La più viva coscienza della dignità dell'uomo e del valore della libertà delle persone e dei gruppi: il senso della giustizia sociale, l'esigenza della pace e la condanna della guerra e di ogni discriminazione politica e razziale; la solidarietà concreta con tutti gli uomini e specialmente con i poveri e con gli oppressi; sono i maggiori influssi positivi che, in consonanza col Vangelo, hanno animato ed animano, su larghissima scala, i cristiani nel mondo.

Interprete autentico di questa dinamica interiore del Popolo di Dio, l'insegnamento del Supremo Magistero, dalla « *Populorum Progressio* » (6) alla « *Octogesima Adve-*

niens » (7), l'ha illuminata e diretta aprendo bene accolte prospettive di impegno e tracciando nuove linee, autenticamente evangeliche, di partecipazione.

10. Ma non sono mancati **influssi negativi**, che hanno portato nel Popolo di Dio divisioni e incomprensioni, spirito di critica e revisionismo distruttivo: il disorientamento dottrinale e morale, favorito da un'incauta divulgazione pubblicistica ed editoriale; processo riduttivo della vita cristiana al livello sociale e politico; disattenzione dallo spirituale e da molti valori cristiani, con conseguente abbandono della pratica religiosa; sfiducia nella Chiesa istituzionale, in quanto « organicità » e « principio di ordine », e simpatia per una Chiesa puramente carismatica, portatrice di fermenti rivoluzionari; disagio causato dagli aforismi della autenticità del profetismo e della sperimentazione.

Non possiamo certo nasconderci, nel considerare tali fenomeni negativi, che il mondo di oggi, cui la Chiesa si apre, offre problemi gravissimi di penetrazione e d'impatto, che mettono a dura prova il desiderio autentico d'incarnare la fede e di adattare ai tempi nuovi le nostre strutture pastorali.

La stessa crisi del Clero e dei Religiosi risale spesso alla delusione e al disorientamento per il crollo di determinate difese, culturali ed ascetiche, che avevano finora caratterizzato e sostenuto la presenza del Sacerdote e del religioso nel mondo.

11. In quest'ora grave, eppure esaltante nella vita della Chiesa, a contatto con un mondo in trasformazione, non fa scandalo, ma fa problema, di fede, di speranza e di impegno per tutti, specialmente per i Pastori, l'inquietudine, che sembra circolare in diversi strati del Popolo di Dio.

In una delle relazioni delle Conferenze Episcopali è descritta sommariamente, ma incisivamente, la situazione attuale del popolo cristiano.

« Vi sono tutti coloro — e sono il maggior numero — che, travolti in questo sconvolgimento culturale diventano sempre più marginali in rapporto alla Chiesa e non la incontrano nel loro cammino umano ».

Vi sono coloro, che essendo da lungo tempo familiari della Chiesa, sono presi dalla paura per essa e, scossi nelle loro sicurezze, si attaccano disperatamente a dei segni e a delle tradizioni, che fino ad oggi sono stati dei supporti della fede, ma che non sono più significanti per il mondo.

Vi sono anche coloro, che impressionati dalle mutazioni del mondo, sacrificano tutto alla novità per la novità e sembrano accordare maggiore importanza a un rinnovamento esteriore di forme che a un rinnovamento interiore. E' un cammino pericoloso, faticoso, deludente.

Vi sono infine coloro che avvertono la necessità di un approfondimento della fede, di una intelligenza più grande del messaggio cristiano, per rispondere ai bisogni immensi della fame spirituale, che caratterizza la umanità di oggi ».

Soprattutto su quest'ultima linea riteniamo sia chiamato a muoversi, con rinnovata speranza, l'intero Popolo di Dio, guidato dai suoi Pastori in una purificazione e maturazione di fede e in un crescente ardore di carità.

Seconda Parte

La Chiesa negli anni del post-Concilio

12. Se ora diamo uno sguardo alla vita interna della Chiesa, quale risulta dai documenti inviati al Sinodo dalle Conferenze Episcopali e dai singoli Vescovi, notiamo da una parte, che, sotto l'impulso dato dal Concilio, tutto il Popolo di Dio è percorso da un intenso processo di rinnovamento spirituale e strutturale, e, dall'altra, è turbato o frenato da preoccupanti forze di pressione e di disintegrazione.

Il Concilio ha segnato davvero il giusto cammino alla Chiesa dei nostri giorni; e l'animazione evangelica di tutta la vita ecclesiale, come pure la crisi di pensiero e di azione, che qua e là la travagliano ha come immediata sorgente, la comprensione e l'attuazione del Vaticano II, o, inversamente, la lentezza, la parzialità di tale attuazione e l'interpretazione distorta dei documenti conciliari.

E' anche vero, però che nuovi gravi problemi sono stati posti alla Chiesa dal mondo, dopo il Concilio; né è da sottovalutare il potente influsso, già sopra notato, che su molti cristiani esercitano le tendenze ateizzanti e sociorizzanti della moderna società.

Per tali motivi, l'attuale processo di rinnovamento della Chiesa procede fra non poche difficoltà e tribolazioni; né è a tutti facile coglierne l'immenso valore, di interiore dinamica e di speranza, al di là del travaglio dell'ora che passa.

Le attuazioni del Concilio

13. Al primo posto fra le realizzazioni conciliari è da tutti segnalato il **rinnovamento liturgico**, promosso dalla Costituzione « *Sacrosanctum Concilium* » e dai successivi Documenti della Santa Sede.

E' constatazione generale che tale rinnovamento ha influenzato positivamente la vita cristiana; esso ha portato ad una più intensa, attiva e cosciente partecipazione del Popolo di Dio alla celebrazione Eucaristica e alla vita sacramentale, sviluppando il senso della Chiesa, come organica comunità di salvezza e di missione.

Anche l'arte sacra, a servizio della liturgia, ha iniziato una nuova stagione, che, pur attraverso incertezze e cedimenti al folklore, cerca di avviarsi ad una creatività originale, capace di esprimersi nelle molteplici forme congeniali ai diversi popoli, che fanno parte dell'unico Popolo di Dio.

Non mancano passività, resistenze sparse e, talvolta, organizzate; come non mancano esperienze anomale, deplorevoli abusi, superficiali innovazioni.

Le Chiese di rito orientale avvertono un particolare disagio di fronte ai cambiamenti abusivi introdotti da alcuni nel Rito Latino: esse sono un monito al senso della disciplina liturgica e al rispetto della sana tradizione.

14. Al rinnovamento liturgico si è accom-

pagnato un più intenso ascolto della Parola di Dio, che ha riacquisito nella coscienza dei fedeli la centralità, che le è dovuta, nella vita cristiana, alimentata in tal modo alla sua fonte più genuina.

La Parola di Dio, ascoltata nella propria lingua, dà un arricchimento unico nel suo genere, a tutta la comunità cristiana. Non si può, tuttavia, non deplorare che non sempre le è dato l'ascolto ecclesiale, nello Spirito, che essa esige; come non si può osservare la mancanza di una debita preparazione a risolvere i problemi interpretativi e linguistici, che essa suscita.

15. Dalla rinnovata celebrazione della Eucarestia, che fa la Chiesa, e dallo ascolto della Parola di Dio, che la convoca e la raccoglie, è nata nei fedeli una più viva **coscienza di far parte del Popolo di Dio e della doverosa partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa**.

Si è avuto in tal modo una **maturazione del laicato**, con una graduale crescita del senso di corresponsabilità. In una maggiore consapevolezza di essere « resi partecipi, nella loro misura, dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo » (8), i laici cercano un nuovo stile di vita associativa e di presenza religiosa nel mondo, mentre sono chiamati, con crescente ampiezza, negli organismi consultivi ed operativi, anche più alti, della vita ecclesiale.

Pur fra le immancabili difficoltà, proprie di ogni vera maturazione e crescita, si è ottenuto ovunque un notevole arricchimento di vitalità e di « vivacità », che non può essere sottovalutata o repressa, ma piuttosto organicamente coordinata ed accolta sempre con l'autentico discernimento di fede di coloro che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio (9).

16. Anche la **ricerca e l'approfondimento teologico** hanno ricevuto un forte impulso dal Concilio.

Il Vaticano II, preparato con le migliori conquiste della scienza biblica e teologica, è stato fedele al monito iniziale di Giovanni XXIII: « Occorre che questa dottrina sicura e immutabile, la quale deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze della nostra epoca ».

Ha aperto, così una strada maestra al rinnovamento della Teologia, che in un contatto più intimo e costante con la Sacra Scrittura, in uno studio più attento della Tradizione, in un ascolto continuo della vita della Chiesa, animata dallo Spirito Santo e, d'altra parte, in un confronto umile e leale coi problemi e il linguaggio del nostro tempo, ha potenziato il suo indispensabile servizio per la crescita nella fede del Popolo di Dio.

Non sono mancate, in verità, in questo settore le più gravi intemperanze e le conseguenti deleterie ripercussioni in mezzo al popolo cristiano: tutte le Conferenze Episcopali se ne lamentano; ma riconoscono al tempo stesso la validità sostanziale dell'impegno e la necessità di proseguirlo.

Il rinnovamento teologico, alla luce della Parola di Dio e degli insegnamenti conciliari, ha portato a rinnovare profondamente la **catechesi**; numerose e valide

esperienze si son fatte in tutti i paesi soprattutto nel campo dell'educazione alla fede dei giovanissimi e dei giovani nel campo della catechesi prebattesimale per i genitori e della catechesi prematrimoniale.

L'accesso dei laici e delle religiose allo studio della Teologia è indice, ovunque di un promettente risveglio e di un potenziale arricchimento nell'indagine teologica, che, se segna una svolta antropologica, lo è per incrementare con l'uomo di oggi il dialogo della salvezza.

17. Il rinnovamento strutturale della Chiesa, promosso dal Concilio, ha avuto se ben si guarda, notevole e proficua attuazione, estesa ormai a tutti i livelli.

E' anzitutto da ricordare la riforma della Curia Romana, la quale non solo ha assunto un carattere più internazionale, ma ha potuto giovare dell'apporto di Vescovi residenziali, che, partecipando alle riunioni annuali di orientamento e di decisione, assicurano un più stretto collegamento con le chiese particolari e ne interpretano le necessità.

Si sono costituite le Conferenze Episcopali Nazionali, in quasi tutto il mondo: esse hanno, per lo più, dimostrato una forte vitalità, a vantaggio di una più unitaria e, perciò, più incisiva azione pastorale. L'iniziato rapporto fra di loro, a livello internazionale e continentale, e la sempre più sviluppata collaborazione con la Santa Sede, pone in atto uno scambio vitale e fraterno, che esprime sempre meglio l'« affectus Collegialitatis » o la solidarietà collegiale. La istituzione, poi, del Sinodo dei Vescovi, alla cui assemblea abbiamo l'onore di partecipare, consolida i legami fraterni ed appare sempre più lo strumento idoneo per una stretta e continua collaborazione dell'Episcopato Mondiale con il Santo Padre.

In tal modo la Collegialità Episcopale che il Concilio ha dottrinalmente affermato, segna, nei suoi vari gradi, un costante progresso ed appare lo strumento primario di cui vuol servirsi lo Spirito Santo per la coesione interna della Chiesa.

L'esperienza dell'esercizio collegiale del Ministero episcopale porta i singoli Vescovi a ripeterla in modo analogico e ad estenderla, in spirito di comunione, al presbiterio e all'intera Chiesa particolare.

La Costituzione, in quasi tutte le Diocesi, dei Consigli Presbiteriali e Pastoral, pur tra le notevoli difficoltà dell'inizio, e la incerta operatività ed efficacia, esaltano l'esigenza di partecipazione, tipica della nuova ecclesiologia di comunione, e favoriscono la crescita della responsabilità nel clero e nel laicato, che sarà certamente in futuro feconda di migliori risultati.

18. Un posto di rilievo nella vita della Chiesa del post-Concilio, specialmente in alcuni paesi, ha avuto l'Ecumenismo, che non è restato soltanto a livello di importanti commissioni di lavoro fra teologi o di storici incontri al vertice, ma è penetrato nella coscienza dei fedeli, fa-

vorendo la comprensione e il rispetto per i fratelli separati e suscitando numerose iniziative di preghiera, di dialogo ed anche di collaborazione, per opere di carità e di aiuto ai paesi del Terzo Mondo.

Nonostante il lungo cammino, che resta da percorrere, e il rinascere pericolo di un facile irenismo, che spesso si profila, la partecipazione al movimento ecumenico, suscitata dallo Spirito Santo, tramite il Concilio, è accolta con entusiasmo specie dalle giovani generazioni, è il segno che la preghiera del Signore per la unità è diventata anche preghiera e impegno della Sua Chiesa e sarà ormai suo connotato essenziale per l'avvenire.

Né sono mancati contatti con i diversi rappresentanti delle religioni non cristiane, alle quali, come a noi, il mondo secolarizzato rivolge pressanti interrogativi. Più difficile e complesso il dialogo con gli odierni umanesimi «atei, teorici e pratici», che tuttavia l'apposito Segretario ed organismi voluti dall'Episcopato non hanno lasciato intentato e pazientemente perseguono nella carità e nella speranza.

In tal modo la Chiesa, sostenuta dal Suo Signore animata dal Suo Santo Spirito, pur in un turbolento periodo di transizione a carattere universale, non ha mancato di rinnovare se stessa e di essere presente al mondo, in un servizio sofferto, fiducioso, diversificato.

Difficoltà e ostacoli

19. Insieme con questi aspetti positivi si devono rilevare taluni fenomeni negativi che, per la loro gravità e incidenza, non possono non essere oggetto di attenta valutazione.

Il più preoccupante di tali fenomeni è, certamente, un'accentuata crisi di fede, almeno per ciò che riguarda l'accettazione del suo contenuto oggettivo: e il diffondersi di teorie, affermazioni ed ipotesi che sono in chiaro contrasto con l'insegnamento tradizionale della Chiesa.

Non manca, è vero, l'aspirazione ad una fede che investa e impegni tutta l'esistenza dell'individuo e della collettività; né manca la ricerca di una fede operativa — prassi — che si rivolga primariamente al mondo e all'uomo. Ma il mistero del Dio invisibile, l'economia di salvezza realizzata in Cristo Gesù, Figlio di Dio, la Chiesa, come istituzione o Sacramento universale di salvezza, sembrano assenti o emarginati in quella concezione della fede.

L'inchiesta condotta da una Conferenza Episcopale dell'Occidente sembra far emergere che « il bisogno di fede non è affatto per i giovani preti d'oggi — e in questo non si distinguono per niente dalla gioventù della loro età — un bisogno di conoscenza teoretica della fede o di tesi dogmatiche. Esso è in prima linea un bisogno intorno all'uomo ».

In linea con questa mentalità e radicalizzando gli assunti, si corre il pericolo

di mettere in dubbio in una vasta letteratura la conoscibilità e, talvolta, l'esistenza stessa di Dio; si giunge da taluni a oscurare o a negare, sia pure non esplicitamente, la divinità di Cristo, la sua nascita verginale, il valore salvifico della Sua Morte, la Sua resurrezione; conseguentemente si può giungere a negare da taluni la necessità della Chiesa istituzionale e a misconoscere la sua specifica missione di salvezza escatologica; infine si corre il rischio di riformare fondamentali principi di vita morale, che fanno parte del patrimonio tradizionale della Chiesa. All'origine di tale fenomeno c'è l'influsso che sul pensiero cristiano hanno avuto alcune recenti correnti filosofiche e teologiche, come la secolarizzazione, la demitizzazione, il neo-positivismo logico e le varie teorie antropologiche.

La diffusione di tali teorie e affermazioni tra il popolo cristiano, per mezzo della stampa e degli altri strumenti di comunicazione sociale, ha provocato un grave turbamento nei fedeli e, in alcuni, una vera crisi di fede e di comportamento morale.

Né sempre i teologi cattolici e la stampa cattolica sono stati prudenti nella divulgazione di ipotesi, non sufficientemente maturate che, sottratte al giudizio dei Maestri autentici, potevano e possono turbare e sviare la coscienza cristiana.

Gli interventi del Magistero della Chiesa non sono stati tenuti da tutti nel debito conto. Pertinentemente si è osservato da una Conferenza Episcopale che sono sorti, nella cristianità di oggi, altri due Magisteri: il « Magistero dei teologi » e il « Magistero dei Mass Media ». Nei loro confronti, il Magistero autentico della Chiesa sembrerebbe godere in alcuni casi di minore ascolto.

In conseguenza di tutto ciò non si può non rilevare un crescente influsso del secolarismo sulla vita e sul pensiero di non pochi cristiani: si nota, infatti, un attenuarsi del senso di Dio, della sua presenza e del suo primato nel mondo; un affievolirsi del rapporto personale con Cristo, soggetto inesauribile, fonte e ricapitolazione totale dell'amore cristiano; un oscurarsi del posto singolare della Madre del Signore nel pensiero e nella venerazione di tanti.

Di qui la crisi della preghiera, ridotta per alcuni all'incontro vitale con l'uomo: di qui la svalutazione e la crisi della vita contemplativa e, in maggior misura, della vita religiosa; di qui un certo scadimento d' tono nella vita spirituale del clero e del laicato.

20. In secondo luogo, si assiste ad una crisi della vita morale, che, pur avendo un carattere universale, si manifesta con forza anche nel comportamento individuale e sociale dei cristiani.

In particolare si devono denunciare i rovinosi influssi che sulla morale sessuale e familiare esercitano alcune teorie, che sembrano ispirarsi ad una concezione della libertà, svincolata da ogni norma oggettiva e da ogni riferimento a Dio e

alla sua legge, secondo la vincolante interpretazione del Magistero autentico.

Tali teorie trovano facili consensi a causa del diffondersi, anche in aree in via di sviluppo ma di originale antica cultura di una mentalità permissiva (« permissiveness ») e vengono diffuse ed imposte dagli strumenti della comunicazione sociale.

Lo stesso concetto di peccato, mentre da alcuni è ridotto ad un vago senso di colpa di natura psicologica, da altri è visto solo nella sua dimensione sociale o come colpa contro l'uomo.

E' forse anche questa una delle cause dello scadimento del Sacramento della Penitenza, che si lamenta da molte Conferenze; ed è anche il motivo di una più difficile conversione personale o conversione del cuore (metanoia).

21. Non meno preoccupante della crisi di fede e della crisi morale, è il fenomeno della contestazione nella Chiesa, che giunge talvolta a forme radicali e corrosive.

Si tende ad attenuare l'aspetto istituzionale della Chiesa, per esaltarne il carattere misterico, carismatico e profetico; si denunciano i suoi legami con il potere politico ed economico e si chiede che la Chiesa divenga sempre più la « Chiesa dei poveri » schierandosi a fianco di coloro che lottano per la liberazione degli oppressi e degli sfruttati.

Al di là dei valori e delle urgenze che tali fermenti contestativi possono evidenziare e che, se ragionevoli, non possono essere disattese, non si può non temere al fondo una concezione deformata della Chiesa e della sua specifica missione. Essa viene considerata o solo nel suo aspetto sociologico o solo nel suo aspetto carismatico-pneumatico, con un fatale rifiuto dell'annuncio e della guida autoritativa, voluta dal Signore, che ci rende tutti, in modo diverso, alla condizione di servi e di discepoli suoi.

I gruppi che animati da tali fermenti si costituiscono ai margini della Chiesa o dentro o contro di essa, rompono o turbano la comunione ecclesiale; e, a dire di molte Conferenze Episcopali, creano scandali tra i fedeli, ed hanno larga influenza al di là dei loro aderenti.

Emerge, tuttavia, per noi, da questa particolare situazione, la necessità di una opera paziente e prudente di discernimento spirituale, che permetta di cogliere quanto, pur attraverso distorte vie, di aspirazioni autentiche e di generose istanze si esprima in questa dolorosa contestazione.

22. In questo contesto, particolarmente difficile e complesso, si colloca il fenomeno della crisi e della secolarizzazione di molti sacerdoti e religiosi.

Poiché di questo argomento verrà ampiamente trattato in questa stessa Assemblea, ci basti qui rilevare la gravità del fenomeno stesso, per il suo valore di « segno » e per l'ampiezza delle sue conseguenze.

Tutte le Conferenze Episcopali, senza eccezione, segnalano lo scandalo e il turbamento creato in mezzo al popolo cristiano, anche là dove il fenomeno non ha avuto eccessiva rilevanza, ma è stato tuttavia propagandato dalla pubblicistica di vario genere.

Conseguentemente o parallelamente al fenomeno dell'abbandono della vita sacerdotale e religiosa, si è manifestato quasi ovunque un rarefarsi notevole di vocazioni sacerdotali e religiose.

E' in atto il rinnovamento dei Seminari e delle Case di formazione religiosa; ma tale rinnovamento è spesso travagliato sia dalla crisi numerica, sia dalle profonde inquietudini culturali, psicologiche, spirituali, caratteristiche dell'ora presente.

Tuttavia è di grande conforto, ed anche di monito, poter constatare che là dove la Chiesa maggiormente soffre, per gli imposti limiti alla sua libertà, lo Spirito Santo suscita vocazioni sacerdotali e religiose; e non si lamentano, come altrove, le crisi di identità del sacerdote.

23. All'origine della crisi e di tali difficoltà nella chiesa post-conciliare, particolarmente acute nel momento, presente, sembra doversi porre una non sempre corretta ed organica presentazione del Concilio; una lenta o parziale assimilazione ed attuazione delle sue direttive; una irriducibile tensione esistente, senza volontà di dialogo, fra tendenze estreme di tradizionalismo e di progressismo.

Soprattutto, però, le crisi che si riscontrano nella Chiesa sembra si debbano far risalire all'impatto col mondo, in fase di profonde mutazioni e in via di accelerata secolarizzazione.

Il desiderio, in sé giusto, di misurarsi con questo mondo e di incarnarvi la propria fede, con nuove modalità di presenza e di impegno, ha trascinato molti verso una corrosiva mondanizzazione.

Poiché rimangono ugualmente preponderanti i frutti del Concilio e si assiste nel mondo ad una incerta e faticosa gestazione del futuro, è da ritenersi che il travaglio di quest'ora della Chiesa sia segno e preludio di un più vasto e profondo rinnovamento, cui presiede l'azione dello Spirito Santo e per il quale è richiesta la sofferenza, ma fiduciosa e vigile partecipazione nostra e di tutto il Popolo di Dio.

In tal senso, è questa un'ora di grande speranza per la Chiesa; perché si annunzia la purificazione della fede dei credenti e una più viva loro partecipazione alla missione di salvezza, che dal Signore le è stata affidata.

Parte Terza

I maggiori problemi della Chiesa nel momento presente

24. Tra i gravi problemi, che travagliano oggi la vita della Chiesa nel mondo, quasi tutte le Conferenze Episcopali segnalano in primo luogo i due problemi, oggetto della riflessione collegiale di que-

sta Assemblea, e ne chiedono, in via indicativa o normativa, la chiarificazione e la risoluzione: il problema del Sacerdozio ministeriale e della giustizia del mondo.

Non a torto essi sono considerati preminenti, sia per la loro urgenza, sia per il loro legame con la natura stessa della Chiesa, della sua « identità » e della sua missione.

Nessuna, però, delle Conferenze Episcopali sottace altri problemi di non minore entità e, forse, di maggiore estensione.

25. E, innanzitutto, il problema fondamentale: la fede del Popolo di Dio.

Ci richiama a questo primario problema, con la Sua sollecitudine di Supremo Pastore, il Santo Padre Paolo VI, nella Esortazione Apostolica « Quinque iam anni ».

« Nel momento stesso — egli ci diceva — in cui la proclamazione della Parola di Dio registra, grazie al Concilio, un meraviglioso rinnovamento; l'uso della Bibbia diventa sempre più familiare in mezzo al popolo cristiano; i progressi della catechesi purché attuati secondo gli orientamenti conciliari, permettono di evangelizzare in profondità; la ricerca biblica, patristica e teologica offre spesso un prezioso contributo all'espressione viva del dato rilevato: ecco che molti fedeli sono turbati nella loro fede da un cumulo di ambiguità, di incertezze e di dubbi, che la toccano in quel che essa ha di essenziale.

Tali sono i dogmi trinitari e cristologici, il mistero dell'Eucaristia e della presenza reale, la Chiesa, come istituzione di salvezza, il Ministero sacerdotale in mezzo al Popolo di Dio, il valore della preghiera e dei sacramenti, le esigenze morali riguardanti, ad esempio, l'indissolubilità del matrimonio e il rispetto della vita umana.

Anzi si arriva a tal punto da mettere in discussione anche l'autorità divina della Scrittura, in nome di una radicale demitizzazione » (11).

S'impone, quindi, una accurata continua formazione alla fede — come del resto osservano la maggior parte delle Conferenze Episcopali — dalla prima infanzia alla maturità, riservando un peculiare rilievo alla catechesi per i Sacramenti, in modo da restaurare in forme diverse ed appropriate l'antico istituto del Catecumenato.

Si tratta, anche, di tradurre in un linguaggio adatto alla mentalità di oggi il dato della Rivelazione e di confrontarlo coi problemi nuovi dell'epoca nostra, in una duplice fedeltà a Dio e all'uomo.

Ma si tratta, soprattutto, di ricondurre il popolo cristiano all'unità, nella obbedienza della fede (12), che accetta, annunzia e testimonia l'intero messaggio di salvezza, nel suo obiettivo contenuto, pienamente realizzato in Cristo e indefettibilmente trasmesso dalla Parola di Dio, dalla Tradizione e dal Magistero vivo della Chiesa (13).

26. Il problema dell'unità della fede riporta, appunto, in primo piano, il problema dell'accettazione religiosa del Magistero autentico nella Chiesa e della efficacia del suo esercizio nel mondo di oggi, profondamente segnato dallo spirito razionalistico, dal soggettivismo morale, dallo immanentismo antropologico e dal democraticismo.

Ci si può chiedere, a questo proposito, se una più organica e continuata collaborazione dell'Episcopato Mondiale, nelle Conferenze nazionali e sopranazionali, non darebbe maggiore efficacia all'esercizio del Supremo Magistero universale e non renderebbe più accette le sue decisioni, più univoca l'interpretazione.

Particolarmente delicato e grave, come segnalano le Conferenze Episcopali, è, a questo proposito, il problema dello sviluppo della Teologia e del rapporto tra il Magistero autentico della Gerarchia e l'insegnamento dei teologi.

Stabilita l'essenziale diversità di origine, di autorità e di funzione, in ordine all'interpretazione del Deposito rivelato, del Magistero autentico del Romano Pontefice e dei Vescovi uniti con Lui, si rende necessario un maggiore e migliore incontro tra Gerarchia e Teologia, con la debita, subordinata, ma fraterna collaborazione.

Ciò comporta importanti sottoproblemi, non sufficientemente chiariti, né adeguatamente risolti: libertà di ricerca e libertà di divulgazione; unità dogmatica e pluralismo teologico; investigazione scientifica e fedeltà assoluta, al dato rivelato, che sempre la trascende e la supera.

Né andrebbe qui sottaciuto il problema di una opinione pubblica libera, ma responsabile, capace di recuperare, con i mezzi che le sono propri, i valori di fede e di vita, che l'uso disordinato dei Mass Media mette in forse nelle coscienze.

27. Una speciale attenzione sembra richiedere il problema, oggi sollevato da molte parti, di una chiarificazione dei rapporti tra le Chiese particolari fra loro e la Chiesa universale, sia per quanto riguarda l'aspetto dottrinale e giuridico, sia per quanto riguarda la effettiva comunione interecclesiale.

La teologia della Chiesa particolare, in modo speciale, e quella della corresponsabilità e partecipazione alla sua vita, devono essere approfondite, con l'indicazione dell'a natura, del valore e della funzionalità effettiva degli organismi post-conciliari, a ciò destinati.

Né può essere trascurato il problema della riqualificazione pastorale dei Religiosi e delle Religiose e del loro inserimento nella vita della Chiesa particolare e locale pur nel rispetto della loro legittima autonomia e del particolare carisma del loro Istituto.

28. Nel contesto della comunione interecclesiale, ritorna oggi ad essere non piccolo problema, sollevato dalle Chiese dell'Africa e dell'Asia, quello dell'aiuto

autenticamente missionarie alle Chiese più giovani e, perciò, più bisognose di sostegno, per consolidare la loro edificazione e rendersi esse stesse evangelizzatrici nell'ambiente culturale loro proprio. « Come vorremmo — auspicava il Sommo Pontefice, alla vigilia del Suo viaggio apostolico in Asia e in Oceania — che, con questa visita fraterna, tutta la Chiesa si riscoprisse, secondo la fervida espressione del Concilio, veramente missionaria in tutti i suoi membri » (14).

Appello, questo, particolarmente pressante per le nostre antiche cristianità di Occidente, che, troppo chiuse nei loro problemi e nelle loro controversie, non odono la voce di immense moltitudini, verso le quali si sposta il centro di gravità della famiglia umana.

Né va dimenticato, sempre nel contesto della comunione interecclesiale, l'aiuto coordinato e costante, che la Chiesa è chiamata a dare ai fratelli più poveri e ai popoli in via di sviluppo.

Non mancano, è vero, lodevoli iniziative, permanenti o occasionali, che mostrano la sensibilità del Popolo di Dio al grido dei poveri, al cui servizio è costantemente e radicalmente chiamato dal Vangelo.

La Conferenza Episcopale dell'India chiede che questo « Panorama » si faccia portavoce dell'appello angosciato degli innumerevoli « rifugiati » in quel grande e generoso Paese.

Ma non è questa che una fra le più drammatiche voci, che implorano aiuto.

Il Santo Padre, con i suoi viaggi Apostolici ed ora con la costituzione di « Cor Unum » (15) ha inteso riconoscere, promuovere e coordinare il movimento di carità, che investe la Chiesa tutta.

Ma toccherà alle Chiese particolari sensibilizzare le coscienze, animare le iniziative, porre costantemente dinanzi all'opinione pubblica, con giudizio evangelico, lo scandalo dei poveri.

29. Ma il problema della presenza della Chiesa, nello sconfinato mondo dei poveri, apre l'altro, non minore e collegato, problema della azione della Chiesa per la pace nel mondo.

Che essa sia di continuo e sempre più gravemente minacciata e ferita lo rilevano con angoscia ed orrore molte delle Conferenze Episcopali, che sperimentano nelle loro terre la tremenda realtà della guerra.

Il Santo Padre, con instancabile azione e indomita speranza, si è fatto al mondo messaggero e pellegrino di pace.

Ma occorre che alla Sua voce e alla Sua azione di Supremo Pastore si faccia consonante e concorde, con accento evangelico, la voce e l'azione di tutte le Chiese particolari e di tutti i fedeli.

« La pace — Egli diceva in una recente rassegna annuale della vita ecclesiale — è questo un altro urgente problema che deve occupare l'azione della Chiesa nei suoi rapporti col mondo.

In varie parti del mondo la pace è tuttora minacciata, la pace è infranta, la pace è soffocata. Popolazioni innocenti sono travolte da eventi più grandi di esse, pedine ignare di un gioco prepotente e crudele, che miete le sue vittime non solo fra la valida forza degli uomini, strappati al loro pacifico lavoro, ma anche e soprattutto fra i bambini, le madri, i sofferenti, gli anziani, gli inermi. A causa della guerra ogni giorno si muore nel mondo, per la violenza al tempo stesso cieca ed astuta e insidiosa, per la rappresaglia vendicativa ed iniqua, per la successiva mancanza atroce di sicurezza e di cibo. I giovani, nel mondo, non credono più nelle belle parole; essi vedono, con il loro intuito della realtà e con il loro istinto del fondo morale delle situazioni, che, nonostante tanti discorsi — perché tutti sono d'accordo nel parlare di pace — gli episodi di guerra aumentano paurosamente, come una inesorabile macchia di olio vicina al fuoco: Vicino e Medio Oriente ed Estremo Oriente sono i luoghi che più tengono occupata l'opinione pubblica internazionale, senza parlare delle cicatrici che ancora sanguinano altrove» (16).

La Chiesa, che secondo la mirabile e densa espressione di S. Agostino è « il mondo riconciliato » (17), ha avuto dal Signore Risorto, come dono supremo, messianico ed escatologico, la pace: « Egli è la nostra pace! » (18).

Ma questo dono essa deve viverlo, testimoniare, annunciarlo, come speranza e impegno a tutte le genti.

E poiché il suo annunzio passa fra le divisioni del mondo; e poiché le forze profonde, che si oppongono alla pace, non stanno soltanto nelle ingiuste situazioni sociali, ma si radicano nel cuore dell'uomo; la Chiesa, con tutti i suoi figli, ha dinanzi a sé un compito immane, di purificazione e di educazione, di operosità e di esempio.

Non mancano, perciò, per la Chiesa universale e per le Chiese particolari, problemi concreti e difficili, per una costante sensibilizzazione, per una efficace azione, per essere nel mondo, a tutti i livelli, un fermento di pace, segno e preludio di quella escatologica, nella giustizia e nella carità.

Non le manchi, comunque, il coraggio della fede, il sostegno della preghiera, la forza interna della concorde collaborazione, per poter proclamare con franchezza, in nome del Suo Signore: « Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio » (19).

Conclusione

30. Dal « panorama » fin qui tracciato, certamente incompleto e necessariamente generico, sorge una visione della Chiesa di oggi, vivacemente presente in un mondo in trasformazione, fraternamente vicina alla « umanità nuova » che si annuncia, per indicarle la sorgente di ogni vera novità: Cristo, uomo nuovo (20).

Ma in questa difficile presenza la Chiesa di oggi è particolarmente travagliata all'interno, interpellata e pressata allo

esterno. Valgono per Lei le parole dello Apostolo: « Spectaculum facti sumus mundo, et angelis, et hominibus » (21).

Alcuni interrogativi sono perciò da porre alla nostra coscienza ed a quella dei nostri fedeli, affinché sia incoraggiato il nostro impegno, illuminato il nostro cammino, rinvigorito il giovanile fervore e la « candida fiducia » degli anni del Concilio (22).

31. Il Concilio: « dovere nostro — ammoniva il Santo Padre — è di attenerci a questa grande parola che la Chiesa, nella pienezza della sua coscienza e della sua autorità, nella invocazione e nella obbedienza al carisma dello Spirito Santo, che l'assiste e la fiancheggia, nella visione del mondo in cui vive e per cui vive, ha pronunciato per questa ora della storia. Nel Concilio è la chiarezza; nel dopo-Concilio sia la fermezza » (23).

Ora, possiamo dire che non si è arrestato nelle nostre Chiese il fervore di attuazione, di penetrazione, di sano rinnovamento, voluto dal Concilio?

All'entusiasmo sono subentrate in molti l'indifferenza e la sfiducia; al retto indirizzo, la distorta o parziale interpretazione. Avviene così che la eresia della inerzia s'accompagni alla eresia della violenza; e che, a causa dell'una o dell'altra, la parola del Concilio venga frenata nella sua corsa o che dalla volontà indisciplinata venga adulterata.

Non toccherà particolarmente a noi Pastori e Maestri, in unione perfetta al Successore di Pietro, spendere tutte le nostre forze, affinché il Concilio, prima ancora che nella Legislazione della Chiesa, in corso di avanzata revisione, abbia piena, illuminata ed equilibrata attuazione, e formi la mentalità di fede del Popolo di Dio?

32. « Aggiornamento »: parola prestigiosa e programma serio e impegnativo, personale e comunitario, che ha attraversato tutto il Concilio e ha investito, con nuovo soffio dello Spirito, tutta la Chiesa.

Ma dobbiamo chiederci: il turbinio dei cambiamenti del mondo non ha forse comunicato anche a molti cristiani la vertigine del mutamento radicale, cioè del rinnovamento, senza continuità organica e vitale, propria della Chiesa, corpo mistico di Cristo?

Il cambiamento, voluto per se stesso o in ossequio al trasformismo del mondo, non si addice alla Chiesa. Essa deve rimanere fedele, in modo attivo e fecondo, alla Parola del suo Signore e alla Tradizione autentica e viva, che la trasmette.

Del resto l'uomo, pur nel progresso tecnico e nel rapido cambiamento delle strutture e delle culture, rimane coi suoi più profondi interrogativi di sempre; e sono questi, che, in ultimo, rivolge alla Chiesa pellegrina, immersa nella sua stessa vicenda, e vuol vedere in Lei risolti e illuminati.

Immobilità, dunque? No, certo, perché sarebbe questo il più grave danno allo slancio vitale, che lo Spirito Santo ha nuovamente immesso nella Chiesa di oggi.

Ma un interrogativo, sì, va rivolto a noi, ai sacerdoti, ai Religiosi e ai laici, per domandarci se siamo immuni, pur nella ansia meritevole e doverosa dell'aggiorn-

amento, da frenesie innovatrici, che finirebbero per arrestare o sconvolgere il cammino progressivo della Chiesa nel mondo, ed oscurare agli occhi degli uomini il significato stesso della sua « identità ».

33. Del resto l'idea e l'impegno del rinnovamento conciliare c'impongono un altro pressante interrogativo.

Il rinnovamento liturgico, l'aggiornamento strutturale, la revisione della legislazione canonica non è forse in funzione di un più profondo rinnovamento, quello interiore, spirituale e morale di tutto il Popolo di Dio? Anzi, in qualche modo, non lo presuppone, al tempo stesso che lo convalida e lo esprime?

E', dunque, a questa « conversione » interna ed esterna, che dobbiamo primariamente e pazientemente volgere la nostra attenzione, dirigere i nostri lavori, intensificare il nostro servizio.

Nella vita sacerdotale, come in quella religiosa, come in quella laicale c'è, soprattutto, da promuovere l'ansia di una vita evangelica, la testimonianza pratica delle Beatitudini, la condizione essenziale per il cristiano della « sequela Christi ». Sicché la Chiesa tutta sia ricondotta alla umiltà del discepolato, all'efficacia nascosta, ma valida, del lievito, che assicura la trasformazione della massa.

Il futuro della Chiesa — si è detto — è già presente. E' così, indubbiamente, se purificati nella fede, rinvigoriti nella nostra adesione a Cristo, rinnovati nella vita spirituale, comunitaria e personale, saremo capaci di portare la Buona Novella agli uomini del mondo moderno, nella sua impressionante grandezza di conquiste sicure, ma di insoddisfatte aspirazioni.

34. Né, infine, il cogente impegno per la presenza nel mondo e per il servizio all'uomo, nella sua integrità, che è condizione nativa della Chiesa, può farci dimenticare la sua originale e soprannaturale dimensione, irriducibile a qualsiasi organismo di carattere puramente socio-temporale.

Vivere la comunione della Chiesa, nel suo duplice inscindibile aspetto, interno e visibile, è quanto oggi siamo chiamati a intensificare: non per annullare le legittime diversità, non per attenuare o spengere la forza dei carismi, ma per convogliare tutto nella unità della fede ed espanderlo, cattolicamente, nel vincolo della carità.

Non è precisamente questa unità nella fede, questa comunione nella carità, questa operosa testimonianza di speranza, che farà sì che « il segno di Cristo più chiaramente risplenda sul volto della Chiesa? » (24).

Questi gli interrogativi che sembrano emergere dal succinto « panorama » e che umilmente oso proporre alla Vostra considerazione, Venerabili Padri, nel momento in cui intraprendiamo, per la Chiesa, una riflessione di tanta incidenza e di tanta gravità.

Possa, anche dai lavori di questa Assemblea, oggi meglio avvertirsi e manifestarsi l'affermazione della *Lumen Gentium*: « La Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio... Dalla virtù del Signore

risuscitato trova forza per vincere con pazienza e amore le sue interne ed esterne affezioni e difficoltà, e per svelare al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di Lui, sino a che alla fine dei tempi sarà manifestato nella pienezza della sua luce » (25).

(1) Adh. Apostolica « Postrema Sessio », 4 Nov. 1965; A.A.S. 57 (1965), pag. 867.

(2) Adh. Apostolica « Quinque iam anni transacti », 8 Dec. 1970; A.A.S. 63 (1971), pag. 98.

(3) Cfr. « Gaudium et Spes », n. 44; A.A.S. 58 (1966), pag. 1064.

(4) Cfr. « Lumen Gentium », nn. 9 e 48; A.A.S. 57 (1965), pagg. 14 e 53.

(5) Cfr. 2 Cor. 4, 7.

(6) Litt. Enc. « Populorum Progressio », 26-3-1967; A.A.S. 59 (1967), pag. 257 ss.

(7) Epistola Apostolica « Octogesima Adventus », 14-5-1971; A.A.S. 63, pagg. 401-441.

(8) Cfr. Const. Dogm. « Lumen Gentium », n. 31; A.A.S. 57 (1965), pag. 37.

(9) Cfr. Act. 20, 28.

(10) A.A.S. 54 (1962), pag. 792.

(11) Adh. Apostolica « Quinque iam anni transacti », 8 Dec. 1970; A.A.S. 63 (1971), pag. 99.

(12) Cfr. Rom. 16, 26.

(13) Cfr. Const. Dogm. « Del Verbum », n. 10; A.A.S. 58 (1966), pag. 822.

(14) Allocuzione del 23 giugno 1970; Insegnamenti di Paolo VI, Vol. VIII (1970), pag. 664; A.A.S. 62 (1970), pag. 520.

(15) Epistola ad Em. D. Jo. S.R.E. Card. Villot, « Amoris officio », die XV mensis Julii 1971.

(16) Allocuzione Pontificia del 23 giugno 1970; Insegnamenti, Vol. VIII (1970), pag. 666; A.A.S. 62 (1970), pag. 521.

(17) Sermo 96, 7, 8; PL 38, 588.

(18) Eph. 2, 14.

(19) Math. 5, 9.

(20) Cfr. Const. Past. « Gaudium et Spes », n. 22; A.A.S. 58 (1966), pag. 1042.

(21) 1 Cor. 4, 9.

(22) Cfr. Litt. Enc. « Ecclesiam Suam », A.A.S. 56 (1964), pag. 649.

(23) Allocuzione Pontificia, 14 gennaio 1970; Insegnamenti, Vol. VIII (1970), pag. 48; A.A.S. 62 (1970), pag. 105.

(24) Cfr. Const. Dogm. « Lumen Gentium », n. 15; A.A.S. 57 (1965), pag. 17.

(25) Const. Dogm. « Lumen Gentium », n. 8; A.A.S. 57 (1965), pag. 15.

La dottrina sul ministero sacerdotale

Diamo un'ampia sintesi della relazione svolta al Sinodo dal Cardinale Joseph Höfner sulla parte dottrinale del testo sinodale sul Sacerdozio ministeriale.

Il Sinodo dei Vescovi discuterà maggiormente dei problemi pratici della vita e del ministero sacerdotale. Si farebbe però guidare da un pragmatismo superficiale, se dovesse trascurare il fondamento offerto dalla **dottrina della fede**. Senza dubbio vengono proposte non di rado delle opinioni che sfigurano la dottrina cattolica sul ministero sacerdotale, quando p. es. si afferma che il ministero sacerdotale fu abusivamente sopravvalutato dalla gerarchia col fine di servirsene per dominare il popolo di Dio. Si attribuisce anche ai laici il potere di celebrare il sacrificio eucaristico, e si minimizza la dottrina del Concilio Vaticano II sulla differenza essenziale e non solo di grado fra il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale. Di fronte a questa confusione il Sinodo dei Vescovi non può tacere giacché altrimenti un siffatto pluralismo di opinioni potrebbe estendersi fino alla separazione dall'unità della Chiesa.

E' impossibile analizzare il ministero sacerdotale senza meditare nello stesso nella realtà del mondo in cui vive e che tempo sul mistero della Chiesa innestata è il destinatario della sua missione.

La «salvezza» non è alienazione dal mondo, ma richiede una presenza, non però sempre rettammente interpretata nel mondo.

Il ministero sacerdotale ha il suo posto al centro della comunità e presuppone la presenza dello Spirito nella comunità. D'altra parte, in quanto voluto e istituito da Cristo, esso trascende la comunità. Viene dall'alto.

La dottrina della Chiesa sul ministero sacerdotale può essere condensata in dieci enunciati o **proposte**.

1° proposta: Gesù Cristo ha fondato una Chiesa tramite la sua azione sacerdotale.

Il nuovo Popolo messianico della Chiesa è originato dal Sangue di Cristo. Proclamò la remissione dei peccati e l'avvento del Regno di Dio e con la sua morte e risurrezione portò a termine la sua opera salvifica.

Intenzione di Cristo e fine della sua opera non era una solidarietà unicamente umana, orizzontale o sociologica con i ceti meno privilegiati, quasi fosse egli stato un «rivoluzionario» in procinto di sconvolgere le condizioni sociali. Non va negato che la Chiesa può dare un contributo notevole alla progressiva umanizzazione della comunità umana e della sua storia, mentre d'altra parte alla Chiesa viene molto giovamento dal mondo per aprire delle vie al Vangelo, come insegna la Costituzione conciliare «Sulla Chiesa

nel mondo contemporaneo» (nn. 40-45). Rimane però inalterata la missione specifica della Chiesa e non meno la legittima autonomia delle realtà terrene.

2° proposta: Gesù Cristo affidò alla Chiesa il compito di tenere presente la opera della Redenzione fino al ritorno del Signore: la Chiesa è perciò essenzialmente sacerdotale.

Nella Nuova Alleanza l'unico sacerdozio è quello di Cristo. Il Mistero pasquale, il Vangelo di Gesù Cristo fattosi uomo, morto e risorto e che alla fine dei tempi ritornerà, è proclamato ed efficacemente rappresentato dalla Chiesa tutta intera. I fedeli sono chiamati «a rendere presente e operosa la Chiesa, in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo» (Lumen gentium, 33).

3° proposta: La Chiesa, per adempiere la sua missione, fu provvista da Cristo d'una pluralità di doni e ministeri.

Affinché l'indole specifica della Chiesa si spiegasse e realizzasse pienamente Gesù Cristo le donò dei doni e dei ministeri (Cfr. 4,8) attraverso cui egli stesso la nutre, la conserva e la fa progredire mediante il suo Spirito. Da tutti gli altri ministeri il ministero sacerdotale si differenzia con una sua propria natura, essendo essa una forma particolare della partecipazione del sacerdozio di Cristo e una forma specifica del sacerdozio cristiano nella Chiesa. Nel ministero sacerdotale il cristiano promosso dall'ordinazione «rappresenta nella comunità e di fronte ad essa» lo stesso Cristo. In quanto questi è capo della comunità. La Chiesa può riconoscere e organizzare con proprio potere degli altri ministeri secondo l'appello della necessità o della opportunità. Frequentemente la Chiesa fece uso di questa possibilità istituendo p. es. i ministeri dei lettori, dei catechisti, o, nella Chiesa antica, delle vedove.

4° proposta: Secondo la dottrina del Concilio Vaticano II il ministero sacerdotale è basato sulla «istituzione divina» e dotato di «potestà sacra».

Il ministero sacerdotale non si spiega con soli criteri sociologici. Non nasce democraticamente dalla base così come per es. nello stato democratico la potestà è conferita dal popolo. Non è una pura specializzazione o sottofunzione della missione comune a tutti i fedeli, neanche un semplice «esercizio comunitario che qualsiasi battezzato possa «ad tempus» esercitare», né è solo «una certa presidenza che egualmente qualsiasi fedele possa esercitare». Il Ministero sacerdotale si richiama a istituzione divina.

5° proposta: Anche se si deve riconoscere nella Chiesa primitiva una certa maturazione delle strutture, il ministero

sacerdotale conserva la sua sostanziale identità.

Il ministero degli Apostoli «viene continuato nei Vescovi», a cui gli Apostoli trasmisero l'ufficio «di conservare tra i cristiani l'attiva presenza di Cristo Capo». Perciò anche se si deve riconoscere nella Chiesa primitiva un certo tempo di maturazione delle strutture, i Vescovi non hanno fondato «un'altra Chiesa», ma conservarono in una successione non interrotta quella Chiesa che hanno ricevuta dagli Apostoli, «senza mai mutarne i fondamenti».

6° proposta: «Il ministero ecclesiastico, istituito da Dio, viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati Vescovi, Presbiteri, Diaconi» (L. G., 28).

L'Ordine sacro è nei suoi tre gradi un dono per tutta la Chiesa, «affinché il dono dello Spirito, concesso a questo o a quello, sia destinato al bene di tutto il popolo di Dio».

7° proposta: Il ministero sacerdotale è conferito con la comunicazione dello Spirito Santo, cioè con il sacramento dell'ordinazione.

Il Sacramento dell'Ordinazione amministrato attraverso l'imposizione delle mani e la preghiera dell'ordinazione, destina il consacrato al servizio di Cristo e del Popolo di Dio, gli impone l'obbligo di esercitare il ministero, lo consacra e lo fa membro del «presbiterio». Attraverso la ordinazione sacra il sacerdote è reso partecipe in modo particolare della missione di Gesù Cristo, dimodoché nel suo ministero sacerdotale agisce nella persona di Cristo e rappresenta di fronte alla Chiesa lo stesso Cristo, benché soffra della propria imperfezione, sia al pari di tutti i fedeli debitore della misericordia di Dio e bisognoso da parte sua dell'altrui servizio sacerdotale.

8° proposta: L'ordinazione sacerdotale non è un segno inefficace, ma forza dinamica che convoglia tutta la vita del sacerdote al servizio di Dio e degli uomini e che pervade tutta la sua persona.

Il dono dello Spirito Santo è la sorgente della missione al servizio degli altri fedeli, e non meno «fonte di grazia interiore e di spirituale trasformazione per lo stesso sacerdote». Il ministero spirituale non si può interpretare alla stregua di una funzione secondaria o di una qualificazione accessoria di grado minore. Di fronte a Dio e agli uomini la dedizione e la scelta incondizionata del sacerdote trova la sua espressione in quella forma di vita che si chiama «celibato» che, eletto per il Regno di Dio, ha molti rapporti di convenienza con il sacerdozio, benché non sia richiesto dalla natura stessa del sacerdo-

zio. Con il celibato, scelto per il Regno dei cieli, i sacerdoti si consacrano a Cristo con un nuovo eccelso titolo. Aderiscono più facilmente a Lui con un cuore non diviso, e si dedicano più liberamente al servizio di Dio e degli uomini. Diventano segno vivente di quel mondo futuro, presente già attraverso la fede, nel quale i figli della risurrezione non si uniscono in matrimonio.

Il celibato palesa la decisione del sacerdote di dedicare la sua esistenza incondizionatamente al ministero sacerdotale; attesta la forza dell'amore di Dio e degli uomini capace di trasformare tutta la vita affettiva del sacerdote. La continenza vissuta nell'amore di Cristo sarà sempre segnata dallo scandalo della Croce e perciò il «mondo» difficilmente la comprenderà. Più s'infaccchia la fede e si raffredda la carità di molti, più veemente si accenderà l'opposizione contro la verginità consacrata a Dio e il celibato.

Negli ultimi anni l'affinità interna fra celibato e ministero sacerdotale è stata anche fra i cattolici spesso un oggetto di disputa. Attualmente quasi tutti coloro che chiedono la riforma della legge in vigore nella Chiesa occidentale, hanno variato le loro motivazioni. Non negano l'affinità interna fra sacerdozio e celibato ma respingono con varie ragioni l'estensione dello obbligo del celibato a tutti gli aspiranti al sacerdozio. Non appartiene alla parte dottrinale l'esame più esplicito di queste posizioni.

9° proposta: L'annuncio del Vangelo, il governo del Popolo di Dio, l'amministrazione dei sacramenti e la celebrazione del Mistero eucaristico hanno un mutuo rapporto e costituiscono nella loro intima congiunzione un unico servizio sacerdotale per la edificazione del Corpo di Cristo.

10° proposta: Anche se il ministero sacerdotale è posto al servizio del Regno di Dio che non è di questo mondo, ha e deve avere delle conseguenze che riguardano le realtà terrene.

Il ministero sacerdotale il cui compito indispensabile è di rappresentare efficacemente di fronte al Popolo di Dio l'opera salvifica del Redentore è un servizio di virtù attiva. Non può essere ridotto ad una semplice funzione umanitaria o sociale, confondendo la Chiesa con una specie di «Croce Rossa» cristiana. Però anche se il ministero trasmesso con l'ordinazione sacerdotale è chiamato a procurare l'eterna salvezza, ha nondimeno delle conseguenze per le cose temporali, non indifferenti per la salvezza eterna dell'uomo. Essendo tutti gli uomini finalizzati in Gesù Cristo, Capo dell'umanità dell'intera creazione, il sacerdote, guidando gli uomini a Cristo e così verso il Padre e verso la unità nella carità, rende all'umanità tutta intera e ad ogni singolo un servizio che nessun altro sarà in grado di prestare.

Problemi pratici del sacerdozio ministeriale

L'Arcivescovo di Toledo, Cardinale Enrique y Tarancón, ha tenuto la relazione riguardante gli aspetti pratici del sacerdozio ministeriale.

Della relazione del Cardinale riportiamo qui un'ampia sintesi.

Introduzione

Le nostre deliberazioni debbono orientarsi, fin dal principio, verso questo obiettivo: aprire vie e promuovere il progresso della Chiesa ad una forma di vita e di esistenza sacerdotale che risponda:

- a) alle esigenze del mondo odierno, sollecitato da un crescente progresso di secolarizzazione e scosso da una profonda crisi religiosa;
- b) alle inquietudini che oggi sentono le comunità, grandi e piccole, nei confronti dei loro pastori;
- c) ai problemi che vivono i sacerdoti di oggi in quasi tutte le parti del mondo;
- d) alle esigenze di una Chiesa in rinnovamento.

Dobbiamo pensare non soltanto ai sacerdoti di oggi, ma soprattutto a quelli di domani. L'audacia è necessaria.

La natura e la missione specifica del ministero sacerdotale

Bisogna precisare la relazione che deve esistere fra la evangelizzazione e la celebrazione dei sacramenti. La divisione o la semplice giustapposizione di queste due realtà dividerebbe il cuore della Chiesa e mutilerebbe gravemente il ministero sacerdotale.

Non è un problema teologico, ma esistenziale: i sacerdoti che lavorano in paesi di antica tradizione cattolica provano disagio e persino una certa frustrazione nel celebrare i sacramenti con battezzati insufficientemente preparati. Altri non si rassegnano ad essere « funzionari del culto », e temono di diventare prigionieri di un culto che non lasci loro il tempo per dedicarsi ad un'azione missionaria. Altri, infine, trovano difficoltà nell'integrare gli uomini nel sacramento in modo che questo li impegni per la vita.

Concentriamo la nostra attenzione sui tre punti seguenti:

- 1) Ministero della parola: la necessità di dedicarsi a tutti gli aspetti del Vangelo fa sì che la Chiesa annunci ad ogni uomo la conversione e, come coscienza dell'umanità si diriga alla società ed eserciti sopra di essa una funzione critica.
- 2) Celebrazione dei sacramenti: insistere sulla preparazione dei fedeli ai sacramenti; purificare la fede da ogni concetto magico; il rinnovamento liturgico deve continuare adattandosi ogni giorno di più alla psicologia dei popoli ed alle caratteristiche di ogni comunità;
- 3) Relazione fra il ministero ed altre attività: bisogna chiederci soprattutto in quale modo questi compiti non ministeriali possano servire alla missione della Chiesa e alle necessità della comunità cristiana. Occorre altresì riflettere sulle motivazioni che spingono ad assumere tali compiti.

Sono criteri insufficienti il desiderio di procurarsi il sostentamento economico o di integrarsi meglio nella società, di recuperare un certo equilibrio psicologico o di avere una condizione sociale di maggior prestigio.

Il principio fondamentale sarà sempre questo: salvaguardare le possibilità reali e concrete di esercitare il ministero

che si presentano ad ogni sacerdote.

In certi casi la missione evangelizzatrice può esigere questi compiti:

- condividere la condizione operaia tanto nettamente differenziata da altre condizioni umane può costituire un importante mezzo di apostolato;
- l'accettazione di responsabilità politiche è un problema difficile, poiché è necessario salvare la missione di unità propria del ministero sacerdotale; l'atteggiamento normale sarà di non impegnarsi nel campo delle opzioni politiche almeno come militanti;
- con lo stesso criterio dobbiamo considerare altre occupazioni (indagine scientifica, ecc.) che non possono legittimarsi solo per la loro tradizione.

Azione pastorale d'insieme nella Chiesa

L'organizzazione della Chiesa e il suo regime giuridico hanno come unico scopo quello di fortificare e proteggere la libertà dei figli di Dio. La libertà personale, che corrisponde alla vocazione ed ai carismi ricevuti, e la solidarietà ordinata di tutti, sono le due condizioni che debbono determinare lo stile proprio dell'azione pastorale della Chiesa.

1) pianificazione pastorale: la pastorale d'insieme deve rispettare sempre la missione propria di ogni gruppo e di ogni persona nell'unità di fini e di mezzi. Deve muovere dalla conoscenza della realtà socio-religiosa ed essere opera di tutti. Nel piano diocesano gli organismi che normalmente devono intervenire, sono: Curia diocesana, Consiglio presbiterale e Consiglio pastorale.

2) Strutture ecclesiali: è normale che alcune strutture, col volger del tempo, siano divenute aderenze non necessarie che giungono ad oscurare l'immagine di Cristo presente nella Chiesa e costituiscono un vero ostacolo all'azione evangelizzatrice. Per questo la Chiesa è chiamata ad una perpetua riforma.

Le strutture non hanno il compito di frenare l'iniziativa personale, ma quella di incarnarla e potenziarla. Il carattere carismatico della Chiesa non può mai essere soffocato dalla legge.

3) Relazioni fra sacerdoti e vescovi: il Concilio Vaticano II non considera un concetto di autorità che sia ancora personale: esso prevede necessariamente la collaborazione con il popolo di Dio.

- l'autorità è servizio;
- i sacerdoti e i fedeli devono associarsi al lavoro episcopale;
- l'azione pastorale deve essere comune a tutti i membri;
- i presbiteri sono essenzialmente « provvidi e necessari cooperatori » dell'ordine episcopale e non propriamente sudditi.

Le relazioni inoltre debbono svolgersi in un clima nuovo: di carità soprannaturale — come pure di amicizia umana — capace di produrre l'unione delle volontà mediante:

- accesso frequente dei sacerdoti presso il Vescovo;
- dialogo di piccoli gruppi con il Vescovo;
- determinare con ciascuno la sua nomina o destinazione secondo le rispettive qualità e desideri;
- conoscenza delle « necessità » materiali, psicologiche e spirituali di ogni sacerdote;
- cura speciale di coloro che si trovano in situazioni difficili;
- i sacerdoti devono sentirsi protetti, ma liberi.

Per tutto ciò è necessario che le diocesi non siano eccessivamente grandi,

che il Vescovo abbia personalmente la direzione della pastorale, che la vita semplice dei Vescovi li avvicini ai loro sacerdoti, che si organizzino in ogni diocesi un efficace servizio al clero.

Le associazioni di sacerdoti è preferibile che sorgano spontaneamente e non si convertano in gruppi di pressione o di divisione fra il clero.

4) Relazioni fra sacerdoti e secolari: è necessario inquadrare le attività dei laici nel compito comune specificando la loro responsabilità. Le difficoltà nascono da tre diversi punti:

- la differenza essenziale tra il sacerdozio comune ministeriale non è stata chiarita soprattutto per quanto attiene ai compiti pastorali;
- la « maggiore età » dai laici comprende l'iniziativa, la responsabilità e la libertà e crea nella pratica difficoltà nelle relazioni con i sacerdoti ed anche con i Vescovi;
- maggiori sono le difficoltà quando si tratta dell'azione dei laici nell'ordine temporale. Bisogna salvare l'indipendenza della Chiesa e non attribuirsi in esclusiva la sua autorità.

Uno dei principi di soluzione sarebbe di aver sempre presente il principio di comunione della Chiesa nella quale deve comporsi in libertà personale secondo i vari carismi e l'unità di vita e d'azione del popolo di Dio.

Vita spirituale dei pastori

In un periodo di transazione conviene pertanto tornare alle stesse fonti della spiritualità cristiana. Il sacerdote, come qualsiasi altro battezzato, è invitato alla santificazione personale. E' stata a volte promossa tra i sacerdoti una spiritualità disincarnata che non li integrava né nel loro ministero né nelle realtà del mondo. Anche oggi si ha una scissura ancora più grave tra la santificazione personale e lo sforzo di santificare la comunità cristiana se nell'attività pastorale non si tiene conto della capacità di santificare anche il ministro.

Egli deve approfondirsi nel concetto di carità pastorale di cui parla il Concilio, che deve informare il ministero sacerdotale. La sua disponibilità totale per Dio include una disponibilità totale per la Chiesa. La sua vita intera esprime il ministero di conciliazione che gli è stato affidato. Come responsabile della comunità deve trovare in questa il luogo privilegiato della sua preghiera anche quando prega in privato.

Sacerdozio e celibato

Le inchieste compiute dimostrano che non si tratta di un problema centrale e tanto vasto come a volte sembra volersi far credere. Dobbiamo affrontarlo con assoluta lealtà e con la massima serenità. Quale che sia, la decisione che adotterà la Chiesa in questo punto sarà feconda se i motivi evangelici e pastorali saranno ben compresi e stimati. Ecco alcune riflessioni:

- 1) il celibato, come nessuno dubita, è una forma di vita lecita e valida che si può realizzare umanamente e cristianamente. L'amore che lo motiva penetra tutti gli aspetti della vita di un uomo.
- 2) il ministero sacerdotale porta con sé una tendenza a mantenersi sempre in una speciale disponibilità nei confronti delle sue esigenze, al servizio degli uomini e della Chiesa.

3) la Chiesa nell'esigere il carisma del celibato non è sollecitata da ragioni di « purezza rituale » o dal concetto che so-

lo per mezzo di esso si possa giungere alla santità personale. Lo fa avendo di mira innanzitutto la forma concreta di esercitare il ministero nel seno di una comunità per edificazione della Chiesa;

4) il celibato continua ad essere un segno valido quando non si viva in modo meramente legale. E' una testimonianza paradossale dell'amore per il re-

gno;

5) il carisma non può essere assicurato a un individuo della Chiesa neanche con l'amministrazione dei sacramenti; presuppone una vita di fede intensa;

6) prima di chiamare all'ordinazione uomini sposati, per necessità pastorali, deve considerarsi l'evoluzione del concetto unitario della pastorale, la possibilità cioè di una ripartizione più adeguata dei ministeri nella quale il diacono ed il laico potrebbero assumere alcune funzioni;

7) la preparazione dei candidati al sacerdozio celibatario deve essere arricchita accuratamente con una riflessione teologica, spirituale ed anche ontologica.

Retribuzione economica dei sacerdoti

La questione è importante perché incide su questi problemi: Distribuzione equa dei sacerdoti, sistema dei benefici, « diritti di stola », sicurezza sociale ecc.

La distribuzione del clero deve farsi secondo le necessità pastorali; è urgente riformare il sistema dei benefici; quello dei « diritti di stola » è anacronistico e forse si deve inculcare la necessità che ogni fedele contribuisca ai bisogni della Chiesa; la sicurezza del clero deve conseguirsi o per mezzo di istituzioni ecclesiali o, meglio ancora, per mezzo di organismi pubblici di sicurezza sociale.

Altro aspetto è quello dell'impiego sociale delle proprietà della Chiesa. Sembra necessaria un'attitudine di servizio alla comunità e in tal modo si potrà evitare lo scandalo.

La preparazione richiesta attualmente dai sacerdoti

I sacerdoti, secondo le inchieste, non si credono abbastanza preparati né si sentono **dottrinalmente sicuri**, nelle attuali circostanze. Per ciò che attiene alla formazione pratica del futuro sacerdote, consideriamo gli aspetti seguenti:

- è sufficiente che i sacerdoti ricevano una formazione generale o è indispensabile che già in questi anni siano iniziati alla specializzazione?
- come dovranno essere orientati i seminaristi perché poi riesca loro facile il lavoro di gruppo?
- come potranno organizzarsi esperienze pastorali negli anni di seminario?

Quanto alla formazione permanente del sacerdote, essa ha anche un duplice aspetto:

- « aggiornamento » più rapido possibile sui nuovi orientamenti della scienza ecclesiastica e sulla nuova problematica del mondo attuale;
- formazione continua e continuamente aggiornata. Si debbono trovare mezzi attuali ed efficaci.

Conclusione

Possiamo guardare al futuro con ottimismo. Questi tempi di inquietudine, confusione e perfino di tempesta vanno preparando una nuova presenza di Cristo nel mondo: alla quale noi possiamo servire se sapremo essere fedeli all'azione di Dio.

Sull'obiezione di coscienza

Cari amici di Ricerca,

in occasione della condanna dell'obiettore di coscienza Alberto Trevisan il nostro gruppo Fuci aveva steso il documento che vi spediamo. A causa di difficoltà di incontrarci non lo abbiamo potuto pubblicare in luglio e per questo desideriamo pubblicarlo ora anche in previsione del prossimo processo a cui lo stesso Alberto Trevisan sarà sottoposto. In caso di pubblicazione su Ricerca vi preghiamo di premettere questa nota perché sia chiara la motivazione e l'obiettivo per cui assieme abbiamo riflettuto sul problema dell'obiezione di coscienza.

Con l'amicizia di sempre.

Il Gruppo Fuci di Venezia

14 Ottobre 1971

1. E' stato condannato per la seconda volta dal Tribunale Militare di Padova Alberto Trevisan come obiettore di coscienza. Poiché siamo di fronte al ripetersi di casi come questo (casi che per lo più molta stampa non fa oggetto di una corretta informazione o che rimangono a livello di cronaca) ci sentiamo in dovere, al di là di un appoggio immediato per la causa di Alberto Trevisan di riflettere e far riflettere su un problema che ha chiari risvolti religiosi e politici.

Ci è sembrato di capire dal documento che Alberto stesso ha steso per la sua difesa (1) che non si era invitato tanto ad una presa di posizione per il caso singolo, quanto piuttosto ad una maturazione delle coscienze nel rispetto di valori umani universalmente riconoscibili. E' un fatto universalmente constatabile che il problema dell'obiezione di coscienza, legato ad una più ampia critica a tutta la struttura militare, è molto sentito da parte dei gruppi più socialmente sensibili. D'altra parte è significativo che anche la Chiesa ufficiale ne abbia avvertito l'importanza, che già si sia espressa in proposito, come è avvenuto nel Concilio (G. S. n. 79), e che abbia programmato di porne la discussione all'ordine del giorno del prossimo sinodo dei vescovi.

2. Anche noi, come comunità ecclesiale, ci sentiamo in dovere di riflettere sul messaggio del Vangelo come messaggio di Pace, non solo per la maturazione interna del nostro gruppo, ma anche per contribuire, seppure in maniera minima, alla crescita delle comunità ecclesiali di base e alla loro partecipazione ai problemi della Chiesa universale.

Come comunità dobbiamo riscoprire il senso della fede e i mezzi per incarnarla, per dare al mondo d'oggi un'autentica testimonianza cristiana, guardandoci però dal pericolo di servirci del Vangelo per il trionfo di ideologie, o di renderlo ideologia al servizio delle parti.

Il messaggio evangelico infatti va incarnato in una esperienza di fede che, nella pluralità delle scelte storiche, trova la sua massima espressione nella comunità ecclesiale, che nell'unità dell'Eucarestia vive le ansie e le attese, le gioie e i dolori del mondo. E, per un'autentica esperienza di fede occorre che la comunità sia impegnata ad una continua ricomprensione del messaggio evangelico e ad un confronto di esso con la situazione del mondo; pur nella consapevolezza della provvisorietà delle singole incarnazioni, deve saper giudicare alla luce del Vangelo i valori traditi e saper sollecitare tensioni necessarie per una salvezza integrale dell'uomo.

3. Il messaggio cristiano è messaggio di pace, e la pace, di cui ci parla il Vangelo si realizza in Cristo. Cristo è la nostra pace. «Ora invece in Gesù Cristo voi, che una volta eravate lontani, siete diventati vicini mediante il sangue di Cristo. Egli infatti, la nostra pace, colui che ha unito i due in un solo popolo, abbattendo il muro dell'odio che li teneva separati: anzi, per mezzo della propria carne abolì la legge coi suoi comandamenti e precetti, per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo. Egli ha voluto così ristabilire la pace, e riconciliare ambedue con Dio, in un

solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. E con la sua venuta annunciò la pace tanto a voi che eravate lontani, quanto a coloro che erano vicini; perché e gli uni e gli altri per mezzo di Lui possiamo giungere al Padre in un medesimo Spirito» (Ef. 2, 13-18).

Cristo è la nostra pace, in quanto riunisce in un solo popolo tutti gli uomini. Egli ha costituito questo nuovo popolo per mezzo della sua morte in croce e ci ha comunicata tramite la Spirito Santo una nuova Legge: la Legge che è scritta nei cuori, legge interiore che è carità e amore.

«Questo sarà il patto che io stringerò in quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò nei loro cuori. Essi mi avranno per loro Dio, ed io li avrò per mio popolo». (Geremia, 31-33). Siamo uniti a Dio, quindi, abbiamo la Spirito di Dio in noi non perché lo abbiamo conquistato, ma perché Dio ce l'ha mandato. La conclusione è che non c'è più barriera, che non c'è più niente che ci separi da Dio. Non ci sono più opposizioni: ecco ciò che dice la Pace. E' nello Spirito Santo che abbiamo accesso al Padre, nello Spirito possiamo rivolgerci a Dio esattamente come il Figlio gli si rivolgeva dicendo «Abba», perché siamo tutti figli nel Figlio.

In Mt. 5, 9, si legge: «Beati i pacificatori perché saranno

E la pace non sarà uno stato definitivo, ma sempre precario. Se la pace è Cristo, non c'è un solo passo che gli uomini possano muovere verso la pace se non accolgono la stessa logica che è stata di Cristo, la logica della morte e risurrezione.

4. La comunità ecclesiale è chiamata ad incarnare storicamente la pace di Cristo e ci sembra particolarmente significativo ricordare l'impegno della Chiesa d'oggi. Già il Concilio così si era espres-

so di «opposizione ad una guerra ritenuta insensata ed immorale», si sentono «rassicurati di questa prova di responsabilità individuale e dal declino di un conformismo acritico a forme tradizionali» (cfr. Il Regno). Essi perciò si uniscono ai padri del Concilio nel lodare coloro che «rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono del resto anche alla portata dei più deboli, perché ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità» (Gaudium et Spes n. 78). E non possono far niente di meglio che richiamare, come ha fatto il Concilio, «la costante imprescindibile forza della legge morale universale, ed i suoi principi generali» ai quali «la coscienza dell'uomo dà voce ancor più rilevante» (cfr. Il Regno cit.). Pertanto, così come ha fatto il Concilio, i vescovi americani dichiarano che «gli uomini dovrebbero convincersi che la corsa agli armamenti, alla quale si rivolgono molte nazioni, non è la via oscura per conservare saldamente la pace. Né il cosiddetto equilibrio che ne risulta può essere considerato pace vera e stabile. Anziché essere eliminate da tale corsa, le cause della guerra rischiano di aggravarsi piuttosto gradatamente. Perciò bisogna dire di nuovo: La corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri (Gaudium et

zione di guerra giusta o ingiusta per arrivare ad una condanna totale» (cfr. Il Regno cit.).

Strettamente collegato al discorso sulla pace è quello sulla non violenza: noi crediamo come il Card. Lercaro che «il superamento della violenza non implichi affatto un atteggiamento passivo né un'accettazione della situazione esistente o un disinteresse per un suo mutamento anche rapido e radicale» (cfr. Regno cit.). I segni dei tempi sono più che eloquenti: «la vittoria dell'India di Gandhi, la testimonianza di M. L. King e infine la resistenza incruenta del popolo cecoslovacco indicano, oltre che il valore, anche l'efficacia storica di una rinuncia alla violenza» (affermazione, questa, che aveva un suo significato nel 1968, ma che alla luce dei fatti attuali, a nostro parere, andrebbe ridimensionata: attualmente ci sentiremmo di parlare solamente di valore e non di efficacia storica).

Pur non avendo pareri concordati sul problema della violenza e non violenza e non sapendo scegliere in modo definitivo, continuiamo a riferire il discorso del Card. Lercaro, significativo come testimonianza, pur non trovandoci d'accordo con la sua valutazione — «Oggi non è più la violenza che spargendo il sangue altrui... reintegra l'ordine violato, realizza la giustizia, libera l'uomo dal dominio dell'uomo, ma è solo la fede dei mansueti e dei pacifici, e il loro proprio sangue di martiri che, fondendosi col martirio di Cristo, con la sua lode al Padre, con la sua Eucarestia, riordina, anzi rigenera... il mondo, realizza la giustizia non dell'uomo, ma di Dio, sottrae gli uomini ad ogni schiavitù... conferisce loro il potere, non il miserabile potere dei signori di questo mondo, ma l'unico vero potere, quello dei «figli del Regno» (cfr. Il Regno cit.).

«Nella nostra società è ormai chiaro che la violenza più insidiosa... è proprio la violenza del potere, la violenza paludata del possesso dell'autorità coperta da un mandato pubblico, di cui vengono alterati gli stessi elementi costitutivi, per cui esso diviene una funzione di parte o di conservazione, in luogo di essere un servizio di comune, pacifico progresso» (cfr. Il Regno cit.). In tutto il mondo i cristiani cozzano contro queste violenze e si sentono impegnati a modificazioni radicali: «Il modificare cioè radicalmente un assetto sociale nel quale avviene sempre meno eccezionale e patologico, e sempre più normale e fisiologico, che i pubblici poteri, o i gruppi e i ceti che li detengono, agiscano secondo metodi abitualmente arbitrari e con scopi estranei o contrari alla coscienza generale. Questo stato di cose costituisce sempre più uno dei nodi di tutta la nostra situazione storica. Ad esso sono interessati in modo diretto ed immediato tutti i componenti del genere umano; ma i cristiani e la loro Chiesa non hanno forse precise e delicate responsabilità? ... Le indicazioni evangeliche, l'esperienza della Chiesa primitiva e dei momenti storici più luminosi nel contrasto con gli incubi paurosi delle situazioni del mondo attuale, ri-



Il 4 novembre è la giornata delle Forze Armate.

chiamati figli di Dio».

Ma la pace di cui si parla che cos'è?

La Bibbia non conosce altra pace che quella che è frutto della giustizia. «Ma alla fine si spanderà sopra di noi un alito e si cambierà il deserto in frutteto, e il frutteto sarà come selva, e nel deserto dimorerà il diritto e nel frutteto porrà sede la giustizia. Effetto della giustizia sarà la pace, e opera del diritto una quiete e una sicurezza esterna» (Is. 32, 15-17). Ci sarà pace quando ci sarà giustizia, cioè quando ci sarà amore tra gli uomini. L'Antico e il Nuovo Testamento non scindono mai i due concetti, l'uno è indispensabile coronamento dell'altro, poiché l'amore che Cristo è venuto ad annunciarci è amore dei poveri e dei sofferenti, amore di coloro che hanno fame, sete... (Mt. 5, 3-12); è la sola condizione per la realizzazione della pace.

so: «Sembra inoltre conforme di equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, rifiutano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana» (Gaudium et Spes, n. 79).

Ed è assai significativo che anche i vescovi americani in una loro lettera (cfr. Il Regno-Documentazione n. 4 del 1969), riprendano il discorso sottolineando apertamente il ruolo della coscienza. Essi infatti, analizzando il nuovo orientamento di larga parte della gioventù americana, orientamen-

Spes n. 81)».

Per quanto attiene alla Chiesa italiana ci sembra di constatare la quasi generale insensibilità di fronte a questo problema. Tuttavia ci sembra utile ricordare il discorso del Card. Lercaro al Convegno di Recoaro (cfr. Il Regno-Documentazione n. 20 del 1968) che considera la guerra come «un sistema sociale di base, invece del quale gli uomini non sono ancora riusciti ad inventare un sistema sociale il cui nome sia pace... Proprio questa assoluta novità della pace deve impegnare i cristiani ad unirsi agli altri uomini nella sua invenzione; la radicale opposizione insita nel loro Messaggio a tutti i modi di porsi della guerra, li rende più disponibili e capaci in questo senso. D'altra parte non è da oggi che la condanna da parte della Chiesa Cattolica nei confronti della guerra ha superato la tradizionale distin-

(continua a pag. 18)

Dove va la Scuola 725?

« Creare una nuova cultura non significa solo fare individualmente delle scoperte originali: significa anche e specialmente diffondere criticamente delle verità già scoperte, « socializzarle » per così dire e pertanto farle diventare base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale ». Mi pare che se si accetta questo pensiero di Antonio Gramsci è possibile fare giustizia non sommaria delle tante critiche di cui la Scuola 725 è stata oggetto fra gli intellettuali per la pubblicazione del libro **Non Tacere**.

Il libro, infatti, che si muove su due direttrici costanti, una culturale e una religiosa, non costituisce sul piano delle « scoperte originali » nulla di eccezionale e di sostanzialmente nuovo. Già don Milani ci aveva insegnato a capire che « la povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo; si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale ». I ragazzi di Barbiana ci avevano mostrato, tra l'altro, come era possibile fare scuola creando una cultura che non fosse la presentazione di forme di vita e stereotipi di comportamento funzionali al sistema sociale. Don Roberto ne ripete il modello — stesso rigore intellettuale, stessa severità di intenti — in una situazione sociologica mutata, forse più difficile se si considerano i pericoli di integrazione borghese che la città presenta e che i ragazzi della 725 abbastanza lucidamente evidenziano. In più **Non Tacere** offre la possibilità di verificare piano piano dei contenuti e un metodo di lavoro preziosissimo al mondo della scuola in un momento in cui tanti professori e studenti sono in crisi circa il proprio ruolo e la propria identità.

Vino e televisione

« Questo libro è il frutto della nostra scuola dove viviamo e studiamo sempre insieme (...). E' un libro nato dalle discussioni che facciamo ogni giorno da più di due anni, sui giornali, sui libri e sulla Bibbia (...). La nostra scuola mira ad una preparazione politica e a farci conoscere la situazione in cui dobbiamo vivere ». Dunque una scuola destinata alla presa di coscienza da parte dei ragazzi della loro « situazione », dei loro problemi; il che significa educazione all'indipendenza intellettuale ed emozionale. Obiettivo questo non meno che sovversivo in quanto smaschera uno dei più grossi tabù democratici. La cultura democratica dominante, infatti, ha creato il mito dell'« uomo libero », che gode una porzione notevole di autonomia di movimenti e di pensiero, che è affrancato dai bisogni elementari più immediati. In realtà tali libertà non trascendono mai il sistema sociale stabilito che finisce col programmare i bisogni dell'uomo, coll'imporgli scelte e bisogni funzionali solo agli interessi di pochi.

E ciò che appare ancora più grave è che questa « amministrazione totale degli uomini » viene esercitata più facilmente proprio fra le classi più povere e culturalmente più incapaci a difendersi: « Ci portano vino, televisione e giradischi, macchine ed altri generi di oppio. Noi compriamo e consumiamo. Serviamo ad aumentare la ricchezza padronale e a distruggere la nostra intelligenza » (pag. 26).

Politica?

Che una scuola, dunque, come la 725, usando certi strumenti e in condizioni sociologiche difficilissime, riesca a violare con precisi giudizi di valore alcuni tra i più forti tabù delle democrazie occidentali è a mio parere un fatto che richiede grande attenzione.

Le difficoltà per tanti sono sorte al momento di valutare alcuni di questi giudizi espressi nel libro e, poi, nel complesso il libro stesso, che finirebbe col tradire la vocazione della scuola che mira a preparare politicamente i giovani.

Già proprio su RICERCA (cfr. n. 17-18) Arnaldo Ferrari dice: « La spinta che anima il tentativo culturale di don Roberto e dei suoi ragazzi non mi sembra politica, ma piuttosto ha le sue fondamenta in una tensione morale di origine estranea alla politica ». Eppure mi sembrano evidenti le contraddizioni di un tale discorso proprio in base al significato stesso che Ferrari dà al termine « politica » definendola « il tentativo degli uomini di modificare il rapporto con la natura e fra di loro in base ad un determinato progetto; progetto identificabile, nel nostro caso, con la autodeterminazione popolare ». Tutto il libro, infatti, persegue questo scopo: dare ai poveri la capacità di autodeterminarsi: « Nella lettera (al sindaco) abbiamo voluto dire una sola idea: la politica deve essere fatta dal popolo » (pag. 15).

Ma come? Attraverso quali strumenti? In che modo il popolo sarà veramente capace di autodeterminarsi? Con la scuola innanzitutto. Una scuola che, partendo dall'analisi dell'ambiente e delle condizioni di ognuno, ribalti la logica delle categorie culturali della classe dominante e metta i ragazzi nella condizione di esprimere e difendere (« Finché ci sarà uno che conosce 2.000 parole e un altro che ne conosce 200, questi sarà oppresso dal primo » - pag. 14) giudizi di valore nei confronti della realtà. Nella misura in cui una scuola del genere — e la 725 lo è — riesca a far prendere ai ragazzi piena coscienza delle ingiustizie che loro in prima persona e le masse popolari oggi subiscono, fa già un lavoro di preparazione politica. Le riserve possono nascere, semmai, su taluni tentativi di soluzione che **Non Tacere** offre a proposito di alcuni problemi (si ha l'impressione talvolta di trovarsi di

fronte ad un moralismo tipico di marca cattolica o ad ingenuità grossolane. E tuttavia non ci si ricorda mai abbastanza che il libro è stato scritto da ragazzini che vanno dagli otto ai sedici anni; che don Roberto deve esser intervenuto solo di rado nella formulazione dei brani del libro (1).) Ma questo non può impedirci di valutare nel complesso la positività del libro e della scuola che è politica perché sperimenta ed offre un metodo di lavoro per la elevazione delle classi sfruttate.

Il rischio dell'isola felice

Piuttosto a me sembra più lecito porre interrogativi in altra direzione, ossia sul futuro della scuola. Fino a che punto, cioè, esperienza di scuola come la 725 avranno un avvenire politicamente significativo se esse rimangono esperienze di scuola chiusa, quasi « isole felici », dove **tutto-va-bene-nonostante-tutto** mentre tutt'intorno nelle fabbriche, nel quartiere, nelle baracche esistono problemi immensi, che una scuola non può fattivamente ignorare, o forze cui collegarsi per raggiungere comuni obiettivi?

Scuola ed esperienze educative

In altri termini, per dei ragazzi baraccati non sarebbe più significativo, ad esempio, partecipare direttamente alla lotta per l'occupazione delle case, piuttosto che fermarsi alla presa di coscienza che lottare per la conquista di una casa è giusto? La esperienza di don Lutte a Pratorotondo che, oltre ad organizzare la scuola, è riuscito ad inserirsi in una strategia di classe più ampia, coinvolgendo tutto un quartiere di baraccati con un lavoro politico complesso, non può insegnare nulla nei tempi a venire alla Scuola 725?

Armando Rossitto

(1) In una lettera che mi inviò, mentre il libro era ancora in preparazione, don Roberto diceva: « Fatti vedere, possibilmente verso sera perché sono più libero, e cercate di rendervi utili servitori dei poveri. Quando essi riescono a parlare, ascoltatele senza critiche. Ne hanno già ascoltate tante che abbiamo il dovere di dare loro un po' di respiro. Non è tempo di critiche, ma tempo dell'ascolto. La mia opera si esaurisce in questo: dare ai poveri la possibilità di farsi ascoltare ».

Sull'obiezione di coscienza

chiamano la coscienza cristiana ad un approfondimento del senso vero del potere, che il vocabolario conciliare ha identificato evangelicamente con servizio in una società che è famiglia di Dio. Nella realtà di oggi, di fronte alla denuncia universale dei fatti, come le ormai continue guerre, condotte o concretamente incoraggiate, i soprusi e le violenze delle più legittime autonomie e la sempre incombente minaccia atomica, non si può più tacere la constatazione che si tratti di arbitri consumati proprio dai massimi poteri responsabili del nostro pianeta ». (cfr. Il Regno cit.).

5. « Tutti i pacifisti devono avere uno scopo: convincere i popoli che la guerra è il colmo dell'immoralità e sbarazzare il mondo da questa ignobile schiavitù che è il servizio militare. Vorrei suggerire la resistenza inflessibile alla guerra, il rifiuto del servizio militare non importa a quali condizioni. Nell'organizzazione contemporanea retta dal servizio militare, tutti gli uomini sono obbligati a commettere dei delitti, il crimine dell'assassinio, servendo il paese. Io detesto profondamente colui che può marciare con gioia in ranghi e formazioni dietro una musica: non può essere che per errore che egli abbia ricevuto il dono del cervello; una molla gli sarebbe stata sufficiente. Si dovrebbe far sparire al più presto possibile questa vergogna della

civiltà. I pionieri del mondo sono i giovani che rifiutano il servizio militare ».

Sono parole di Einstein, che facciamo nostre per quanto noi stessi avvertiamo esservi di assurdo ed oppressivo nell'apparato militare che quasi tutti i paesi del mondo hanno ritenuto necessario darsi, anche se ci sembra doverosa una distinzione tra esercito realmente al servizio del popolo e un esercito che trovi il principale motivo di essere nella salvaguardia di privilegi costituiti. Il giudizio deve essere attento ai vari casi concreti, tuttavia come cristiani riteniamo necessario esprimere la nostra opinione riguardo la corsa agli armamenti.

Le motivazioni più comuni al servizio militare sono « la difesa della patria » o il « doveroso servizio alla società »; come è possibile credere ad esse quando in tutto il mondo esse sono un pretesto per insegnare ad usare le armi e ad ubbidire ciecamente ai superiori? L'esistenza di un'esercito si spiega solo col pensiero che i rapporti umani, di qualunque tipo essi siano (rapporti fra sistemi sovrapersone), come ad esempio i rapporti tra stati o blocchi di stati, ma anche più semplicemente le relazioni tra persone) vengano governati dalla forza e dalla forza vadano risolti.

E tutto nella società di oggi vive di questa mentalità; si pensi al sopruso sistematico a danno di chi è povero, vecchio, debole; si pensi ai pensionati, ai bambini disadatta-

ti, a chi è rinchiuso in manicomio, in carcere, in casa di rieducazione e in riformatorio.

La struttura dell'esercito non permette una visione critica dell'ambiente e dell'istituzione: il cittadino viene educato a quella mentalità che fa dell'autoritarismo e dell'obbedienza le basi della società. Perciò esercito e servizio militare sono in ogni caso delle istituzioni oppressive.

6. L'obiezione di coscienza va considerata come uno, ma non l'unico, dei modi possibili per testimoniare l'impegno a favore della pace nel mondo. Infatti l'obiezione di coscienza scaturisce immediatamente da una scelta sociale, che pur avendo come fondamento il messaggio evangelico, proviene da un'analisi socio-politica della struttura militare attuale. Poiché non è metodo corretto far discendere direttamente le scelte sociali dal messaggio religioso, pensiamo che anche a proposito della pace i cristiani possano, pur convergendo nella stessa fede e nello stesso impegno, diversificarsi circa i modi storici di realizzare la pace stessa. Per cui sostenere l'obiettivo di coscienza non implica né un giudizio che privilegi questa scelta come « più » evangelica di altre, né un giudizio politico che individui, nell'obiezione di coscienza lo strumento « più » idoneo a contestare la macchina della guerra.

All'interno del nostro gruppo stesso avvertiamo il pluralismo circa le scelte storiche tramite le quali tentiamo di concretizzare il nostro impegno. L'obiezione di coscienza è dunque una possibile scelta di testimonianza cristiana, che non preclude, ma anzi sollecita, altre proposte, altre alternative. Ci sentiamo dunque di solidarizzare con lo obiettivo di coscienza non per l'uniformità di giudizio politico, ma per la stessa ispirazione religiosa: è questa ispirazione che ci fa scorgere nella sua scelta una testimonianza profetica dei tempi in cui « si trasformeranno le spade in vomeri e le lance in falci » (Is. 2,4). Occorre riconoscere che oggi questo tipo di testimonianza può avere un particolare significato per far prendere coscienza che il nostro atteggiamento di difesa della pace deve cambiare in uno più attivo di realizzazione di essa: e nel realizzarla è necessario rendersi consapevoli delle strutture che opprimono lo sviluppo dei singoli uomini e dei popoli.

Proprio per questo intendiamo solidarizzare con Alberto Trevisan e con quanti altri vogliono, attraverso un contributo personale, impegnarsi in modo tangibile a favore della giustizia e della pace.

(1) Cfr.: Alberto Trevisan, *L'obiezione di coscienza*, Ricerca n. 13, 15-7-1971.

Venezia, 15 luglio 1971

(continua da pag. 17)

Nixon: sistema tripolare ed elezioni

Nixon va a Pechino, si sa, in uno dei primi mesi del prossimo anno; e subito dopo, a maggio, va a Mosca. Ecco, per chi ne avesse avuto la curiosità, come funziona la politica tripolare, nella sua apparenza esterna. E' appena stata teorizzata e già la sua logica domina il panorama mondiale. Non che si tratti di fatti importantissimi. Lasciamo dire ai diplomatici le parole « storiche »; che Nixon fosse il primo presidente americano ad andare in Cina, o che fosse un altro, poco ci cale. Fatto sta che la cosa era matura; come era matura la politica tripolare. Qualcuno diceva o prefigurava addirittura una politica a cinque punte, con il Giappone e l'Europa a far da partner ai tre più grandi; ma a dire la verità sono bastate le decisioni di Nixon del 15 agosto in materia monetaria, per ridimensionare la capacità di svolgere una funzione autonoma sia dei giapponesi sia degli europei, di fronte alla prepotenza americana. Per ora ci si limita a rifiutare il pagamento della taglia; ma niente di più. E quanto ai cinque poli, possiamo rinviare il discorso di qualche anno, nella migliore delle ipotesi.

Dunque i tre poli funzionano così. Il primo esempio è classico. Uno dei tre, a seconda delle circostanze e delle possibilità, gioca su due tavoli contemporaneamente. Questa è la funzione più ambita in questo gioco: perciò tutti vogliono svolgerla. La partita, su ciascun tavolo, è particolarmente importante, perché se il giocatore vincente (quello che gioca su due tavoli), perde una delle due gare ci sarà un altro giocatore che potrà a sua volta, tentare la doppia partita, diventando così il protagonista. Tutto il problema consiste nel riuscire ad essere quello che gioca su due tavoli, e nel mantenere questo ruolo il più a lungo possibile.

E' riuscito a Nixon; e nessuno lo avrebbe detto. Gli Stati Uniti, fino a un anno fa crocifissi dall'opinione pubblica mondiale per il Vietnam e altre imprese di quella fatta, oggi sono di nuovo i protagonisti, conducono il gioco. Cerchiamo di vedere perché; che cosa è successo perché si arrivasse a questo.

Il dato emergente, che salta agli occhi, è la posizione difensiva in cui si trova Mosca; non ha risolto il conflitto con la Cina, è virtualmente tagliata fuori

dal conflitto vietnamita, costretta a segnare il passo in Medio Oriente dopo i rovesci diplomatici di questa estate, infastidita dalla dissidenza romana che la mette in difficoltà sul piano interno ma anche internazionale. Una imponente iniziativa diplomatica — un anno fa si diceva: l'URSS nel mediterraneo, in Medio Oriente, nell'Oceano Indiano: una catena di successi — è diventata soltanto un ricordo, spesso spiacevole, per il Cremlino. Fare il discorso dei perché non serve a molto: basta ricordare che sotto tutta l'iniziativa c'era la strumentalizzazione di posizioni progressiste che in realtà nascondevano una politica imperialistica; un genere di operazione poco costosa, se riesce, perché si può farla pagare agli altri; ma molto rischiosa. E' andata male.

Ma, qualche lettore dirà, perché allora è andata bene agli Stati Uniti? Forse che non sono imperialisti anche loro? Sono imperialisti eccome, ma hanno avuto coraggio e fortuna. Coraggio perché, in un modo o nell'altro, dal Vietnam se ne andranno; e perché hanno deciso di non fare più guerre per commissione, ma al massimo di commissionarle a proprie spese (ecco la vietnamizzazione). S'intende che è un discorso cinico e non certo moralmente lodevole: ma l'opinione pubblica mondiale aveva avuto il torto di ripetere che tutto si sarebbe risolto con il ritiro degli americani, e adesso loro lo fanno, cosicché pretendono anche gli applausi. Coraggio, dunque, dicevamo, e fortuna. Qui entra in gioco il rischio di Nixon; la scommessa, come hanno scritto i giornali americani. Nixon un anno fa era a zero, quanto a popolarità. In Vietnam andava male: all'interno peggio: crisi del dollaro, disoccupazione, recessione economica, aumento dei prezzi. Se voleva tentare di essere rieletto nelle elezioni del 1972, doveva inventare qualcosa (ecco un incentivo che manca in quasi tutti gli altri paesi del mondo, compreso il nostro). E allora ha messo al lavoro i suoi cervelli. Badiamo bene; non importa, in questi casi, fare la cosa astrattamente giusta; bisogna fare la cosa utile, produttiva; bisogna ottenere risultati: nel pieno rispetto della buona vecchia morale capitalista. Nixon perciò ha calcolato la misura dei suoi guai e si è scelto obiettivi proporzionati; ha avviato trattative

con la Cina. Si è saputo poi che quasi tutti i presidenti americani, prima di lui, avrebbero potuto farlo; ma ai loro tempi non era considerato « utile »; Mosca si è allarmata, e fin da parecchi mesi fa ha cercato di equilibrare il colpo, ma il suo avversario era già pronto su tutti i settori. Se l'URSS ha voluto l'accordo per Berlino, ha dovuto pagarselo rimangiandosi venticinque anni di delega dei poteri alla DDR; e ha dovuto farlo perché la distensione Pechino-Washington fa diventare estremamente pesante la frontiera siberiana con la Cina popolare; basta pensare all'enorme apparato bellico che il Cremlino ha schierato in quei diecimila chilometri di Asia. Di qui anche l'attuale insistenza dei sovietici per ottenere la convocazione di una conferenza europea per la sicurezza; e di qui anche tutti i tentativi per impedire la nascita dell'Europa politica, polo inevitabile di attrazione per la parte più autonomista e inquieta del blocco di Varsavia. Ma, come si vede, è solo una tattica di difesa. Sono gli americani che attaccano. E, tanto per mettere le cose in chiaro, spiegano agli altri paesi a struttura capitalistica quali sono le rispettive proporzioni reali, al di là delle chiacchiere sulla uguaglianza e sulla libertà. Le proporzioni sono quelle del 15 Agosto.

Gli americani hanno un deficit dei conti con l'estero, causato dalla loro stessa politica (complici gli altri), ma non vogliono affatto cambiare politica per sanarlo; vogliono farlo pagare ai loro complici. E siccome le proporzioni reali in termini di potere economico e politico sono quelle che sono, mentre gli altri, come succede spesso ai complici, sono in disaccordo fra di loro; allora le decisioni del 15 agosto si rivelano un diktat senza alternativa. L'unica possibilità per non pagare, sarebbe quella di ricattare politicamente gli Stati Uniti, oppure mandare all'aria il sistema tutto intero. Il momento non è favorevole per nessuna delle due cose.

Sistematizzate le due più grosse questioni con colpi spettacolari e di sicuro successo, Nixon può dire di aver riguadagnato una parte dello spazio perduto. Le elezioni saranno nell'autunno dell'anno prossimo. Il suo calcolo è trasparente; viaggio a Pechino ai primi mesi dell'anno; fine dell'intervento nel Vietnam e rimpatrio dei « bravi ragazzi » da

quelle regioni inospitali; viaggio a Mosca nella condizione favorevole di chi ha in mano molte carte vincenti. Se riuscirà ad essere lui, insomma, a maggio del 1972, a giocare ancora sui due tavoli contemporaneamente, potrà presentarsi agli elettori come un presidente già prenotato per la Storia e quindi da rieleggere senza discussioni; a prescindere da circostanze marginali come le irrisolte questioni dei diritti civili, dei diritti delle minoranze razziali e dei ghetti negri.

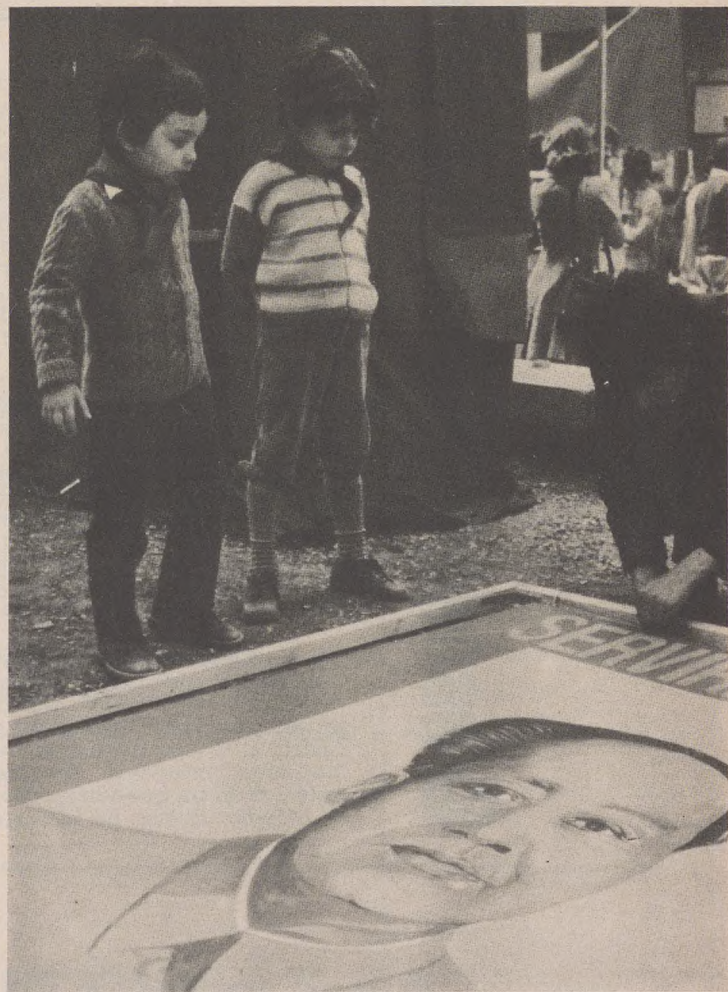
Naturalmente non è tutto così semplice. La Cina ha bisogno della trattativa con gli Stati Uniti; ha bisogno di un contatto; ma non ha affatto urgenza di concludere accordi. Il suo interesse immediato è dimostrare ai sovietici e all'opinione pubblica mondiale di essere disponibile, di non essere inevitabilmente votata alla rivoluzione mondiale. Per questo motivo Chu En Lai ha detto recentemente che per Pechino, comunque vada, andrà bene. Se la visita di Nixon sarà un successo, tanto meglio; se non lo sarà, benissimo ugualmente. Vuol dire che i cinesi tengono a mantenere la loro posizione mondiale favorevole a un nuovo sistema di intese mondiali in cui la potenza pura e semplice possa di tanto in tanto essere subordinata alle esigenze di una pace giusta per

tutti.

Questo il punto debole di Nixon; che, volendo un effetto sicuro, dovrà probabilmente pagarselo in buona politica, e forse questo è l'aspetto migliore del riavvicinamento Pechino-Washington; quello dal quale è legittimo aspettarsi qualche novità. La nuova faccia della politica cinese, dopo la misteriosa crisi di fine settembre, sembra essere più stabile, anche se le inquietudini per la successione dei vecchi capi non sono da trascurare. Uscito, sembra, dalla scena il delfino di Mao, Lin Piao, forse per ragioni di salute, gli uomini chiave restano due: lo stesso Mao e il primo ministro Chu En Lai. Ma non è affatto risolta l'incognita dell'Armata Rossa, sempre più elemento determinante dell'equilibrio interno e forse depositaria del futuro.

Il disegno, quindi, della politica tripolare, è ancora nebuloso, anche se la logica del suo sviluppo appare limpida. La grande questione, per chi ha a cuore i problemi di sostanza; pace e giustizia, cioè, per tutti i popoli; resta sempre quella di una dialettica fra le componenti di forza della pura politica di potenza, e quelle di una politica dei valori di fondo che sono sempre le condizioni di progresso della storia dell'umanità.

Giovanni Mantovani



760 milioni di uomini (circa un terzo di tutta l'umanità) sono finalmente rappresentati dal loro governo in seno all'organizzazione delle Nazioni Unite. All'ammissione della Cina di Mao-Tse-Tung e di Chu-En-Lai fa riscontro l'esclusione del governo di Formosa, che finora rappresentava (!) tutta la Cina. Sul piano diplomatico questa è stata una netta sconfitta per l'amministrazione Nixon.

Crescente interesse all'estero per la "formula IRI"

Lo sviluppo della produzione italiana, la sua capacità realizzativa crescente, nonostante le remore poste da una situazione che può apparire discontinua, è sempre oggetto della più viva attenzione degli osservatori stranieri. Le impressioni sono in maggioranza positive e lo divengono totalmente quando l'analisi si sofferma sul settore delle partecipazioni statali. A questo proposito ha osservato recentemente Peter Jay sul «Times», nel corso di una inchiesta sull'industria italiana che occupa ben 10 pagine: «è sorprendente la eccezionale abilità personale dei dirigenti di numerose aziende dei settori pubblico e privato come Fiat e Pirelli, IRI ed ENI».

Il supplemento del «Times», con una serie di articoli, oltre che dello stesso Jay, di John Earle, Patricia Clough e Margaret Allen è un completo quadro della situazione della industria italiana, quadro in cui trova largo spazio una intervista concessa dal Prof. Giuseppe Petrilli, presidente dell'IRI. Si tratta di un documento estremamente importante perché dà alla informazione internazionale chiarimenti in profondità sulle funzioni istituzionali del Gruppo, sui metodi con i quali esercita l'intervento, sulle scelte determinate da rigidi criteri economici ma secondo una direttrice fissata dal Governo. Ancora una volta il complesso e dinamico Gruppo di attività inquadrato nell'IRI viene indicato come un insostituibile fattore trainante per tutto il sistema produttivo italiano.

L'intervistatore ha voluto chiedere, fra l'altro, al Presidente dell'IRI un parere sulla opportunità di realizzare una organizzazione simili su scala europea e la risposta del Prof. Petrilli è stata: «Un organismo di questo tipo potrebbe contribuire alla costituzione di imprese di dimensioni tali da poter competere sui mercati mondiali e potrebbe inoltre contribuire alla soluzione di diversi gravi problemi, come quelli derivanti dal sottosviluppo di alcuni settori ed aree e dalla carenza di infrastrutture di cui soffrono diversi Paesi». E' opportuno ricordare a questo proposito che il problema delle aree sottosviluppate non è solo italiano. Zone di sottosviluppo economico sono in Francia ed in Olanda e anche in Inghilterra ed il problema della loro «armonizzazione» è uno tra quelli fondamentali per il futuro della comunità europea.

Il peso dell'Italia e della sua industria a partecipazione statale non viene sottaciuto da John Davies, Segretario di Stato britannico all'Industria e al Commercio in una recentissima intervista concessa in esclusiva ad un quotidiano economico italiano. Davies ha indicato che

per la Gran Bretagna nell'affrontare i problemi economici la priorità spetta al MEC ed alla lotta alla inflazione. Ha spiegato le difficoltà tecniche che presentano la integrazione nella comunità e la partecipazione alla «Grande Europa» ed ha pure chiarito che la Gran Bretagna non contesta in alcun modo i regolamenti comunitari che accetterebbe di applicare in pieno alla fine di un periodo di transizione; è questo periodo di transizione però che deve essere oggetto di negoziazione per dar modo alle strutture economiche inglesi di entrare in condizioni di integrità nella competizione e nella collaborazione europea.

La risposta a due precise domande ha dato occasione al Segretario di Stato Davies di fornire una precisa valutazione sull'interesse britannico per il sistema delle partecipazioni statali. Alla domanda se una partnership tra il settore pubblico e privato possa rappresentare una valida alternativa alle nazionalizzazioni Davies ha risposto: «Vi è stato in passato un eccessivo controllo pubblico sulle industrie nazionalizzate e vi sono troppe limitazioni alle loro iniziative. Cosicché stiamo studiando attentamente nuovi schemi e, ad esempio, quello dell'IRI rappresenta un modello di grande interesse. Il capitale pubblico e quello privato possono convivere e in certi casi la loro «coabitazione» è più che auspicabile».

Ancor più precisa la risposta alla seconda domanda: «Ritiene che la esperienza italiana, con la creazione di un gruppo imprenditoriale di vastissime proporzioni come è quello dell'IRI, i cui investimenti saranno nei prossimi anni superiori a 7.000 miliardi di lire in settori base ed in quelli tecnologicamente avanzati, rappresenti una ipotesi di studio per la Gran Bretagna?». Il Segretario di Stato britannico ha detto senza esitazione: «Ritengo l'IRI più che una ipotesi di studio, uno strumento per una crescita equilibrata dell'economia e ritengo che potrà giocare anche in Europa un ruolo importante. Il concetto della cooperazione tra capitale pubblico e privato è da noi pienamente accettato. A mio avviso tra l'Industrial Reorganisation Corporation ed il vostro IRI le differenziazioni erano sostanziali e quindi l'abolizione dell'IRC non entra nel discorso. Tuttavia non esiste in Gran Bretagna un tipo di holding, come nel caso dell'IRI, con le sue vaste attrezzature ed articolazioni e con le sue formidabili capacità operative».

Un'altra conferma della validità della formula italiana viene dallo estremo opposto dello schieramento economico internazionale, dalla capofila delle nazioni ad economia socialista. Il recentissimo viaggio in

URSS di una missione tecnica dell'IRI, di cui facevano parte dirigenti e tecnici di aziende operanti nel settore delle infrastrutture ed autostrade, su invito del Comitato Statale del Consiglio dei Ministri per la Scienza e la Tecnica ha messo in luce le possibilità di sviluppo di una collaborazione che prende le mosse dall'accordo quinquennale firmato nel luglio scorso a Roma dal Presidente dell'IRI e dal Vice-presidente del Comitato per la Scienza e la Tecnica dell'URSS; documento che prevede forme di collaborazione in molteplici settori, dalle autostrade, alle telecomunicazioni, agli impianti siderurgici e lo studio di problemi la cui soluzione consenta alle imprese sovietiche e a quelle del Gruppo IRI di avvantaggiarsi dei risultati della ricerca scientifica, delle innovazioni tecnologiche, degli studi e delle esperienze di conduzione aziendale. Un primo esempio è l'accordo per l'importazione di gas naturale e la fornitura di tubi per oleodotti.

Uno degli aspetti più interessanti e qualificanti della collaborazione riguarda, oltre al perfezionamento degli scambi di merci, macchinari e manufatti la possibile collaborazione dell'IRI alla ricostruzione del grande anello autostradale che circonda la città di Mosca. Si tratta di un riconoscimento di grande significato della capacità acquisita nel settore delle costruzioni varie e dei problemi urbanistici delle aziende dell'IRI che operano nel settore. I problemi che la ricostruzione del grande anello autostradale di Mosca e di altre autostrade dell'URSS pongono sotto il profilo progettuale e dell'adeguamento delle strutture e dei materiali alle condizioni ambientali e climatiche rendono ancora più evidenti le capacità acquisite dall'IRI e dalle sue imprese.

E' da ricordare che le forme di collaborazione tra le imprese del Gruppo IRI e le aziende che fanno capo al Comitato della Scienza e della Tecnica dell'URSS in base all'accordo dello scorso luglio interessano, oltre al settore autostradale: la progettazione di impianti siderurgici con particolare riguardo agli altiforni, le telecomunicazioni, i sistemi di controllo numerico per macchine utensili, gli impianti frigoriferi per l'industria alimentare, le nuove tecnologie in campo automobilistico, i motori a reazione per aviazione civile, l'impiego del metodo di saldatura a scoria elettroconduttrice nella costruzione di pezzi di acciaio, l'elaborazione di sistemi di controllo per processi tecnologici della metallurgia e della chimica.

Un complesso di interessi collaborativi che qualificano il potenziale della nostra industria a partecipazione statale.

Una chiesa per tutti

«Tra le due grosse tentazioni di chiuderci nella nostalgia del passato, forse glorioso e bello, ma pur sempre limitato — come tutte le cose in cui entrano gli uomini — ovvero di rompere con esso ogni legame per buttarci in un futuro alla ricerca di qualcosa di totalmente nuovo, nella fiducia che gli uomini e le strutture della Chiesa ormai possano rispondere alle richieste della società d'oggi, credo che dobbiamo invece coltivare la certezza che nella Chiesa di ieri e di oggi vi sia quanto può salvare gli uomini di oggi e di domani, a patto che sappiamo lealmente riconoscere quanto nella Chiesa vi è di umano, che può aver assolto un compito storico che oggi deve essere coraggiosamente superato». Queste parole d'introduzione (pp. 11-12) danno la collocazione precisa e il senso del libro, **UNA CHIESA PER TUTTI**, che il Vescovo di Ivrea, Mons. Luigi Bettazzi, ha pubblicato per i tipi dell'AVE.

Parlare di Chiesa, in questo nostro tempo, può essere per un Vescovo un tema obbligato e, dopo tanto dire, il discorso potrebbe ritenersi scontato. Non a torto, infatti, il Vaticano II è stato chiamato «il Concilio della Chiesa». Ma come parlare della Chiesa?

C'è un modo strettamente «scientifico», quello proprio degli specialisti, dei teologi, che ormai da decenni hanno prodotto opere fondamentali e hanno tracciato le linee di una rinnovata ecclesiologia, culminata appunto nei documenti del Concilio e negli sviluppi assai fecondi del dopo-concilio.

E c'è il modo tipico della «pubblicistica», così alla moda e così facile alla lettura, anche se non di rado superficiale, parziale o deviante per contenuto e metodo.

E c'è, ancora, la «angolazione pastorale», quella cioè che si fa attenta alla realtà ecclesiale nel suo vitale dinamismo e nel suo concreto sperimentare la storia degli uomini, incarnando il dono di Dio. Ci sembra proprio questo l'orizzonte del libro di Mons. Bettazzi. Non è e non vuole essere una trattazione «di carattere scientifico» (p. 10). Ma pur essendo una raccolta di testi elaborati in occasioni diverse e in parte già noti, il libro, proprio per il suo carattere pastorale, presenta un'organizzazione interna che, nella complessità dei temi, rivela ben chiara l'idea di Chiesa che la informa e sostiene. Ed è quanto mai importante sottolinearlo: perché «dalla risposta, o solo anche dall'impostazione del problema, nasce una mentalità e derivano tutte le conseguenze di carattere pratico» (p. 27).

Ecco, allora, il discorso pregiudiziale e centrale sulla natura della Chiesa, nel suo rapportarsi vitale a Cristo e nel suo camminare con gli uomini. «Essa, infatti, prima di essere una società umana, sottoposta ai condizionamenti e alle leggi delle altre società umane, è Cristo (p. 27).

E, proprio perché la Chiesa è Cristo, come Lui è nel mondo per liberare e salvare gli uomini. Allora è responsabilità ecclesiale «essere attenti ai segni dei tempi, essere docili alle sollecitazioni dello Spirito» (p. 12).

Intorno a questi due poli ruotano, con problematiche ampie e diversificate sia per argomenti che per stile, le quattro parti del volume: la Chiesa nel mondo; una Chiesa che si rinnova; aspetti e tensioni del rinnovamento; il cristiano e la vita. E ogni capitolo (sono in tutto venti) è seguito da una lettura che ne contempla o esemplifica il tema.

Senza entrare nel merito dei singoli argomenti, è facile individuare, tra le altre, alcune idee portanti che caratterizzano il libro.

Esso rappresenta, innanzitutto, uno sforzo d'interpretazione e d'impegno all'interno della presente stagione della Chiesa. Il che, se da un lato lascia un margine ad «un certo modo di vedere la situazione», manifesta pure la tensione morale di chi si sente corresponsabile del cammino del popolo di Dio e che intende sollecitare l'apporto costruttivo e inventivo di tutti. Infatti un'altra caratteristica del volume è quella di collocarsi nel cuore dei temi, anzi, dell'unico tema. La Chiesa, infatti, è essenzialmente mistero che coinvolge, orizzonte che circonda, vita che cammina. Le pagine di Mons. Bettazzi dicono chiaramente questo palpito di una realtà viva che non è consentito trattare «impassabilmente», perché la Chiesa per conoscerla bisogna realmente amarla e viverla. E ancora: il libro è un tentativo di cimentarsi coi problemi-frontiera che la comunità cristiana è chiamata ad affrontare e a risolvere. Ciò può rendere le affermazioni e le acquisizioni spesso provvisorie; può lasciare spazio alla opinabilità; può comportare il rischio delle scelte. Perché farne scandalo? Come è possibile, invece, sottrarsi a questo «mettersi in crisi», se si vuole essere fedeli alla Parola e alla missione di rispondere alle attese e alle provocazioni della storia? Così cresce l'esperienza viva della Chiesa.

E in questa direzione il contributo del volume è significativo: proprio perché è nato dal maturarsi di esperienze concrete ed è stato elaborato con la costante verifica di una comunità diocesana (p. 7).

Pare allora veramente bello sentire nella parola di un Vescovo la vita di una porzione del popolo di Dio, così che egli, il Vescovo, è veramente il centro sacramentale dell'unità nella comunione.

Per questo la raccolta degli scritti che compongono il libro è stimolo alla riflessione e prospettiva di azione feconda. E ci ricorda concretamente che non ci potrà essere una Chiesa per tutti se non ci sarà una Chiesa di tutti, così come di tutti e per tutti è il Signore della Chiesa.

Lorenzo Chiarinelli

MARIETTI

ELEMENTI MITOLOGICI DELL'ANTICO TESTAMENTO

di A. Ohler - pagg. 248 - L. 3.700

La creazione dell'uomo, il peccato di Eva, il passaggio del Mar Rosso... storia o mito?

NUOVA STORIA DELLA CHIESA - Vol. IV

a cura di Rogier e altri - pagg. 608 - L. 6.000

Il secolo dei lumi, le rivoluzioni, le restaurazioni.

L'EUCARESTIA

di A. Beni - pagg. 204 - L. 2.000

«Chi non mangia la Mia carne e non beve il mio sangue non ha in sé la Vita». «Questo linguaggio è duro; chi può ascoltarlo». In effetti: quanti lo ascoltano?

Collana "AZIMUT,,

IL VANGELO DI PAOLO

di S. Lyonnet - pagg. 146 - L. 1.200

Due mila anni non hanno invecchiato questa lettera di Paolo ai cittadini di Roma.

CRISTO E' IL NOSTRO SACERDOTE

di A. Vanhoye - pagg. 79 - L. 800

L'Apostolo delle Genti ripresenta, a chi teme per il sacerdozio cattolico, di Cristo.

PROFETA A PREZZO DELLA VITA

di C. Westermann - pagg. 113 - L. 1.200

Possono le sofferenze di Geremia, figura di quelle del Cristo, alleviare e sostenere nelle nostre?

Collana "IL DIALOGO,,

CONTRACCEZIONE - Autorità e Dissenso

di Curran, Hearing e altri - pagg. 236 - L. 2.000

Humanae Vitae e regolazione delle nascite... legittimità del dissenso nei confronti dell'insegnamento pontificio autentico, non infallibile.

LA CHIESA E' INFALLIBILE?

di Farrer e altri - pagg. 100 - L. 700

Dialogo ecumenico, aperto e leale, tra cattolici e anglicani.

Marietti Editori S.p.A.

Via Legnano, 23 - Tel. 537.672 - 10128 Torino

Largo Card. Galamini, 7 - Tel. 63.77.916 - 00165 Roma



ANNIBAL QUIJANO, Nazionalismo e capitalismo in Perù, Monthly Review, ed. it., n. 8 e 9, agosto-settembre 1971.

Il lungo saggio riportato sul numero monografico della rivista vuol essere un primo abbozzo di lettura, in chiave di analisi economico-politica, dell'attuale linea di tendenza del regime peruviano. Inserita all'interno delle tensioni che caratterizzano il continente sud-americano nei suoi rapporti con la metropoli capitalista (USA), l'esperienza del paese e del suo governo si presenta come prototipo del nuovo modello di dipendenza. Non c'è cioè l'intenzione da parte della giunta militare progressista di imbarcarsi in una tempestosa navigazione verso l'autonomia o verso il socialismo — la vicinanza di Allende insegna — ma quella di trovare un nuovo spazio (più moderno) all'interno del dominio nord-americano. Lo sforzo richiesto da questo tentativo è immenso, per il difficile equilibrio cui lo costringono sia le precarie basi economiche sia le deboli alleanze politiche. La scoperta e l'interpretazione dei complessi meccanismi che condizionano o regolano l'operazione sono l'obiettivo del saggio di Quijano, obiettivo esattamente centrato con una precisa esposizione e valutazione delle scelte (economiche e finanziarie soprattutto) del regime. Il sistema «Comunitario», meta degli attuali «potenti» peruviani, si mostra allora per quello che è in realtà: un tentativo di razionalizzare lo sfruttamento, estremamente pericoloso per la sua apparenza «popolare».

A. F.

**Il gruppo del Gallo
Solitudine
e solidarietà
nella vita dell'uomo d'oggi**



Il gruppo del Gallo: «Solitudine e solidarietà nella vita dell'uomo di oggi», Editrice A.V.E., pagg. 212, L. 1.500.

Solitudine e solidarietà, due termini non certamente antitetici, ma neppure riconducibili all'interno di un unico orizzonte, due termini che, tuttavia, possono considerarsi complementari se la solitudine non la si assume solo in senso negativo come atteggiamento di ripiegamento su se stessi ed estraneo dagli altri, ma la si considera un interrogarsi sul senso della propria esistenza un ricomprendere i valori cui essa si ispira un nuovo motivo di slancio per nuovi e più autentici rapporti con gli altri.

Questo il tema da cui parte la ricerca del gruppo del Gallo di Genova, che pure non avendo la pretesa di essere sistematica ed esaustiva riesce a cogliere molte facce del complesso e senza dubbio attuale problema. Il cammino percorso è un tentativo di analisi che, partendo dalla solitudine strutturale, negativa, legata cioè alla realtà socio-politica della società in cui viviamo — e che quindi è soprattutto emarginazione, isolamento —, tenta di analizzare poi la solitudine come dimensione ineliminabile della esperienza umana.

Una solitudine che è la condizione prima ed imprescindibile per l'acquisto della libertà, della disponibilità all'accettazione degli altri, della Parola incarnata, un «vuoto» operato in vista di una più autentica pienezza.

«Di questa solitudine, siamo persuasi ci sia oggi una urgente necessità di riscoperta, oggi che non a caso diventa quasi impossibile, perché l'in-

vadenza e la tensione della vita attuale spingono a ridurla ad un momento di riposo e di evasione dalla fatica della quotidianità. Non a caso, perché in questo tempo è la libertà che risorge dal profondo con la sua forza rinnovata di protesta e di inversione. Esistere nella verità della propria realtà è per l'uomo la condizione di una vita autentica. E' la condizione della speranza, della nascita dell'uomo dell'esodo: un uomo che si batte con energie e con coraggio insieme agli altri, senza nostalgie per il passato, proteso verso un futuro di pienezza che proprio per questo sarà sempre davanti come un orizzonte».

Il tentativo di operare questo passaggio, questa successiva mediazione dalla solitudine interiore ad una solidarietà realmente nuova, per i rapporti tra gli uomini, è rappresentata dalla ultima parte della ricerca.

Le raccolte di una pluralità di voci di credenti e non credenti, di una pluralità di esperienze, che suggeriscono alcune soluzioni, si pone, come tutto il libro, del resto, come uno stimolo alla ricerca, più come una indicazione di strade che come una individuazione di mete.

E' il rispetto di una logica che vuole essere quindi di ricerca, di cammino, più che di acquisizione, di sicure formulazioni.

«Il silenzio, la povertà ci mettono sulla strada dell'esodo. Non a caso. Questa povertà, questo limite esprimono la munificenza e la prodigalità della vita. Non è un paradosso, un gioco verbale: la coscienza che una trasparenza piena non ci è data, consente di cogliere e vivere l'inesauribilità della vita».

S. M.



WOLFHART PANNENBERG, La teologia e il Regno di Dio, Herder - Morcelliana, Brescia 1971, pp. 164, L. 1.800.

Il teologo tedesco Pannenberg rappresenta uno dei ricercatori più solidi della cosiddetta teologia della speranza, movimento teologico che tenta di ripristinare la Speranza come asse fondamentale del messaggio cristiano.

Pannenberg vuole costruire un sistema teologico e filosofico in cui il futuro sia il principio dominante. Dio è la potenza del futuro e il futuro è l'essenziale termine di riferimento del messaggio di Cristo. Pertanto, la Chiesa trova la sua autocomprensione nel futuro del Regno sopravveniente, ed in questa prospettiva è chiamata ad assolvere la sua missione, anticipando ed agendo perché il Regno si instauri nella sua totalità.

La teologia della Speranza vede allargarsi le fila di coloro che si impegnano nella prospettiva di riflessione che offre. Dinnanzi a Moltmann che, barthianamente, elabora la sua proposta teologica a partire dalla promessa contenuta nella Parola di Dio, Rubem Alves elabora una teologia che parte dall'esperienza liberatrice della comunità in cammino verso il futuro.

Pannenberg affronta filosoficamente il problema. L'Essere diventa il futuro. Dio diviene il Signore del futuro. Sono presenti in lui le suggestioni della filosofia «marxista» di Ernest Bloch, così come agisce in Pannenberg la volontà di costruire una teologia della storia che giustifichi la «ragionevolezza della fede».

M. Iv

Sono arrivati in redazione:

K. JASPERS, **Ragione ed Esistenza**, ed. Marietti
M. MUGGERIDGE, **Cristo riscoperto**, ed. Rusconi
A. HESCHER, **Chi è l'uomo?**, ed. Rusconi
G. SPINI, **L'evangelo e il berretto frigio**, ed. Claudiana
FUBINI-PEGNA-VISCO G., **Israele Palestina: una scelta diversa**, ed. Claudiana
BARRITT-BOOTH, **Irlanda inquieta: una guerra di religione?**, ed. Claudiana
ROUCO VARELA-CORECCO, **Sacramento e diritto: antinomia nella Chiesa**, ed. Jaca Book
G. BARRA, **Suore: il rischio di amare**, ed. Borla
I. CERVELLI, **I cattolici dall'unità alla fondazione del partito popolare**, ed. Cappelli
L. CROCKER, **Il contratto sociale di Rousseau**, ed. S.E.I.
AA.VV., **Una chiesa che si rinnova**, ed. S.E.I.
AA.VV., **La famiglia al bivio**, ed. S.E.I.

AA.VV., **Giovani nuova frontiera**, ed. S.E.I.
Atti degli Apostoli, comm. J. Leal, ed. Città Nuova
P. IDATTE, **Chiave per la cibernetica**, ed. Città Nuova
Problemi di educazione sessuale, ed. Vita e Pensiero
G. CAMPANINI, **Comunità familiare e società civile**, ed. La Scuola
IRADES, **Previsione dei mutamenti sociali**, ed. La Scuola
ALIPRANDI-BISSI, **Immagini**, ed. Bemporad Marzocco
Y. LE ROCH, **Gli esercizi sensoriali**, ed. Giunti-Barbera
G. CALMY, **Gli esercizi grafici**, ed. Giunti-Barbera
CAMPON-LIEUTAUD, **L'educazione fisica**, ed. Giunti-Barbera
HAVRANEK-COEUR, **Gli esercizi di precalcolo**, ed. Giunti-Barbera
R. ESPOSITO, **Le buone opere dei laici degli anticlericali e dei framassoni**, ed. Paoline
R. PESCH, **Due credo: Roma e Olanda**, ed. Paoline
J. PELIKAN, **Congresso alla macchia**, ed. Vallecchi

Alves: la sofferenza di Dio e la speranza dell'uomo

recensione

«Le mie indagini teologiche non vogliono essere quindi altro che un'espressione di partecipazione ad una comunità di cristiani che fanno ogni sforzo per scoprire in che modo parlare fedelmente il linguaggio della fede, nel contesto del loro impegno per la liberazione dell'uomo».

Siccome scaturiscono dalla mia relativa esperienza e provvisoria situazione storica queste riflessioni ne condividono lo stesso carattere relativo e provvisorio».

La stessa dimensione di provvisorietà e, in qualche modo, di rischiosità di ogni formulazione teologica, che Alves sottolinea all'inizio della sua indagine, ponendo come problema base la riformulazione di un linguaggio teologico credibile per gli uomini, ritorna anche alla fine delle sue note.

«Il carattere storico del linguaggio di fede e le sue possibilità di essere verificato significa, necessariamente, che può essere provato falso... Il linguaggio della libertà corre sempre il rischio di perdere se stesso. Ma questo è l'unico modo di essere fedeli alla nostra condizione di esseri umani, ed è il rischio inevitabile implicito nell'avventura della fede».

E' un rischio, questo, consapevolmente accettato, ma assolutamente inevitabile, se si vuol parlare di un linguaggio di fede che non significhi solo parlare di Dio, ma parlare di Dio agli uomini, assumendo tutto il peso della loro storia, delle loro sofferenze, delle loro scelte. Questo, dunque, il problema base del saggio di Alves «Teologia della speranza umana», un problema che non è puramente linguistico, ma che vuole essere «ricomprensione globale del messaggio di fede all'interno di un determinato contesto storico».

«Egli — afferma Cox nella sua introduzione al libro — vuole incoraggiare una teologia che sia radicale nella sua spinta politica e nelle sue conseguenze umane, e non semplicemente nella sua retorica».

Un parametro, questo, che lo spinge a rifiutare molte delle categorie del pensiero teologico occidentale; in effetti ci troviamo, con il teologo brasiliano, di fronte ad un linguaggio teologico nuovo e originale, ad un modo di porsi di fronte al problema della fede che non rimanda la ricerca della trascendenza ad una realtà estranea alla storia «Per Alves, invece, la trascendenza va trovata nella stessa realtà storico-politica».

In questa luce, quindi, le analisi marcusiane, quelle di Paulo Freire, la descrizione delle condizioni di emarginazione ed esclusione dei negri, il colonialismo economico e spirituale, non sono assunte come orizzonte per il discorso teologico, ma sono i contenuti stessi del discorso, sono, cioè, le condizioni che lo plasmano, che lo modificano, le uniche in grado di renderlo credibile.

Sono gli elementi indispen-

sabili perché l'uomo ricomponga una nuova autocomprensione, in assenza della quale non è possibile neppure il linguaggio della fede; perché, cioè, l'uomo ricrei e rinnovi il suo mondo e se stesso, in conformità delle sue scelte.

Dall'acquisizione, infatti della storicità, del peso delle sofferenze deve scaturire quella che Alves definisce «dialettica della speranza», un moto che proprio dalla sofferenza umana trova la forza di negarla, di opporvisi.

«Essa è determinata dalla negazione e dalla speranza non perché il suo punto base sia una verità al di sopra della storia. Essa nega la storia nel nome della storia e dall'interno della storia. Il presente è negato perché l'uomo, nel suo inserimento in esso, si fa un concetto di ciò che causa dolore, sofferenza, ingiustizia e defuturizzazione della storia».

Ed è infatti in nome di questa «fedeltà alla terra», di questo tentativo di ricostituzione dell'uomo come soggetto storico, di questa speranza nata nella storia e operante per essa, che Alves formula una valutazione dei linguaggi teologici più significativi degli ultimi decenni.

In tutti questi, tuttavia, rimane come elemento costante il ritorno ad una realtà metastorica, ad una trascendenza che opera tangenzialmente al cammino degli uomini e non si nutre delle loro sofferenze e soprattutto non sostanzia la loro speranza, operando così in maniera defuturizzante e destoricizzante, e sostituendo, alla storia fatta dagli uomini, un piano chiuso, stabilito da una trascendenza anonima.

Anche la «teologia della speranza» di Moltmann non riesce a superare questo pericolo di rimandare ad una trascendenza che opera sulla storia, ma che non si può considerare completamente storica.

«Per Moltmann non c'è alcun trascendente nel presente. Pertanto è impossibile che l'uomo secolare possa negare in base all'immediatezza della sua sofferenza».

La comprensione del mistero della Croce si attua in Moltmann come fine di tutto, annientamento totale; come perdita del futuro, della speranza. E' l'immagine di una nostra esperienza presente che deve essere riscattata da un Dio che è puro futuro. C'è quindi un divario tra la Croce e la Resurrezione, che può essere superato solo mediante un dono gratuito di Dio, un atto che non diventa mai storia, ma che stimola la storia. Per Alves, invece, e qui va riconosciuta l'originalità del teologo brasiliano dalle correnti di pensiero teologico che hanno più o meno intessuto la sua formazione, è proprio nella contemplazione della Croce e della Resurrezione che va attuata una diversa comprensione della speranza umana come germinazione naturale di una negazione della sofferenza.

«La Croce, la sofferenza è pertanto una passione integrale della spinta dialettica che punta nella direzione di un futuro nuovo per l'uomo. Essa non è simbolo di morte, ma di uccisione, simbolo delle potenze che distruggono gli uomini. La storia pertanto non viene chiusa da realtà organiche, ma da forze attive di natura politica. La storia va resa aperta. E ciò significa uno scontro con le forze che la tengono schiava. La risurrezione pertanto non esiste mai senza la croce, senza lo scontro».

La speranza deve nutrirsi della negazione del presente e della spinta susseguente verso un futuro migliore, altrimenti rischia di essere una speranza senza futuro.

E la stessa speranza che spinse il popolo d'Israele a cercare un suo futuro, anche quando le strutture oppressive di dominio avevano creato una coscienza oppressa, disimparata anche a sperare. Il popolo d'Israele, infatti, si trovò ad essere libero «malgrado tutto», soprattutto malgrado la sua consapevolezza di popolo oppresso ormai rassegnato alla schiavitù.

«Israele si trovò determinato ad essere libero, malgrado se stesso. Questa fu l'esperienza storica più fondamentale. Dalla realtà storica degli eventi liberatori emerge un nuovo linguaggio come qual-

verso l'esperienza liberatrice, da un Dio che continua a soffrire nella storia per il riscatto degli uomini. Un Dio che, secondo le parole di Bonhoeffer, si lascia scacciare dal mondo; si fa, sulla croce, debole ed impotente, perché solo così rimane con noi e ci aiuta.

«Lo schiavo potrebbe dimenticare la sua sofferenza. Dio no. Dio è il Dio che soffre, il Dio che non permette mai che le sofferenze della storia siano ignorate o alleviate dal potere ipnotico della politica di preservazione. E' soltanto perché Dio partecipa della debolezza e della sofferenza dello schiavo, dimentico della sua impotenza e del suo dolore, che ci può essere per lui una speranza di liberazione.

Le sofferenze di Dio sono così il fondamento della speranza per coloro che non hanno speranza».

E' dalla sofferenza di Dio nella storia continuamente rinnovantesi che la speranza trae alimento e forza per negare il presente di oppressione, ed è dall'esperienza e dalla scoperta della spinta liberatrice degli eventi attuali che la comunità formula il suo linguaggio di fede, la sua scoperta e comunicazione di Dio.

E' un linguaggio quindi perennemente rinnovantesi, ma che riscopre le sue formulazioni in una critica a tutte le

La storia va resa aperta. E ciò significa uno scontro con le forze che la tengono schiava. La risurrezione pertanto non esiste mai senza la croce, senza lo scontro.



cosa a posteriori che parla di Dio come forza della liberazione umana che si esprime in e attraverso gli eventi formativi della vita della comunità. Il linguaggio concernente Dio, così, è un linguaggio che riguarda gli eventi, la loro forza, le loro promesse».

L'esperienza di liberazione viene così ad irradiarsi verso il futuro del popolo, a rappresentare ciò che sarà possibile; il presente del popolo viene a rappresentare un tempo orientato verso un nuovo domani che trae la sua speranza da Dio, che si scorge attra-

forze del presente che opprimono l'uomo; la verifica della sua validità è, quindi strettamente legata alla capacità delle comunità di fede di operare un'effettiva liberazione, di negare le vecchie strutture disumanizzanti per aprire la propria storia ad un futuro libero.

«Siamo riconciliati con Dio nella misura in cui condividiamo la sua irconciliabile con un mondo che fa soffrire lui e gli uomini».

Serena Marini

ALVES: Teologia della speranza umana, Queriniana, 1971, pag. 246, L. 2.200.

Etica e politica

(segue da pag. 1)

non riprende la strada riduttiva e del rinnovamento esclusivamente interiore — personale — essa — per lo spirito «totalitario» e palinogenetico che le è proprio — entra in impatto con il pensiero e l'azione politica. Questo impatto non porta a soluzioni univoche: le soluzioni a mio avviso si possono così schematizzare: 1) L'etica ridotta a politica; 2) La politica assorbita nell'etica; 3) La politica e l'etica distinte e in un rapporto dialettico. Sono convinto che le prime due soluzioni rappresentino un impoverimento ed un appiattimento dell'agire umano e soprattutto saltino il problema di un reale rapporto tra etica e politica, non vedendolo. Evidentemente in tutti e tre i casi, politica ed etica dovrebbero configurare uno stesso ordine di realtà e di concetti: la cosa oggi sembra sempre più ardua.

4. L'uomo odierno è abissalmente lontano dall'uomo nuovo di cui parla il vangelo. Per i credenti il dato etico non nasce che di qui: dall'uomo nuovo realizzato da quel Gesù che confessiamo essere il vero ed unico figlio di Dio. Seguire Cristo, essere di Cristo in Cristo, è dunque la sorgente etica del cristiano: nel tempo in cui vive egli cerca di concretare in forme storiche questa sua fondamentale ed essenziale appartenenza a Cristo. Il tempo della terra è anche il tempo della delu-

sione e della speranza, perché il cristiano sperimenta e l'ineguaglianza ad esprimere l'uomo nuovo che in lui vive e la certezza che questo uomo nuovo sta crescendo in pienezza. Tempo della terra che è anche il tempo delle realizzazioni e delle intuizioni della fede, della «inventività» etica del cristiano. Un modo cioè di leggere, vivere, fare la storia che è ad un tempo testimonianza resa al Signore e svelamento di contenuti morali fondamentali, propri dell'uomo.

La storia del cristianesimo è la storia di queste realizzazioni, di queste intuizioni: come nel passato nel modo di vivere e realizzare la vita familiare, così oggi può essere nel modo di dare un senso complessivo alla vita che sia smitizzante e dissacratore degli idoli attuali. L'esemplificazione potrebbe continuare a lungo, ma qui è importante cogliere come nasca da questa ispirazione etica, oggi, lo impatto con la politica.

5. Lo scontro avviene nei tre modi detti prima, l'impatto nasce dai seguenti fattori: a) la nostra tensione etica evidenzia realtà, valori che vuole coesistere alla vita di tutti gli uomini: in sostanza opera per l'uomo, cioè ne coglie aspetti (oggi) storicamente universali; b) le speranze, le attese degli uomini sembrano non solo coinvolgere, ma sorpassare di gran lunga quanto noi riusciamo ad esprimere in base alla nostra etica c) talora non solo l'uomo nuovo del marxismo (ad es.) è identico all'uomo nuovo del cristiano, ma è molto più reale,

più concreto. d) infine la concretezza dei mezzi politici — da cui è imprescindibile un discorso di utilizzo e gestione del potere — sembra avere la meglio su qualsiasi forma di tensione etica.

Se i fattori dell'impatto qui accennati sono quelli oggi comuni, è abbastanza evidente come possa avvenire la riduzione del rapporto etica-politica, alla sola politica (ci si affida al realismo e alla concretezza) o alla sola etica (ci si affida alla realtà della fede e alla sua esclusiva forza di trasformazione). Meno evidente perché meno univoco, il rapporto di compenetrazione.

6. Di tale rapporto dialettico si possono mettere in luce alcune linee tendenziali: tra queste la caratteristica, a mio avviso fondamentale, consiste nella testimonianza che è più propria dell'etica e nella «gestione progettuale» che è più propria della politica. Sono due modi di approccio ad una stessa realtà, l'uno preoccupato della esemplarità, l'altro della effettualità; sono due metodi di lettura e di operatività nella realtà che si compenetrano a vicenda per essere più completi e credibili; sono due ottiche che possono giungere ad affermazioni concordi, od anche a illuminare campi non complementari. Le esemplificazioni potrebbero continuare, ciò che conta è affermare l'intima connessione tra la dimensione della testimonianza e la dimensione della «gestione progettuale»: sono i due poli dialettici di un processo umano complessivo, in cui però va sempre tenuta presente la priorità dell'orientazione etica, pena la vanificazione della politica nel suo scadimento demoniaco di esclusiva autoaffermazione del potere. Si pensi al potere divenuto bestiale col nazismo, ad es. oppure a tanti governi fantoccio del terzo mondo: il Sud Vietnam insegna. Se quindi nella visione di compenetra-



La recente beatificazione di padre Massimiliano Kolbe costituisce una utile occasione per riflettere sull'amore cristiano di cui il frate polacco ha dato una eroica testimonianza sacrificando la propria vita in favore di un uomo a lui estraneo. Vogliamo ricordare accanto a padre Kolbe tutti gli uomini che nella furia nazista si sono sacrificati in favore di altri. La beatificazione di padre Kolbe vuole essere anche un riconoscimento per tutti quelli sconosciuti che per amore di Cristo e degli uomini hanno sacrificato la vita.

zione dialettica tra etica e politica, l'orientazione è propria dell'etica, ne consegue che l'etica ha una costante dimensione e possibilità critica nei confronti della politica. Possibilità critica non solo in base alla propria ispirazione (che per il cristiano è la novità stessa del Regno) ma anche in base al proprio disinteresse che è tipico della testimonianza, cioè che è tipico della sfera che non coinvolge potere altrui e che soprattutto non è coinvolta in un discorso di potere, come invece necessariamente è la politica.

7. Queste osservazioni di preminenza dell'etica sulla politica dovrebbero riguardare una visione antropologica complessiva, perché la stessa politica per essere tale deve rispondere a delle proprie «regole», che esigono coerenza, che cioè danno della politica la specifica moralità.

Si potrebbe ricordare come nell'odierna situazione alcuni meccanismi in particolare andrebbero rispettati, quali ad esempio quelli attinenti alla individuazione dei fatti e dei dati, quelli attinenti ad uso pubblico del potere etc.; ma

ricordare questi meccanismi significa addentrarci nel grosso interrogativo di che cosa oggi significhi fare politica, ammesso, e non concesso, che la realtà del sistema in cui siamo inglobati ce lo consenta ancora. Come si può vedere è questo il problema esistenziale che avvelena e deteriora ancora di più la realtà del rapporto etica-politica, e spesso mette in forse la consistenza stessa della ispirazione etica.

8. Per concludere questa serie troppo vagante di osservazioni — che quanto meno andrebbero integrate con un tentativo di risposte all'interrogativo: «che cosa significa fare politica?» — vorrei dire che oggi questi problemi si aggrivigliano ancora più perché viviamo in tempi in cui, per dirla con Isaia ascoltiamo bene ma senza comprendere e osserviamo bene, ma senza riconoscere (cfr. Is. 6,9) anche se speriamo e talora operiamo sul serio perché vengano tempi in cui «l'insensato non si chiama più nobile, né il furbo sarà detto più grande» (Is. 32,5).

Giovanni Benzoni

editoriale

(segue da pag. 1)

che non ha più simboli fascisti in copertina e tuttavia risale in gran parte a quell'epoca, i giudici hanno inflitto dure condanne a 23 imputati.

D'accordo non siamo in Spagna; Torino non è Barcellona, anche se talune affinità esistono nella realtà economico-politica dei due paesi. Se è vero che in Italia ci sono istituzioni democratiche, è anche vero che è in atto una ristrutturazione della produzione — finalizzata a un balzo in avanti per uscire dal ristagno — che passa sopra la testa della classe operaia, impedita, o almeno ostacolata, a partecipare alle scelte programmatiche.

Ecco il punto di contatto tra le due situazioni: la conquista di uno spazio di autodeterminazione; là si lotta per prendersi alcune fondamentali garanzie, qui per impedire che vengano superate e dimenticate e nel tentativo di ampliarle.

In entrambi i casi perciò è comune la reazione del potere costituito, di fronte alla minaccia di crisi che impongono assetti sociali nuovi: il ricorso cioè a tutti i mezzi, anche i più ripugnanti pur di garantire la propria sopravvivenza. Un sintomo importante delle difficoltà e degli ostacoli che si frappongono alla lunga marcia per costruire una società e una democrazia dal volto umano.

Arnaldo Ferrari

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Andrea Crovato - Resp. di red.: M. Cristina Bartolomei, Pio Cerocchi, Arnaldo Ferrari - Direz. e Ammin.: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. «Nova A.G.E.P.» 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1953. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

borazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.